

97.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	5561	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(Annunzio)	5561
(Approvazione in Commissione)	5573	(Approvazioni in Commissione)	5573
(Trasmissione dal Senato)	5561	(Deferimento a Commissione)	5561, 5609
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(Richiesta di deferimento in sede legislativa)	5561
Conversione in legge del decreto-legge		(Rimessione all'Assemblea)	5561
15 febbraio 1969, n. 9, riguardante		(Svolgimento)	5561
il riordinamento degli esami di Stato		Proposte di legge del Consiglio regionale della	
di maturità, di abilitazione e di		Sardegna (Preso in considerazione):	
licenza della scuola media (1046) . . .	5563	PRESIDENTE	5562
PRESIDENTE	5563	DI GIANNANTONIO, <i>Relatore</i>	5562
ALMIRANTE	5581	MIOTTI CARLI AMALIA, <i>Relatore</i>	5562
CIAFFI	5572	ROSATI, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>	
GIOMO	5563	<i>pubblica istruzione</i>	5562
GRANATA	5602	Interrogazioni (Annunzio):	
MAGRÌ	5580	PRESIDENTE	5609
NATTA	5583	SANTAGATI	5609
NICOSIA	5591	Convalida di deputati	5609
PAZZAGLIA	5573	Verifica del numero legale	5581
SULLO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	5587, 5593, 5598, 5599	Ordine del giorno delle sedute di domani . .	5610

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ariosto, Bima, Carta, Nannini, Palmitessa e Vetrone.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dal deputato:

DARIDA: « Vendita a trattativa privata dei lotti di terreno del demanio statale siti in Isola Sacra di Fiumicino » (1172);

DARIDA: « Nuove norme sul congedo ordinario del personale civile delle amministrazioni dello Stato » (1173);

DARIDA: « Soppressione dell'articolo 544 del codice penale » (1174).

Saranno stampate, distribuite e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, altresì, proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO: « Autorizzazione a vendere in favore dell'ordinario diocesano di Caserta una area di metri quadrati 3.900 a " Caserma Andolfato " per la costruzione di una nuova chiesa ed opere parrocchiali annesse » (1175);

LONGO LUIGI ed altri: « Norme per lo sviluppo democratico dell'economia montana » (1176).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento, già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato da quella VII Commissione:

« Partecipazione della società " Alitalia " — Linee Aeree Italiane — alla gestione della società " Somali Airlines " » (437-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

PROTTI: « Dismissione definitiva delle strade militari e fissazione del termine per la designazione da parte dei comuni, delle province ed altri enti delle strade ex-militari da conservarsi agli usi civili per la viabilità ordinaria » (354).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Richiesta di deferimento in sede legislativa e rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

FRACASSI e IOZZELLI: « Modifica all'articolo 5 della legge 2 aprile 1968, n. 408, concernente la iscrizione nel ruolo separato e limitato degli ufficiali di pubblica sicurezza in carriera speciale e dei capitani provenienti dal servizio temporaneo o diversamente inquadrati nel ruolo ordinario che saranno colpiti dai limiti di età entro il 31 dicembre 1973 » (647).

Successivamente il Governo ha chiesto — a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento — che il provvedimento sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento resta, pertanto, all'esame della Commissione stessa, in sede referente.

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione e l'urgenza alla seguente proposta di legge, per la quale i presentatori si rimettono

alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BOLDRIN e PICCOLI: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " La Biennale " di Venezia » (1171).

Presa in considerazione di proposte di legge del Consiglio regionale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le relazioni delle Commissioni rispettivamente competenti, ai fini della presa in considerazione, di proposte di legge di iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna.

Cominciamo dalla seguente:

« Celebrazione dell'anniversario della Regione sarda » (323).

L'onorevole Amalia Miotti Carli ha facoltà di svolgere la sua relazione a nome della II Commissione.

MIOTTI CARLI AMALIA, *Relatore*. A nome della Commissione interni, esprimo parere favorevole alla presa in considerazione della proposta di legge di iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna, presentata in ottemperanza alle norme dell'articolo 121 della Costituzione.

La proposta riguarda la celebrazione dell'anniversario dell'istituzione della regione sarda nel territorio dell'isola, da rendere festivo a tutti gli effetti, ai sensi della legge 27 maggio 1949, n. 260 e successive modificazioni.

La II Commissione, pur non entrando nel merito della richiesta, ne propone la presa in considerazione ai fini di valutarla in tutta la sua portata.

Riserve e preoccupazioni sono state sollevate da qualche parte circa l'eventuale proliferazione di analoghe richieste da parte di altre regioni oggi a statuto speciale, domani a statuto ordinario. La II Commissione, pur condividendole, ha inteso riservare a questa proposta, proveniente da una regione tradizionalmente chiusa, una particolare considerazione, anche tenendo conto del fatto che la festa della regione verrebbe a coincidere con quella della gloriosa brigata Sassari, vanto non solo isolano ma italiano.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROSATI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le con-

sueti riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge numero 323.

(È approvata).

Segue la proposta di legge, sempre di iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna:

« Istituzione della provincia di Oristano » (797).

L'onorevole Di Giannantonio ha facoltà di svolgere la sua relazione, a nome della II Commissione.

DI GIANNANTONIO, *Relatore*. Propongo la presa in considerazione della proposta di legge di iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna relativa all'istituzione della provincia di Oristano, in conformità con lo identico parere favorevole espresso dalla Commissione interni nella seduta di mercoledì scorso.

Per il contenuto della proposta mi rimetto alla breve ed essenziale relazione scritta che la accompagna.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROSATI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge n. 797.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione per la seguente proposta di legge di iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna, per la quale il relatore della V Commissione si rimette alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

« Norme integrative della legge 11 giugno 1962, n. 588, concernente il piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (322).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media.

E iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel giro di pochi mesi si è fatto ricorso due volte, in materia scolastica, a quel delicato strumento legislativo, il decreto-legge, che richiederebbe, per contro, di essere usato con particolare cautela. La Costituzione, nel modellare e garantire l'ordinamento democratico, che ha il suo pilastro principale nel Parlamento, si preoccupò di evitare eventuali abusi ed arbitri del potere esecutivo, stabilendo provvidamente che si usasse l'anzidetto strumento solo in casi straordinari di necessità e di urgenza. Al decreto-legge, o, come anche si dice, al « decreto catenaccio », si usa fare ricorso allorché l'iter parlamentare potrebbe gravemente compromettere, se non addirittura annullare, quei fini che il Governo ritiene di dover raggiungere, salvo il potere del Parlamento di esprimere su di esso il suo giudizio nel termine di 60 giorni.

GUARRA. Il decreto-legge è un tipico istituto fascista !

GIOMO. E per altro evidente che ben difficilmente il Parlamento si sentirebbe di rifiutare l'approvazione ad un decreto-legge, non potendo non preoccuparsi della rete dei nuovi rapporti giuridici e sociali da esso posti in essere, e delle conseguenze che un eventuale rigetto determinerebbe sul piano politico.

Orbene, dei due decreti-legge dei quali si è avvalso il Governo presieduto dall'onorevole Rumor per disciplinare nel campo scolastico talune materie, il primo poteva avere anche un'ombra di plausibilità. Il fatto che il ministro Scaglia, dalla sera alla mattina, avesse sospeso, con circolare, l'esame di ammissione alla facoltà di magistero per quanti, per legge, avevano l'obbligo di sottoporvisi, poneva un problema non solo giuridico e tecnico-scolastico, ma anche politico, che andava ri-

solto con urgenza. Dati i fermenti che percorrono e sommuovono il mondo studentesco universitario, revocare l'anzidetta circolare, ripristinando automaticamente l'esame di ammissione alla predetta facoltà, avrebbe potuto rendere esplosiva una situazione già estremamente grave. Né il problema poteva essere lasciato irrisolto per lungo tempo, non tanto e non solo nell'interesse degli studenti, quanto in quello degli studi dei quali non era lecito ritardare ulteriormente l'inizio nella stessa facoltà, tormentata non meno, ma più delle altre. Né infine il problema poteva essere risolto in via amministrativa, perciò il ricorso al decreto-legge aveva una qualche giustificazione. E si dice « qualche giustificazione » perché i predecessori del ministro Sullo, l'onorevole Scaglia e soprattutto l'onorevole Gui, che ha battuto il primato della durata al Ministero della pubblica istruzione (dove è rimasto sette anni), avrebbero avuto tutto il tempo necessario per risolvere in modo ben diverso il problema in questione. Come è abitudine dei nostri governanti la soluzione adottata è una soluzione provvisoria. Essi hanno preso un altro po' di tempo nella speranza che la provvidenza faccia quello che essi non sono riusciti né riescono a fare.

Ciò detto, quale mai parvenza di giustificazione sul piano politico e sul piano tecnico-scolastico può essere ragionevolmente invocata per il secondo decreto-legge in materia scolastica, quello del 15 febbraio 1969, n. 9, concernente il riordinamento degli esami di Stato ?

La responsabilità del provvedimento ricade, in parti uguali, su tutti gli organi costituzionali che hanno concorso a formularlo e ad emanarlo, dal momento che lo sfrenato attivismo (perché si tratta di attivismo e non di attività) del ministro della pubblica istruzione poteva e doveva essere contenuto nelle sedi costituzionalmente competenti.

Certamente non sussistevano le condizioni previste dalla Costituzione dei « casi straordinari di necessità e d'urgenza » che potessero legittimare sul piano costituzionale l'emanazione di un decreto-legge sugli esami di Stato (è bene sottolineare che la necessità e l'urgenza devono essere « straordinari » perché si possa far luogo all'emanazione di un decreto-legge). Al contrario sussistevano condizioni diametralmente opposte che sconsigliavano di adottarlo; anzitutto la mancanza della riforma strutturale della scuola secondaria superiore.

Il decreto-legge presentato dal ministro Sullo appare quindi manifestamente scorretto

dal punto di vista costituzionale. Tecnicamente infatti la espressione « casi straordinari di necessità e d'urgenza » è obiettivamente interpretabile nel senso che deve trattarsi di casi non regolabili né con la legge ordinaria né con la legge delegata. Nella fattispecie non c'è dubbio che la materia degli esami di Stato non poteva essere regolata con provvedimento legislativo ordinario. Non si può ritardare premeditadamente per anni un certo provvedimento come quello odierno, per giungere poi all'ultimo momento utile per presentarlo e vararlo col decreto-legge, trasformando ovvero pretendendo di trasformare in motivi di urgenza i riflessi di una lunga incuria e di un annoso ritardo.

D'altra parte, non solo non c'era o non c'è alcuna ragione per applicare il nuovo sistema degli esami sin da quest'anno — è questa infatti la pretestuosa ragione adottata per giustificare l'urgenza — ma semmai sussistevano e sussistono serie ragioni per non farlo. Applicando il nuovo sistema sin da quest'anno, è evidente che la sua applicazione non potrà avvenire che affrettatamente e in condizioni di pericolosa confusione. La verità è che, da una parte, il Governo vuol farsi perdonare con provvedimenti estemporanei il lungo immobilismo e, dall'altra, intende ricattare il Parlamento ricorrendo al fatto compiuto del decreto-legge.

La discussione parlamentare che si svolge in sede di conversione di un decreto-legge non equivale a quella che si svolge in sede di formulazione di una legge ordinaria. Se ci fosse equivalenza fra le due discussioni, la Costituzione non avrebbe circondato di tante cautele e restrizioni il procedimento della formazione legislativa mediante decreto-legge.

In realtà, la Costituzione non ha attribuito al Governo la facoltà di scegliere indifferentemente tra il procedimento del decreto-legge ed il procedimento della legge ordinaria, ma ha sancito solennemente il principio della normalità della legge ordinaria ammettendo il ricorso al decreto-legge in casi eccezionali. Con ciò stesso la Costituzione ha riconosciuto che il decreto-legge non offre al Parlamento quelle garanzie di autonomia e di compiuta valutazione che, invece, offre il procedimento della legge ordinaria. Con il decreto-legge, in qualche modo ed in qualche misura, è sempre coartata la libertà del Parlamento.

Se, con riferimento agli aspetti tecnici della materia, il Governo avesse ritenuto non del tutto idoneo il procedimento della legge ordinaria avrebbe potuto e dovuto far ricorso

alla legge delegata di cui all'articolo 76 della Costituzione. La legge delegata offre maggiori garanzie al Parlamento, dato che deve precedere la discussione e l'approvazione dei principi e dei criteri della legge stessa.

Noi riteniamo che se davvero il Governo fosse stato spinto solo dalla esigenza della tempestività, esso avrebbe dovuto scegliere il procedimento della legge delegata, e perciò sollecitare e rendere possibile una grande discussione preventiva del Parlamento sui principi e sui criteri della legge ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione. Inoltre, il Parlamento non sarebbe stato del tutto estromesso dalla formazione della legge delegata, giacché il Governo sarebbe stato assistito da una commissione interparlamentare e di esperti, che normalmente si costituisce in questi casi. Noi abbiamo ragione di temere che questo provvedimento, per la sua forma, sia lesivo della legalità costituzionale e concorra ulteriormente a ridurre il Parlamento ad una mera camera di registrazione delle decisioni del Governo. Dove e se sarà approvato questo decreto-legge, sarà obiettivamente difficile — se non impossibile — individuare materie che non presentino gli stessi caratteri di necessità e di urgenza e che perciò non possano formare legittimamente oggetto di decreti-legge per la loro regolarizzazione. Si può dire o sussurrare che il ricorso, invero sempre più frequente, alla legiferazione per decreto-legge è imposto dalla difficoltà che incontra la legislazione ordinaria nel Parlamento. Ma è proprio questa motivazione che maggiormente ci inquieta e ci preoccupa, perché essa significa che non solo si riconosce la crisi del Parlamento, ma che si intende intervenire su questa crisi aggravandola ulteriormente.

Se la causa di questi o di altri provvedimenti è impotenza del Parlamento come organo legislativo, è evidente che l'effetto più certo e immediato di simili provvedimenti è proprio quello di accrescere tale impotenza. Già altre volte, nella storia dei parlamenti, il parlamento è sopravvissuto per qualche tempo quale mero simulacro, diventando il governo, proprio per mezzo dei decreti-legge, l'organo effettivo della legislazione. Nella storia della libertà dei parlamenti, i decreti-legge sono stati sempre il presagio di imminenti sventure.

Passando alle considerazioni di merito sull'articolo 3 del disegno di legge, debbo dichiararmi lieto che in sede di Commissione abbia prevalso il buon senso. Noi liberali ci siamo battuti contro la lesione della parità e contro la discriminazione (cioè, fra candidati provenienti da scuole effettivamente e

totalmente private e candidati provenienti da scuole statali o pareggiate o legalmente riconosciute). L'integrale modificazione del citato articolo 3 ha dimostrato che le nostre critiche, i nostri rilievi, recepiti dalla maggioranza, erano più che fondati. Siamo lieti, ripeto, di essere riusciti ad evitare che fosse codificata una grave e palese ingiustizia.

Ma altro ora preme dire. Come è impossibile trasformare un uomo in donna e viceversa, dicendo nominalmente che l'uomo è donna e che la donna è uomo, così è impossibile abolire la differenza di natura fra l'esame di maturità e l'esame di abilitazione professionale facendo dire alla legge che l'uno e l'altro sono esami di maturità. Un ragioniere ed un geometra devono saper esercitare la loro professione e perciò l'esame inteso ad accertare questa loro idoneità professionale deve essere congegnato in modo da permettere tecnicamente questi accertamenti. Mentre con l'esame di maturità si accerta se i candidati abbiano raggiunto oppure no quel grado di maturazione mentale e intellettuale che è richiesto per affrontare gli studi scientifici in sede universitaria, con l'esame di abilitazione si deve accertare e si accerta se i candidati abbiano acquistato oppure no quel complesso di conoscenze e abilità che sono indispensabilmente richieste per il relativo esercizio professionale.

È immanente al concetto stesso di esame di abilitazione l'obbligo di esaminare i candidati non casualmente su singoli punti della preparazione, ma su tutta la preparazione che è richiesta per l'esercizio della professione di cui si tratta. Nel merito questa innaturale assimilazione, per cui viene distrutto l'esame di abilitazione professionale, trasformandolo in esame di maturità costituisce, probabilmente, il difetto più grave della nuova disciplina, giacché è destinato a sconvolgere la struttura stessa dell'istruzione tecnica in Italia. Noi ci chiediamo se questa assimilazione costituisca anche violazione del quinto comma dell'articolo 33 della Costituzione, che prevede l'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale e come esame distinto da quello conclusivo degli studi.

L'altra condizione è di carattere temporale. Gli alunni si adatteranno forse con animo gioioso al nuovo sistema degli esami di Stato, ma i docenti vi si adatteranno, se non proprio a malincuore, certo con non poche perplessità non avendo il tempo materiale per assuefarvisi ed assimilarlo.

Questa da tempo invocata riforma, che si voleva seria e fruttuosa sul piano degli studi,

richiedeva quella meditazione e maturazione cui, se non andiamo errati, lo stesso onorevole Sullo si era richiamato all'inizio del suo mandato, esprimendo in quest'aula persino il proposito di far svolgere nel mondo della scuola una vasta inchiesta per saggiare le tendenze, gli orientamenti, gli umori di quanti ne fanno parte prima di procedere alla riforma della scuola secondaria, ivi inclusa ovviamente la riforma dell'esame di Stato. E poiché all'onorevole Sullo non si possono negare doti di una vivace intelligenza e di un fine intuito politico e poiché neppure si può supporre che gli organi costituzionali responsabili dell'emanazione del decreto-legge fossero tanto sprovveduti da non avvertire l'errore di diritto in cui sono incorsi, ne consegue che vi è una sola giustificazione valida per l'operazione svolta: il nuovo sistema degli esami di Stato è stato introdotto perché il Governo acquistasse popolarità presso gli studenti che, da che mondo è mondo, hanno sempre voluto studiare poco, e meno studiano più sono contenti, almeno nella generalità dei casi, e per le famiglie che già cominciavano a piagnucolare per la sorte dei loro pargoli ed ora hanno non una ma molte ragioni per credere che tutto finirà per il meglio e che con 90 o più probabilità su 100 i suddetti pargoli potranno avere in tasca a metà luglio il loro bravo diploma di maturità e di conseguenza avviarsi felici e contenti ai monti ed al mare.

Questa premessa non apparirà arbitraria o dettata da preconcetti di parte o da pregiudizi conservatori quando si sarà analizzato, come per l'appunto ci accingiamo a fare, il nuovo sistema degli esami di Stato introdotto dal suddetto decreto-legge.

Quali sono i punti principali di questo nuovo sistema? Primo punto: drastica riduzione delle prove di esame scritte ed orali. Sono previste due sole prove scritte, una diretta ad accertare, mediante lo svolgimento di un tema scelto dal candidato fra quattro che gli vengono proposti, le capacità espressive e critiche del candidato stesso, che per brevità ma inesattamente chiameremo prova di italiano; e l'altra scelta fra diverse materie previste da una tabella allegata al decreto.

Facciamo un esempio: per la maturità classica invece delle quattro prove scritte che dovevano essere sostenute con il vecchio sistema (italiano, latino-italiano, italiano-latino e greco) si sosterranno solo due prove, una di italiano e un'altra di latino (solo dal latino) o di greco. Altro esempio: per la maturità scientifica al posto delle cinque prove

scritte previste dal vecchio sistema (italiano, latino-italiano, matematica, lingua straniera, disegno) se ne sosterranno due, la prima sempre quella di italiano e la seconda scelta tra latino, matematica e lingua straniera.

Gli orali consisteranno in un colloquio nell'ambito dei programmi del solo ultimo anno, sui concetti essenziali di altre due materie diverse da quelle che hanno formato oggetto della prova scritta. Il colloquio comprende anche la discussione degli elaborati e può svolgersi a richiesta del candidato su altre materie di insegnamento in aggiunta a quelle obbligatorie, nel qual caso il presidente della commissione può nominare un membro aggiunto che ha solamente voto consultivo. Le anzidette due materie saranno scelte una dal candidato e una dalla commissione, tra non più di 4 materie o gruppi di materie scelti dal ministro contestualmente alla materia della seconda prova scritta. Perciò, il candidato alla maturità classica sosterrà, ad esempio, la prova scritta di italiano e latino e quella orale di matematica e di greco, o di matematica e di scienze, o di matematica e storia e filosofia, potendo quindi ottenere il diploma di maturità classica senza aver sostenuto né il colloquio sul greco, né sulla storia, né sulla filosofia. E, similmente, il candidato alla maturità scientifica potrà sostenere come prova scritta l'italiano e la lingua straniera e come prova orale le scienze, la storia e filosofia, senza sostenere l'esame di matematica.

Secondo punto: lo scrutinio finale, che nel vecchio sistema rappresentava il momento terminale dell'iter scolastico, nonché il giudizio della scuola di appartenenza — che era nettamente separato dal giudizio della commissione esaminatrice — diventa ora parte integrante del giudizio di maturità.

Terzo punto: il giudizio di maturità è formulato dalla commissione con una maggioranza che prima era qualificata — due terzi — ed ora è ridotta a maggioranza semplice, dopo la strana votazione in commissione, durante la quale alcuni democristiani si sono trovati d'accordo con i comunisti sulla base dei seguenti elementi: esito degli esami, atti dello scrutinio di ammissione, *curriculum* degli studi e ogni altro elemento posto a disposizione della commissione. La maturità si esprime con un voto valido ad ogni effetto di legge.

Quarto punto: è abolito l'esame di riparazione.

Quinto punto: le commissioni giudicatrici si comporranno di sei membri, compreso il

presidente, in luogo dei sette, compreso il presidente, previsti dalla vecchia legislazione.

Tali i punti fondamentali del disegno di legge, da cui è lecito trarre una serie di considerazioni che dovrebbero, a nostro avviso, convalidare il giudizio espresso nella premessa. Intendiamoci: il provvedimento in questione non ha mancato di recepire istanze valide, da tempo avanzate dalla parte più sensibile del mondo della scuola. Ad esempio, non da oggi — né da ieri — si è proposto di concentrare l'esame di Stato sulle materie qualificanti per ciascun tipo di scuola; di stabilire un più intimo contatto tra scuola di appartenenza del candidato e commissione esaminatrice chiamata a giudicare la maturità di questo; di abolire la sessione autunnale. Ma solo uno spirito bizzarro poteva pensare ad isolare queste proposte dal contesto del più ampio discorso in cui naturalmente e logicamente si inserivano, e cioè il discorso riguardante la riforma strutturale dell'intera fascia dell'istruzione secondaria.

La scissione-separazione di tali proposte, ciascuna delle quali presupponeva legami e coordinazioni con un certo tipo e corso di studi, e la loro estrinseca riunione e giustapposizione hanno avuto il risultato di eliminarne o quanto meno ridurne notevolmente la portata e il valore. Dopo l'approvazione del disegno di legge non saranno più gli esami a doversi adeguare alla riforma degli studi secondari, ma saranno questi, gli studi secondari, a doversi adeguare agli esami: appunto l'inverso di quello che s'intende per procedimento razionale.

Come prima conseguenza negativa segnaliamo lo snaturamento dell'esame di Stato. Il nuovo sistema di esame di Stato introdotto dal ministro Sullo potrà ancora continuare a chiamarsi esame di Stato, ma tale sarà solo di nome e non di fatto. Non siamo più nella logica dell'esame di Stato che, pur necessitando di varie e incisive correzioni dirette a modificarne l'impostazione e il procedimento, avrebbe dovuto continuare ad essere lo strumento idoneo a raggiungere lo scopo per cui era stato creato, lo strumento, cioè, destinato a giudicare del rendimento della scuola di Stato e della scuola non di Stato, e in un certo senso a stimolare e a promuovere il perfezionamento continuo dell'una e dell'altra.

Questa funzione, per quanto indebolita durante il ventennio fascista e in misura maggiore nel successivo venticinquennio democristiano, non era venuta del tutto meno con l'immissione parziale della scuola pri-

vata nell'orbita della scuola pubblica attraverso il procedimento del riconoscimento legale, sostitutivo di quello ben più serio e valido del pareggiamento ormai in via di estinzione. Le scuole secondarie private legalmente riconosciute erano indotte ad essere abbastanza alacri in tutto il corso degli studi inferiori e superiori proprio in vista del traguardo degli esami di Stato che ne avrebbero saggiato l'efficacia. Scomparso di fatto l'esame di Stato, le scuole private legalmente riconosciute non avranno più alcuno stimolo a migliorarsi, e la mancanza di tale stimolo, unitamente alla loro sempre crescente moltiplicazione, avrà effetti negativi per ciò che riguarda la validità e il valore degli studi in tutto il paese.

La seconda conseguenza negativa è la relativa facilità dell'esame. Non solo viene attuata una forte riduzione numerica delle prove scritte; non solo gli orali si limitano ad un colloquio — il vocabolo è indicativo della rottura che si vuole effettuare con il vecchio sistema — sui concetti essenziali di due materie o gruppi di materie tra loro coordinate oggetto di studio dell'ultimo anno; non solo non vi saranno più riferimenti o legami con i programmi dei precedenti corsi, ma lo scrutinio finale, come già si è detto, diventa un elemento costitutivo nel processo di formazione del giudizio di maturità. Lo scrutinio positivo, raggiungibile con la maggioranza dei due terzi — oggi addirittura con la maggioranza semplice — significa, in fondo, che non vi saranno più studenti non ammessi alle prove d'esame. Tutti gli studenti sapranno in partenza di poter contare sull'anzidetta ammissione. Le scuole legalmente riconosciute saranno indotte dal nuovo sistema ad elevare la media degli scrutini, perché essa possa maggiormente influire sul giudizio di maturità. Il decreto-legge insiste sul fatto che gli esami devono svolgersi sui concetti essenziali: se ne parla nell'articolo 6. Ma, a parte la difficoltà di determinare quali siano i concetti essenziali e quali no delle diverse discipline, sembra improbabile che gli alunni possano dar prova di aver conquistato questa « essenzialità dei concetti » sulla base del solo programma di studio svolto nell'ultimo anno, senza alcun coordinamento con gli studi precedenti e con un completo svincolo da ogni dato nozionistico. Ma su questo punto ritorneremo più innanzi.

La terza conseguenza negativa è l'affievolimento delle caratteristiche delle singole scuole. Le prove a scelta, scritte od orali, per gli esami finali degli studi svolti nelle scuole

rispettivamente appartenenti ai due grandi rami di studi, il tecnico e il classico, possono coincidere. Se ciò accadesse, come è temibile, le singole scuole, sorte con ordinamenti e scopi diversi, correrebbero il rischio di perdere la loro individualità. Un esempio: non è da escludere *a priori* che la seconda prova scritta sia eguale, anche se con diverso tipo di difficoltà, per la maturità classica, per la maturità scientifica e per la maturità magistrale (il latino) o per la maturità scientifica e la maturità magistrale (la matematica).

A nostro avviso, tutte le prove d'esame avrebbero dovuto essere predeterminate e differenziate in rapporto ai singoli tipi di scuola. Ma ciò sarebbe potuto e dovuto avvenire — ritorniamo così alle osservazioni in precedenza prospettate — se si fosse proceduto partendo dalle riforme strutturali della scuola secondaria ed arrivando a quella degli esami, e non viceversa. Qui si continua a costruire le case dai tetti! Permanendo l'attuale struttura di detta scuola e volendo però portare innanzi, ad ogni costo, la riforma degli esami, diventava necessario attenersi a formulazioni generiche, confidando di poter pervenire, nel tempo che ci separa dall'ordinanza di aprile, a una diversa e più idonea soluzione, tale comunque da salvaguardare la serietà degli studi e, con la serietà degli studi, la serietà degli esami.

La quarta conseguenza negativa è l'ulteriore deperimento degli studi classici. Noi non siamo mai stati né entusiasti né paladini della posizione di privilegio e di imperio assunta e detenuta per lunghi anni dal liceo classico. Ora questa posizione è in netto declino. Abbiamo sempre auspicato che accanto al liceo classico vi fossero altre scuole dagli studi parimenti nobili e nobilitanti; ma l'eliminazione della seconda prova scritta nella maturità classica della versione in latino e la possibilità non teorica ma concreta che ha il candidato della maturità classica di non sostenere il colloquio sul greco determina un abbassamento del livello del liceo classico, snaturandone la funzione.

Che gli studi scientifico-tecnici meritassero una netta rivalutazione in un'epoca come la nostra in cui nuove forme di umanesimo sono nate proprio da questi studi è fuori di dubbio. Ma è altrettanto fuori di dubbio che si commette un grave errore depauperando la scuola dell'umanesimo classico che, si voglia o non si voglia, resta sempre la fonte primaria da cui derivano gli alti pensieri, i valori,

gli ideali che sostanziano la nostra vita morale.

Nel nuovo sistema degli esami di Stato non vi è ormai che una linea sottilissima che separa il liceo classico dallo scientifico, una linea destinata forse a sparire in breve volgere di tempo. Coloro che hanno favorevolmente accolto e commentato il disegno di legge in esame si sono affrettati a sottolineare le lacune e le mende che lo stesso disegno di legge si prefigge di colmare e correggere. In primo luogo l'abolizione all'esame cosiddetto nozionistico e l'introduzione di procedure atte a confermare dell'esame di Stato il valore, attribuitogli fin dalla sua istituzione, di una prova di maturità; in secondo luogo l'abolizione del diaframma creatosi tra scuola di provenienza e commissione giudicatrice, diaframma non eliminato o eliminato solo parzialmente dalla presenza del commissario interno; in terzo luogo la riduzione del numero dei componenti la commissione, la quale non rende più necessario il ricorso alle sotto-commissioni che violava e snaturava il principio della collegialità del giudizio.

Noi dubitiamo fortemente che il decreto-legge in questione sia capace di produrre gli anzidetti risultati. Dall'introduzione, mediante la riforma Gentile, del concetto di maturità negli esami di Stato, sino ad oggi, ossia nell'arco di tempo che si svolge per quasi mezzo secolo, non si è fatto altro, da parte dei ministri della pubblica istruzione, che ribadire ogni anno, con circolari variamente motivate, il significato del concetto di maturità. Queste circolari formano ormai un vero *Digesto*, e sarebbe forse istruttivo rileggerle tutte nell'ordine di tempo in cui sono state diramate, per convincersi che non sono servite proprio a niente, ove si eccettui il contributo non irrillevante offerto all'erario con le spese postali.

Si è detto e ripetuto che l'esame di maturità non doveva essere un esame nozionistico, basato sulla pura informazione, bensì un esame diretto a saggiare le capacità intellettuali e culturali acquisite dal giovane lungo tutto il corso degli studi. L'articolo 9 del decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649, convertito in legge 25 luglio 1952, n. 1059, e richiamato in vigore con decreto-legge 26 giugno 1953, recita testualmente: « Gli esami vertono su un programma che costituisca mezzo efficace per la valutazione della maturità e della capacità del candidato, e in particolare di quelle degli ultimi anni, nonché la sua idoneità ad affrontare il nuovo ordine di studi non guidato, in cui le scelte e le decisioni dipendono esclusivamente dalla maturità intellettuale di

ciascuno ». Quindi, dire che l'esame di Stato, essendo esame di maturità, deve svolgersi, secondo il dettato delle citate norme, sui concetti essenziali di materie e di gruppi di materie tra di loro coordinate, significa dire cose ovvie, anche se la proposizione, come sopra riportata, acquista la solennità e autorità proprie di ogni norma di legge.

Ma il problema di fondo del come pervenire all'accertamento della maturità e alla formazione del relativo giudizio resta insoluta finché permangono le attuali condizioni in cui vive la nostra scuola. Occorre osservare preliminarmente che i concetti di maturità e di informazione si possono considerare scindibili solo sul piano teorico, ma non lo sono e non possono esserlo sul piano pratico. Che non si debba, per sviscerato amore alla disciplina insegnata o per deformazione professionale, soffermarsi a lungo e con compiacimento nei minimi dettagli di essa, d'accordo; ma volere prescindere *tout court* dall'informazione, significa riempire i cervelli di concetti generici e labili, e perciò non destinati a durare, perciò non intimamente saldati ai dati di fatto che sono parte essenziale del processo storico da cui quegli stessi concetti essenziali scaturiscono. Lo studio di eventi e personaggi storici, di grandi autori, di opere letterarie, poetiche o artistiche non può essere isolato dallo studio dell'epoca in cui quei personaggi, quegli autori o quegli artisti vissero e operarono; quindi ha bisogno di precisi riferimenti a date e ad altri autori precedenti e successivi, al quadro generale dell'epoca in cui quei determinati personaggi vissero e quei concetti si formarono.

Il consenso, che non può essere negato al principio di una maggiore accentuazione del momento di riflessione, ossia del momento propriamente concettuale rispetto a quello della pura informazione o ricerca acritica di fatti, non significa che si debba sottovalutare o che si possa fare del tutto a meno di questo secondo momento, su cui, per così dire, poggia necessariamente il primo. Quindi il disegno di legge in questione non fa che ripetere un concetto astruso, difficilmente afferrabile e definibile, nel clima di guerra contro il nozionismo, di moda in questo momento.

Va poi detto che, in pratica, colui che giudica può accorgersi con un margine relativamente minimo di errore della maturità del giudicando senza dover indugiare con particolare approfondimento sul concetto di maturità; se il docente ha veramente le doti necessarie può esprimere un giudizio di maturità o meno dopo un'attenta valutazione di

tutte le prove di esame e di tutti gli altri elementi che anche la vecchia legge gli offriva.

L'accertamento della maturità è stato sempre e sarà sempre rimesso al docente. È inutile illudersi: ogni seria riforma della scuola, vuoi degli esami che vi hanno luogo, vuoi delle strutture che la modellano, deve far sempre capo a colui che della scuola è il principale protagonista: il docente. Non è illecito affermare: « *in principio erat docens* ».

Orbene in tutti questi anni di Governo democristiano si è operato in modo da impoverire progressivamente la classe dei docenti sul piano professionale e culturale. Le varie leggi che hanno favorito l'immissione nei ruoli, senza concorso, di schiere via via più numerose di professori non pienamente qualificati hanno reso sempre più scadente il livello dell'insegnamento. È pura illusione che, con i professori che oggi ha la scuola, possa essere emesso nei confronti dei candidati un serio e meditato giudizio di maturità. Le storture, le manchevolezze alle quali abbiamo sopra accennato e che il nuovo sistema pretende di eliminare non sono il frutto del vecchio sistema degli esami, ma della scarsa preparazione — qualche volta — di una parte dei docenti.

Quanto poi alla sostituzione del commissario rappresentante della scuola con il commissario rappresentante della classe, a parte la girandola di questi commissari in commissioni che giudicano alunni appartenenti a più sezioni di una stessa scuola, non si può non osservare che essa si giustifica solo con l'intento di una più accentuata difesa del candidato; la quale difesa viene così a vanificare quella certa obiettività che almeno sul piano formale distingueva l'operato del rappresentante della scuola. La riduzione del numero dei componenti la commissione si risolve in un minimo vantaggio per l'erario, ma non sembra che possa risolversi in eguale vantaggio per un serio accertamento della maturità dei candidati. A questa conclusione ci induce soprattutto l'esame dell'articolo 7.

La norma che ci lascia estremamente perplessi è quella del quarto comma dello stesso articolo, la quale prevede che i commissari possono essere scelti indifferentemente tra i professori di ruolo e tra i professori abilitati che abbiano insegnato per almeno un anno le materie su cui verte l'esame. Quindi, in ipotesi, una commissione può essere costituita di soli abilitati, mentre secondo il precedente sistema il numero degli abilitati in una commissione non poteva superare la metà dei membri di essa. Il precedente sistema era an-

che più cauto per ciò che concerneva la scelta di un membro estraneo all'insegnamento negli esami di maturità e tecnica, perché prevedeva il requisito dell'esercizio della professione corrispondente all'insegnamento oggetto della prova d'esame, mentre il decreto-legge n. 9 prevede il semplice requisito della particolare competenza nel corrispondente settore tecnico.

Inoltre, il penultimo comma dell'articolo 7 prevede la possibilità di prescindere negli esami di maturità negli istituti tecnici, limitatamente alle materie tecnico-professionali, dal requisito dell'abilitazione. Si tratta di un'eccezione molto grave, ove si ricordi come intenda il nostro legislatore i concetti di necessità e di urgenza. Noi sappiamo bene quali pressioni si esercitino sui competenti organi ai fini della scelta di questo o quel commissario. Ci sembra quindi che l'anzidetto penultimo comma potrà costituire il varco attraverso cui si precipiterà la valanga delle raccomandazioni. E debbo ritenermi fortunato che la Commissione abbia accettato un mio emendamento al secondo comma del citato articolo! Altrimenti sarebbero stati esclusi dalla presidenza delle commissioni giudicatrici anche i professori universitari a riposo, i presidi a riposo ed i vecchi provveditori agli studi, che provengono dall'insegnamento, persone di alto prestigio, di sicura competenza ed esperienza, i quali, nell'esercizio di tutta una carriera orientata verso la missione direttiva ed organizzativa di vigilanza ed inchiesta, che li rende incompatibili con le presidenze durante l'attività di servizio, a motivo della loro superiore competenza, hanno acquistato il titolo più valido per presiedere le commissioni e per orientarle verso quella visione ampia, serena ed unitaria della maturità che è la caratteristica delle loro attitudini e del loro temperamento. Una statistica potrebbe efficacemente documentare l'assunto; infatti, nei centri maggiori, di fronte alle gravi carenze di presidenti, sempre verificatesi per l'astensione delle categorie dei docenti universitari di ruolo, le commissioni presiedute dagli elementi indicati hanno sempre toccato vertici di altissime percentuali di maturi, quasi anticipando in concreto quelle che si ritiene dovrebbero essere le direttive di una riforma seria ed organica basata più sugli uomini che sulle cose, in una visione esemplare dei problemi e dei doveri della scuola verso la società. Sembra, dalla dizione dell'articolo 8, che si siano volute eliminare le sottocommissioni, ma la presenza nella commissione plenaria di membri non qualificati per le singole discipline su cui

vertono gli esami può costituire forse un elemento di disturbo e di appesantimento, anziché di alleggerimento nello svolgimento degli esami e nella formulazione del giudizio finale. Ad ogni modo, su questo punto una valutazione più ponderata potrà essere fatta dopo che il nuovo sistema avrà ultimato il suo rodaggio.

Conclusivamente ci tocca purtroppo tornare su cose già dette in altre sedi ed occasioni, ma che meritano di essere ripetute in presenza di un provvedimento così importante come è quello oggetto della presente nota. Anziché preoccuparsi di studiare un organico, chiaro, coerente programma di riforma scolastica, tale da contemperare le esigenze derivanti dal crescente afflusso dei giovani alla scuola con quelle di mantenere fermo, anzi innalzare il livello degli studi, si è proceduto saltuariamente, cerveloticamente, convulsamente, incidendo ora su questo ora su quel punto dell'ordinamento scolastico con provvedimenti isolati e tra loro non coordinati, che hanno recato turbamento e danni gravi alla vita della scuola. Si delineava la grande manovra strategica del centro-sinistra, e già si varavano i famosi, o famigerati, programmi per la scuola elementare. A quattro anni di distanza dalla loro attuazione scrivevamo (*Un programma liberale per la scuola*, Roma, 1959) che « sia i nuovi programmi sia i cicli sono stati concepiti e soprattutto attuati con scarsa consapevolezza delle condizioni necessarie che possono renderli fecondi. Si è trattato purtroppo più di misure adottate per poterle standardizzare a fini pubblicitari e propagandistici che non di provvedimenti seriamente voluti per determinare o favorire una nuova vita interiore della scuola, più alacre e fruttuosa ».

Non abbiamo ragione di rivedere questo nostro giudizio di dieci anni fa. I programmi della scuola elementare, fatti più per bamboleggiare i fanciulli che per aiutarli a sviluppare le loro doti morali e mentali, alla prova dei fatti si sono dimostrati inadeguati al nuovo orientamento che occorre e occorre dare alla nostra nuova scuola elementare.

Nel pieno dispiegarsi dell'imperio del centro-sinistra è stata poi varata la riforma della scuola secondaria di primo grado. Ai difetti dei programmi e delle strutture della scuola elementare si sono aggiunti i più gravi difetti dei programmi e delle strutture della scuola secondaria di primo grado.

Tutta la scuola dell'obbligo dai sei ai quattordici anni è quindi entrata in grave crisi: crisi di contenuti e metodi di studio; crisi di qualità ed attitudine del personale direttivo

e docente; crisi delle strutture materiali (edilizia e sussidi didattici; crisi delle forme assistenziali).

La scuola materna statale varata all'ultim'ora nella scorsa legislatura, in una immaginabile confusione, è appena agli inizi di una vita grama e stentata: non è prevedibile che possa fiorire in un settore pesantemente dominato dalla mano privata e prevalentemente da quella religiosa, che si oppone con accanimento ed astuzia ad ogni ventata veramente riformatrice.

Si attendono da decenni le riforme strutturali della scuola secondaria; se ne preannunzia l'attuazione in ogni discorso programmatico dei nuovi capi di Governo e dei nuovi ministri dell'istruzione: ma il fatto è che tutto resta « aria fritta ».

La riforma universitaria presentata dal ministro Gui si è rivelata un fallimento sul piano tecnico e politico; la riforma Scaglia non ha avuto note apprezzabili né seguito sul piano parlamentare; l'onorevole Sullo sta meditando su di una nuova riforma, che dovrebbe partorire tra l'altro il docente unico. La creazione del docente unico sarebbe l'ultimo colpo di piccone ad un edificio che traballa da tutte le parti.

È stato osservato che il docente unico porterebbe la nostra università nella serie D, quella che raccoglie le università dei paesi sottosviluppati.

Quindi, andando a stringere, constatiamo che dal 1945 al 1969 le riforme sostanziali della scuola sono state in pratica tre sole: quella della scuola elementare, quella della scuola media, quella degli esami di Stato. Le prime due, in parte, sono già state superate; l'ultima l'abbiamo esaminata in questo intervento.

Sarebbe cedere al sentimento di parte o dar prova di preconcetta ostilità affermare che nulla di buono sia stato fatto per la scuola in quasi cinque lustri di governi che si sono via via susseguiti, e in cui la democrazia cristiana ha sempre avuto parte prevalente e determinante. Molto di buono è stato certamente fatto sul piano quantitativo, soprattutto per l'arricchimento e l'ammodernamento delle strutture; assai poco invece sul piano qualitativo. E come si è detto, a proposito del disegno di legge in esame, quel poco di buono che qua e là ci è possibile isolare, è stato sommerso dal grande mare che ha danneggiato la nostra scuola in modo forse irreparabile. Noi abbiamo una sensazione: che oggi si dovesse affrontare per la prima volta le riforme qualitative della scuola ita-

liana; che il Governo sia ancora una volta incapace di affrontarle e che trovi nel decreto-legge sugli esami di Stato una maniera per sfuggire a questa prova che ormai la storia della legislazione scolastica italiana impone.

L'errore maggiore è stato quello già dianzi rilevato dell'assenza di qualsiasi politica di formazione di una classe di docenti veramente qualificati. L'unica preoccupazione è stata quella di non dare dispiaceri ai sindacati maggiori e più potenti, che con azione massiccia hanno determinato la immissione nei ruoli della scuola di personale che, nella generalità dei casi, era scarsamente idoneo e con il quale anche la più perfetta riforma scolastica è destinata fatalmente a naufragare.

Mentre la scuola attiva, tormentata e percossa da piccoli e grandi eventi, dall'interno e dall'esterno depressa e mortificata, stentava ogni giorno di più ad adempiere la sua funzione ed implorava cure sollecite ed energiche, i ministri dell'istruzione ed alcuni sottosegretari, particolarmente tenaci nel non abbandonare il posto occupato, davano prova del massimo zelo nel sistemare questa o quella categoria, sia sul piano della stabilità dello impiego sia sul piano del trattamento economico, sia sul piano del prestigio.

E così venuta fuori la scuola del sottogoverno: direttori didattici ed ispettori scolastici che non sono neppure capaci di fare i maestri elementari; docenti di scuola secondaria che commettono errori di grammatica, presidi che non hanno la minima idea di come si fa a dirigere una scuola. Così è venuta fuori una scuola in cui il personale veramente capace è amareggiato, scontento, deluso e quindi sempre più scettico e sempre meno adatto a svolgere con serena coscienza il suo alto compito.

I provveditorati agli studi hanno ottenuto rango e prestigio superiori agli ispettorati generali del Ministero, che, sino a ieri, ad essi erano gerarchicamente superiori; i funzionari direttivi della pubblica istruzione, nella grande maggioranza idonei professionalmente, culturalmente e moralmente, sono stati sacrificati e mortificati in ogni circostanza.

Quindi l'organo centrale dell'amministrazione della pubblica istruzione dà ripetuti segni di stanchezza e di insofferenza. Tutto ciò è avvenuto a seguito di un preciso calcolo politico: i favori sono andati tutti alle categorie più numerose e quindi più ricercate perché più redditizie sul piano elettorale o a quelle costituite da personale che fosse dotato di maggiori poteri e quindi capace di

maggiori favori politici. Le categorie formate da personale che attende in silenzio e con dignità al proprio lavoro sono state neglette e calpestate.

Tutte queste cose che segnano altrettante pagine nere, e non di rado scandalose, nel libro della storia della scuola italiana dalla Liberazione ad oggi, ci rendono estremamente scettici sulle nuove riforme preannunciate dai democristiani a cominciare da quella già presentata e che abbiamo esaminato or ora. Ogni provvedimento scolastico presentato sinora dai democristiani è identificabile come strumento di lotta politica: strumento per il rafforzamento del potere dei singoli o del potere del partito di maggioranza relativa. La scuola vista non come bene comune della nazione ma come *instrumentum regni*.

L'altra politica, quella che avrebbe dovuto portare in alto la scuola e le coscienze, rinvigorire i valori morali ed ideali, preparare un nuovo futuro alle venienti generazioni, richiedeva un prezzo troppo alto, il prezzo della impopolarità presso tutte quelle categorie di persone che pretendono molto e vogliono o non possono dare che poco.

Lo spettacolo della nostra scuola non edificante, se visto dall'interno, lo è ancor meno quando lo si raffronti alle scuole di altri paesi più civili del mondo che, nella grande maggioranza, sono oggi tutte impegnate, dall'est all'ovest, in uno sforzo di radicale rinnovamento per potersi adeguare ai nuovi tempi e prepararsi a fronteggiare le nuove esigenze che già si profilano all'orizzonte.

In questi altri paesi le scuole sono state organizzate in modo da essere al tempo stesso scuole di massa e scuole selettive: esse accolgono tutti i giovani ma operano via via inesorabili selezioni perché senza selezione nessuna scuola può essere feconda di frutti.

In tali paesi, che appartengono ripeto all'occidente e all'oriente, si è compreso che la scuola è chiamata a svolgere nel presente momento storico un ruolo decisivo per il prossimo e meno prossimo futuro; che la scuola deve essere resa capace di creare le migliaia di cervelli che occorrono per non perdere la corsa sulla via di un progresso che avanza con velocità sempre crescente o quanto meno per non restare molto indietro.

Già tutta l'Europa è in gran ritardo rispetto agli Stati Uniti ed alla Russia sul piano del rendimento scolastico. Ecco la ragione per cui molti paesi europei stanno stringendo i denti e ponendo il massimo sforzo per riformare le strutture scolastiche e rimettersi in

gara con le due più grandi potenze del mondo.

Quello che stiamo facendo noi lo abbiamo detto per grandi linee e, del resto, possono accorgersene tutti coloro che hanno voglia di vedere. Sembra però che nessuno se ne preoccupi eccessivamente.

Gli italiani si ricordavano e preoccupavano della scuola soprattutto in prossimità dei grandi esami, degli esami di Stato. Nella stagione estiva ed in quella dell'incipiente autunno, la scuola era al centro dell'attenzione degli italiani; ma poi cadeva subito nel dimenticatoio. Ora con la riforma degli esami di Stato è prevedibile che non se ne parlerà neppure nel mese di luglio.

Sul muro di una taverna di Pompei c'è un graffito che dice: « *Africanus moritur: quis dolet africanum?* ». Noi possiamo ben dire: la scuola muore, ma a chi importa, chi piange la morte della scuola? (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciaffi. Ne ha facoltà.

CIAFFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei avanzare alcune brevissime osservazioni che diano il senso del nostro appoggio al disegno di legge governativo.

Il disegno di legge sottoposto alla nostra attenzione ed approvazione, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media, va inquadrato negli indirizzi politici e governativi relativi alla riforma scolastica, nonché nella obiettiva situazione della pubblica istruzione scossa da tensioni di rinnovamento.

Il progresso generale del paese, indubbio in questi venti anni di democrazia, il consolidarsi della esperienza democratica, la sempre più larga partecipazione della base popolare alla vita civile, richiedono sempre più drammaticamente un rinnovamento culturale e organizzativo della scuola italiana da non intendere più come strumento selettivo ed aristocratico, ma da riorganizzare come essenziale momento di crescita e di liberazione umana e collettiva e come strumento di partecipazione e responsabilità alla conquista culturale e scientifica.

La progressiva estensione del diritto allo studio, la diffusione della scuola d'obbligo, la riforma della scuola elementare e della scuola media hanno messo in crisi la vecchia struttura della scuola media superiore e que-

gli istituti ancora legati alla vecchia architettura delle scuole tecnico-professionali e di mestiere, superate dall'introduzione della scuola media unificata. Oggi la scuola media superiore rappresenta una obiettiva strozzatura nel processo di sviluppo del sistema scolastico, che deve essere urgentemente e organicamente affrontata.

Il disegno di riforma degli esami di Stato affronta il nodo essenziale — non certo l'unico — per lo sviluppo di una linea strategica di riforma di tutta l'istruzione media superiore. Se infatti l'opinione pubblica socio-pedagogica, docente e studentesca, ha ritenuto non più sopportabile l'attuale organizzazione e prassi degli esami di Stato e indilazionabile la loro riforma, è anche perché gli attuali esami da una parte sono la causa e l'effetto dell'impostazione nozionistica e frammentaria, informativa più che formativa, dei precedenti corsi di insegnamento, e dall'altra sono la causa di tanti mali e carenze della nostra università. Ecco perché dobbiamo considerare l'attuale provvedimento, più che una riforma parziale, velleitaria e illogica, un momento essenziale e strategico dell'unico processo globale di riforma della scuola media superiore.

Già sin d'ora il provvedimento sarà un determinante punto di riferimento, rispetto a metodi e contenuti di tutto l'*iter* scolastico che precede l'esame di maturità. Esperienza, dunque, estremamente utile e indispensabile per la determinazione delle linee di riforma di tutto il sistema scolastico superiore, da affrontare con urgenza, ma anche con ampia maturazione. Sembra accettabile la ristrutturazione degli esami in due fasi, l'una interna alla scuola di provenienza, intesa a valutare la preparazione del candidato nelle singole materie di studio dell'ultima classe (attraverso però un giudizio motivato del consiglio di classe stesso, espresso a maggioranza di due terzi), l'altra costituita dal vero e proprio esame di Stato, richiesto dalla Costituzione, per la valutazione della maturità del candidato attraverso un giudizio collegiale espresso da una commissione ancora quasi totalmente esterna. Di fronte a tale impostazione non poteva non cadere la sessione autunnale di riparazione, legata al vecchio criterio del giudizio analitico per materia, contrastante con il nuovo giudizio sintetico di maturità.

L'« essenzializzazione » del contenuto dell'esame in rapporto ai vari tipi di scuola e la collegialità del giudizio unico e globale sono implicazioni necessarie di un corretto siste-

ma di valutazione della maturità. Di qui la riduzione delle prove scritte e del colloquio, sui quali è chiamata a concorrere la libera scelta del candidato.

Indubbiamente molti sono i problemi sollevati dal provvedimento: in parte sono stati risolti dalle proposte della Commissione e in parte potranno essere risolti in questa sede. Ognuno di noi ha potuto raccogliere in questa movimentata vigilia proteste e proposte dai vari settori della scuola e della pubblica opinione; il più delle volte esse ripropongono l'urgenza e la necessità di una riforma globale della scuola media superiore, a volte suggeriscono integrazioni e emendamenti al disegno presentato. La prima istanza non può certo essere disattesa, ma riconfermata; la seconda deve avere da noi, oggi, una risposta. Ecco perché alcune delle osservazioni specifiche sono già state accolte in Commissione così da evitare carenze e diseguaglianze in cui poteva essere incorso il disegno di legge governativo.

L'aver proposto di evitare la duplicità di prove ai privatisti, l'aver proposto di includere i licei artistici nella normativa del decreto, l'aver regolamentato con gli stessi criteri innovatori l'esame di licenza degli istituti d'arte; la necessità di prove scritte suppletive per quanti si trovino, per motivi di necessità, impossibilitati ad affrontare le prove della sessione unica; la necessità di garantire uguaglianza tra i vari corsi scolastici (sia che vengano prescelte « materie » sia che vengano prescelti « gruppi di materie »); tutto ciò postula una definizione o addirittura l'abolizione — come ha proposto la Commissione — della dizione « gruppi di materie » ai fini delle prove; problema particolarmente sentito dagli istituti tecnici, e dagli istituti industriali, in cui sono presenti gruppi di materie valutati con voti diversi, oltre che con voto unico.

La necessità di non compromettere la dignità e la parità di diritti dell'unico membro di classe è un'altra considerazione che dovremmo tener presente in sede di elaborazione degli emendamenti, visto che non sembra possibile, come sarebbe auspicabile, l'aumento dei membri interni delle commissioni.

Certo, concludendo, la riforma della scuola media superiore e quella dell'università devono essere passi di un unico cammino già iniziato e da concludere rapidamente. Con questa intenzione e volontà va il nostro pieno appoggio al disegno di legge governativo. (*Approvazioni*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Affari interni):

« Soppressione dell'Ente " Ufficio di affrancazione " di Scarlino e devoluzione del patrimonio al locale Ente comunale di assistenza e al patronato scolastico dello stesso comune » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (935);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Destinazione dei beni già in dotazione della Corona e soppressione degli uffici che li amministrano » (625), *con modificazioni*;

CURTI: « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1949, n. 941, concernente l'imposta generale sull'entrata relativa agli olii vegetali » (606);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Varianti all'articolo 56 del testo unico delle disposizioni legislative sull'ordinamento del Corpo equipaggi militari marittimi » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (933);

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme per il decentramento di alcune competenze dell'Amministrazione centrale dei lavori pubblici di cui al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (868).

Si riprende la discussione.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per una questione pregiudiziale di incostituzionalità.

PRESIDENTE. La proposta di questione pregiudiziale è appoggiata ai termini dell'articolo 89 del regolamento?

(*E appoggiata*).

L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di svolgerla.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, così come avevamo annunciato prima dell'inizio di questa discussione, noi abbiamo proposto due questioni pregiudiziali; una che attiene alla legittimità costituzionale del decreto-legge in relazione alla materia,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

al fondamento di necessità e di urgenza ed al carattere di atto straordinario; la seconda sulla legittimità costituzionale delle norme che sono contenute nel decreto-legge con riferimento agli articoli 3 e 33 della Costituzione. Credo di poter svolgere entrambe le questioni in un unico intervento, anche per non dover ripetere gli argomenti che a sostegno di queste pregiudiziali intendiamo portare.

Sulla prima eccezione dirò subito che l'articolo 77 della Costituzione, che richiamo alla vostra attenzione, nel secondo comma prevede esplicitamente che « quando in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni ».

L'articolo mette immediatamente in evidenza che l'atto deve avere carattere di straordinarietà. Non abbiamo qui bisogno di ricordare quale fu la discussione che all'Assemblea Costituente si svolse in ordine alla valutazione di questo requisito. La straordinarietà deve essere valutata con riferimento alle ordinarie regole sulla formazione delle leggi ed alla ordinaria competenza. Straordinario deve essere, quindi, il ricorso al decreto-legge, e fondato soltanto sulla necessità ed urgenza di ricorrervi. Non siamo ancora giunti, onorevoli colleghi, ai mille e più decreti-legge emanati nel 1919, all'indomani di un conflitto; però se andiamo ad esaminare quale è stato il mutare del numero di questi provvedimenti dalla prima legislatura ad oggi, constatiamo che a questo strumento non si ricorre più in casi straordinari, ma che la sua utilizzazione sta diventando ormai quasi normale.

Nella prima legislatura i decreti-legge presentati dal Governo furono 29, nella seconda legislatura 61. All'inizio della terza legislatura erano già molti, quando fu sollevata la eccezione di incostituzionalità, a termine dell'articolo 77 della Costituzione, in occasione della presentazione, da parte del Governo Fanfani, del decreto-legge sul riordino dei mercati ortofrutticoli. In quella occasione il partito socialista denunciò che, se fosse continuato il ritmo di emanazione e presentazione di decreti-legge assunto in quella legislatura, si sarebbe, alla fine di essa, giunti al numero di 90 decreti-legge. Si gridò allo scandalo, ed i colleghi sanno meglio di me quale fu la sorte del decreto-legge sul riordino dei mercati ortofrutticoli, che fu respinto

a scrutinio segreto proprio perché fu accettata l'eccezione di incostituzionalità in relazione all'articolo 77; così i Governi dovettero, allora, rallentare il ritmo con il quale ricorrevano a questo strumento, tanto che alla fine della terza legislatura i decreti-legge non furono, in complesso, più di trenta.

Ma i socialisti, che nel 1958 avevano gridato allo scandalo prevedendo che si sarebbe arrivati nientemeno che a 90 decreti di urgenza nel corso della terza legislatura, se si fosse mantenuto il ritmo iniziale, non possono certamente inorgogliersi per il fatto che nella legislatura successiva, nel corso della quale essi hanno partecipato al Governo e alla composizione della maggioranza, i decreti-legge presentati alle Camere furono addirittura 94, quattro di più, cioè, del numero che essi avevano indicato come inaccettabile nella precedente legislatura.

E nella legislatura in corso siamo già arrivati, a pochi mesi dal suo inizio, al numero di 13: se tale ritmo dovesse essere mantenuto nei mesi e negli anni successivi, la cifra di 94 decreti-legge verrebbe certamente superata.

Dirò subito che il numero « non è una prova »; ma l'incremento progressivo indica senza dubbio il ricorso sempre più ampio alla decretazione d'urgenza, tanto ampio da far divenire questa decretazione una cosa ordinaria, a meno che non aumentino i casi di necessità e d'urgenza: il che è da escludere per un periodo di tempo così ampio come una legislatura.

Il costituente, ripeto, si trovò di fronte a notevoli perplessità quando dovette approvare l'articolo 77. Il timore del ricorso frequente all'emanazione di decreti-legge e dello svuotamento di fatto dei poteri del Parlamento portò alla soluzione contenuta nella norma che stiamo esaminando: subordinare, cioè, la decretazione prevista dall'articolo 77, secondo comma, al verificarsi dell'urgenza e della necessità; il che — si disse allora — costituisce persino un principio generale del diritto.

In poche parole, la premessa logica dell'approvazione dell'articolo 77 fu la considerazione che la necessità e l'urgenza possono imporre l'adozione immediata di provvedimenti aventi valore di legge; e si fece allora riferimento particolare ai cosiddetti decreti-catenaccio in materia fiscale. L'esperienza rivelò l'esigenza anche di decreti-legge in caso di calamità naturali; si giunse poi a giustificarli, sia pure con molte perplessità espresse in termini estremamente chiari più volte in questa Assemblea proprio dai socialisti, anche per far fronte a scadenze legislative.

Certo è che per conseguire i fini più diversi, al Governo può essere concesso di valersi del decreto-legge, ma soltanto quando vi sia la più volte richiamata necessità ed urgenza e questi provvedimenti abbiano un carattere straordinario. Ma soprattutto si chiede che il provvedimento debba avere attuazione immediata: e su questo punto non vi è alcuna opinione in contrasto né da parte di chi ha interpretato la Costituzione né da parte di politici. Ed è logico, perché se l'attuazione deve essere differita — e vedremo che questo aspetto ci interessa particolarmente per il decreto-legge che stiamo esaminando — si può fare ricorso agli ordinari strumenti e alle ordinarie procedure, ivi compresa la procedura d'urgenza, prevista dall'articolo 72 della Costituzione e dal regolamento della Camera. Perché non vi sia violazione dell'articolo 77 della Costituzione attraverso l'abuso del ricorso alla decretazione d'urgenza, occorre — e concludo i richiami ai principi che ci debbono guidare in questa decisione — che la necessità e l'urgenza siano tali che neppure alla procedura breve di cui all'articolo 72 possa essere fatto ricorso.

Sulla base di questi principi, io credo che dobbiamo esaminare il nostro caso, il caso del decreto-legge che stiamo discutendo. Il Governo si è posto il problema e sembra che voglia dare una giustificazione con l'affermare, come si legge nella prima pagina della relazione governativa sul disegno di legge, che « l'urgenza di provvedere non consentiva il ricorso al normale iter legislativo, in quanto esso non avrebbe permesso il perfezionamento del provvedimento in tempo utile per poterlo attuare a partire dal corrente anno scolastico ». Questa è soltanto un'affermazione, non è una giustificazione, dato che quest'ultima, la giustificazione, deve riferirsi alla necessità e urgenza di immediata attuazione. Dal testo del disegno di legge si evince che dal 15 aprile prossimo, secondo l'impostazione del Governo, la legge dovrebbe incominciare ad avere attuazione, perché dal 15 aprile, si prevede nel disegno di legge, si dovrebbe iniziare a fissare i programmi degli esami. E quindi si dovrebbe provvedere a questa incombenza entro due mesi dall'emanazione del decreto-legge.

A noi sembra che ciò sia indicato più dall'intento di far apparire ristretto il termine per provvedere, che da una necessità effettiva. Anzitutto una conferma di questa tesi ci viene dalla Commissione la quale, modificando l'articolo 6 del decreto-legge, ha stabilito che il termine del 15 aprile debba es-

sere sostituito con il termine del 20 maggio e che quindi il termine fissato dal Governo non era essenziale, importante, decisivo. Il decreto-legge è stato emanato il 15 febbraio del corrente anno, quindi tre mesi prima dello scadere del termine fissato dalla Commissione per l'inizio dell'attuazione del decreto-legge. Ma vogliamo anche ammettere che non ricorrendo al decreto-legge (noi tuttavia riteniamo che invece si sarebbero potuti raggiungere gli stessi risultati con un disegno di legge, discusso ed approvato con procedura d'urgenza) non fosse possibile attuare la riforma entro il corrente anno. Ciò non basta per giustificare il ricorso alla decretazione di urgenza. Bisogna dimostrare la necessità di attuare il decreto-legge, la legge, la riforma entro il corrente anno, a corso iniziato. Il Governo non si pronuncia a questo riguardo!

Nel lungo discorso contenuto nelle pagine 1 e 2 della relazione governativa si fanno due affermazioni: si dice innanzitutto che « l'entrata in vigore con il ritardo sia pure di pochi mesi di una legge innovatrice della materia avrebbe inevitabilmente creato disordine in uno dei momenti più delicati della vita scolastica » (e sembra che il Governo si riferisca a una entrata in vigore proprio alla vigilia degli esami, pochi giorni prima degli esami); e si aggiunge che questo disagio « avrebbe reso addirittura inattuabile la riforma stessa per il primo anno ».

Possiamo essere d'accordo sul fatto che la riforma alla vigilia degli esami non può essere attuata; ma ciò non toglie che non sia stato ancora detto da parte del Governo quale sarebbe la necessità e l'urgenza di attuare il provvedimento entro il corrente anno; si continua cioè ad affermare che il provvedimento deve essere attuato — ma non si dice il perché — entro il corrente anno. Siamo quindi di fronte alla incapacità da parte del Governo di dire il perché sia straordinariamente urgente, straordinariamente necessario provvedere attraverso un decreto-legge e ciò è — secondo noi — la prima dimostrazione della mancanza del fondamento dello strumento legislativo e del carattere di straordinarietà di esso.

Esistono però altri argomenti per sostenere che siamo fuori dai limiti e dai casi di applicazione dell'articolo 77 già richiamato. Anzitutto la materia. Le riforme, e per giunta le riforme di carattere scolastico, respingono la misura del decreto-legge. Il Parlamento, e anche quella parte del Parlamento contro la quale più probabilmente si è agito, appli-

cando illegittimamente l'articolo 77 (mi riferisco alla maggioranza), deve essere in grado di valutare misure e tempi di attuazione di una riforma proposta senza le precostituite scelte del Governo, sostanzialmente vincolanti per la maggioranza stessa, dato il rilievo sostanziale di voto di sfiducia che acquista la mancata conversione di un decreto-legge.

La riforma degli esami mentre gli studenti si preparano (con un metodo di studio che può anche essere discutibile) a sostenerli, la abolizione degli esami di riparazione non debbono avvenire mai ad anno scolastico iniziato; semmai, si dovrebbe decidere questo tipo di modifiche prima dell'inizio dei corsi scolastici, in tempo per consentire agli studenti di conoscere fin dall'inizio quale sarà la conclusione dei loro corsi.

Ora, l'affermare senza un criterio obiettivo (anzi contro un criterio obiettivo, che sarebbe quello dettato dalla materia e dal fatto che non si debbono varare riforme durante l'anno scolastico) che la riforma deve essere applicata subito, appare un troppo scoperto, se non maldestro tentativo di trovare un pretesto per l'adozione del sistema del decreto-legge.

Crediamo di poter ricordare quanto al riguardo in altre occasioni avevano sostenuto colleghi di quei partiti che oggi fanno parte della maggioranza. I repubblicani, per bocca dell'onorevole Camangi, quando fu sollevata una questione di questo tipo, dissero che vi era necessità « di moderazione e prudenza nell'uso di uno strumento così delicato ed eccezionale ». I socialisti, quando parlarono delle ipotesi ammesse dall'articolo 77 della Costituzione, richiamarono esplicitamente tre ipotesi: quella del decreto-catenaccio per la materia fiscale, quella del caso di calamità naturali, e fecero molte riserve anche per l'ipotesi di decretazione in caso di scadenze legislative.

Noi avremmo potuto limitarci a richiamare un dibattito precedente e le posizioni assunte in quella sede da colleghi che oggi fanno parte della maggioranza, anzi di partiti che oggi fanno parte della maggioranza, se avessimo voluto orientare questa nostra pregiudiziale verso una polemica nei confronti dei socialisti, per evidenziare il loro modo di agire quando sono al Governo, in confronto con il loro modo di pensare e di esprimersi quando si trovavano all'opposizione. Abbiamo voluto, invece, portare altri argomenti sulla base di un rigoroso criterio interpretativo delle norme costituzionali, contro il quale non pensiamo che, come è stato detto da un

altro collega, si sia voluto porre un riferimento a talune lungaggini anche della procedura di urgenza della Camera, perché questo ci porterebbe a polemiche più pesanti nei confronti della decisione del Governo di adottare la decretazione di urgenza.

Esiste, onorevole Presidente (né voglio sfuggire a questo argomento), una questione sul momento in cui possono aver corso le votazioni concernenti la conversione di un decreto-legge; la affronterò subito, anche se riguarda (un po' meno) l'altra eccezione che solleverò. Il 10 dicembre 1958 fu affrontato questo problema, e la Presidenza fece allora presente a chi sollevava tale eccezione queste considerazioni: « Di fronte alla facoltà del Parlamento di giudicare la legittimità o meno dell'operato del Governo, che mira appunto ad impedire abusi... la Camera, dopo l'emanazione di un decreto-legge, si trova di fronte ad un obbligo costituzionale chiaro e preciso: deve, cioè, convertire, o convertire con modificazioni, o non convertire, entro 60 giorni ». Tale obbligo, disse il Presidente della Camera, non può « essere evitato, come nel caso della questione pregiudiziale, né genericamente sospeso, come nel caso della questione sospensiva ». La violazione dell'articolo 77, fu detto allora, può essere posta a base di una non conversione, perciò non può essere considerata se non dopo la chiusura della discussione generale.

Per la verità furono manifestati molti dissensi. La Presidenza, alla fine, pregò coloro che avevano sostenuto l'avviso contrario di non costringere ad una decisione, perché la questione sarebbe stata portata all'attenzione della Giunta per il regolamento per essere decisa. Chi sosteneva la tesi contraria fece osservare che l'articolo 89 del regolamento riguarda tutte le pregiudiziali. La conversione dei decreti-legge, per regolamento e per Costituzione, non è sottratta alle norme generali della discussione e della votazione. Non discutere di una richiesta di conversione equivale a non convertire. Mi sembra che la tesi sia esatta, ma mi permetto di aggiungere una considerazione, che mi sembra merita l'attenzione della Camera e della Presidenza in particolare. La reiezione della conversione, in conseguenza dell'approvazione della pregiudiziale, può avvenire in questa sede.

In sostanza che cosa chiede il Governo? Chiede, con la presentazione di un disegno di legge, di convertire il decreto-legge. La Camera può respingerlo con due motivi: uno pregiudiziale e uno di merito. E soltanto per il secondo, cioè soltanto per una reiezione nel

merito, è valida la tesi secondo la quale l'unica sede per proporre la reiezione della conversione, conversione chiesta dal Governo attraverso la presentazione del disegno di legge, è la fase del passaggio agli articoli.

Ora, non accettando questa tesi — secondo la quale circa la conversione di un decreto-legge si può votare in due diverse fasi: nella prima sulle pregiudiziali, nella seconda sul merito — si finirebbe col sostenere una tesi che è in netto contrasto con i principi del nostro regolamento; cioè, si affermerebbe che esiste un obbligo delle Camere di discutere il disegno di legge di conversione del decreto-legge. Infatti, arrivare fino al passaggio agli articoli significa discutere il decreto-legge. E quest'obbligo non esiste.

Io potrei sostenere (ma in questa sede non ci interessa) che non esiste neanche l'obbligo delle Camere di decidere sul decreto-legge. Ci interessa affermare che, ammesso anche che le Camere abbiano l'obbligo di decidere, non pare che abbiano l'obbligo di discutere, quando esse ritengano che manchino i fondamenti di necessità e di urgenza per l'emanazione e quindi anche per la conversione del decreto-legge. Questa decisione non attiene al merito del disegno di legge; è una questione di carattere pregiudiziale che, come tale, dev'essere messa in votazione prima che si proceda nella discussione.

Ecco perché su questo punto noi chiediamo che la Camera si pronunci e che, ritenuto che il decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, sia stato emanato dal Governo in violazione dell'articolo 77 della Costituzione, e ritenuto pertanto che a termini dell'articolo 89 del regolamento non si abbia a discuterne, passi all'ordine del giorno.

Noi chiediamo che si voti subito, signor Presidente. Però ci inchineremmo, pur avendo dichiarato di dissentire, per un rispetto alla Presidenza che sappiamo tanto preoccupata ed attenta nell'adozione delle decisioni sulla procedura, se essa dovesse decidere di differire la votazione alla sede del passaggio agli articoli. Crediamo però che la stessa Presidenza possa farsi interprete delle preoccupazioni che emergono dall'abuso della facoltà di adottare decreti-legge. E non crediamo che si debba fare interprete di ciò soltanto nei confronti del Governo. È vero che il Governo è il solo responsabile dei provvedimenti che vengono emanati sotto la forma del decreto-legge; però nell'atto le volontà sono due, quella del Presidente della Repubblica e quella del Governo, che si fondono in una sola; vi deve essere, cioè, il convergere

delle due volontà, quella del Governo e quella del Presidente della Repubblica per la emanazione.

E diciamo di più: che mentre per la promulgazione della legge l'atto del Presidente della Repubblica è un atto dovuto, altrettanto non è per l'emanazione dei decreti-legge.

Crediamo perciò che la Presidenza possa rendersi interprete nei confronti del Capo dello Stato della esigenza di una sua considerazione sul ripetersi dell'uso illegittimo della decretazione d'urgenza.

Passo adesso all'altro argomento, che, come ho detto, si riferisce alla violazione degli articoli 3 e 33 della Costituzione.

Non mi addentrerò in un esame dettagliato delle varie questioni che pone l'articolo 33 della Costituzione. Basterà che mi richiami a pochi punti fondamentali. Il diritto fondamentale di educazione dei figli da parte dei genitori — praticamente l'articolo 33 della Costituzione questo dice — non si può esercitare che avendo la possibilità di scegliere liberamente la scuola medesima, cioè di scegliere tra scuola statale e scuola privata.

A questo principio, che coesiste con l'affermazione del dovere etico-politico dell'istruzione da parte dello Stato, fa da corollario un altro principio, cioè quello della libertà di insegnamento, dell'organizzazione e della espansione di esso. Senza di ciò — si è sostenuto da parte di illustri commentatori dell'articolo 33 — « la libertà della scuola sarebbe illusoria e apparente: si creerebbe una graduatoria di libertà che sarebbe la negazione della libertà stessa, perché si avrebbe una forma di costrizione morale che spingerebbe le famiglie a mandare gli alunni alle scuole statali se a queste fosse assicurata una posizione di privilegio ».

Mi richiamo a questa espressione, « graduatoria di libertà », per dire che non si può applicare soltanto al rapporto fra scuola pubblica e scuola parificata: deve essere esteso ovviamente — questa è la *ratio* della norma costituzionale — a tutto l'insegnamento. Non si dica che, dato che si pretendono particolari garanzie per le scuole che chiedono la parità, i diritti cioè e gli obblighi di cui al comma quarto dell'articolo 33, per assicurare un trattamento scolastico equipollente, ciò crea una distinzione netta tra la scuola parificata e quella non parificata per quanto attiene alla libertà dell'insegnamento. La verità è che il trattamento equipollente si prevede soltanto per la scuola parificata. Il che, direi, è giusto, se si pensa che il trattamento è relativo a tutto il corso di studi e cioè, ad esempio, al

valore della frequenza, alle promozioni per scrutinio, eccetera. Ci interessa invece, per questa legge, il rapporto che esiste tra libertà della scuola ed esami. E quindi dobbiamo vedere questa graduatoria della libertà in relazione al comma quinto dell'articolo 33 della Costituzione il quale recita testualmente: « È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale ».

Sorse anche su questo punto una notevole discussione all'Assemblea costituente che, alla fine, si concluse con un chiarimento. E cioè che si doveva trattare di un unico esame e che non poteva essere richiesto più di un esame e per l'ammissione e per la conclusione degli studi. La formulazione disgiuntiva « per l'ammissione », « o per la conclusione », rispecchia le decisioni del Costituente in questo senso. Cioè il legislatore dispose un solo esame per la conclusione, o un solo esame per l'ammissione; escluse cioè tassativamente l'ipotesi che potessero essere previsti, per chiunque, più esami. Dico chiunque, perché il legislatore a proposito di esami, come si evince in modo estremamente chiaro dall'articolo 33, non fece più distinzioni né per la scuola pubblica né per la scuola privata. Il legislatore non fece differenza fra gli studenti delle scuole parificate e studenti delle scuole statali. L'esame di Stato fu riferito a qualunque cittadino intendesse concludere gli studi. E ciò facendo, e dirò anzi, soltanto facendo ciò, il legislatore costituente non rinnegò quanto aveva già stabilito nei commi precedenti dell'articolo 33, e soprattutto quanto aveva già stabilito nell'articolo 3 della Costituzione. Mi riferisco all'uguaglianza tra i cittadini; l'articolo 3 parla infatti non solo di un'uguaglianza di fronte alla legge, e cioè di un'uguaglianza di diritto, ma parla anche di un'uguaglianza di fatto, e cioè di una pari dignità sociale. Il fatto che la Costituzione abbia distinto l'uguaglianza di fronte alla legge dalla pari dignità sociale invita a considerare, appunto, che le differenti condizioni determinano di fatto un diverso trattamento, che il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge esclude soltanto teoricamente, ma che praticamente non riesce ad eliminare. E se è vero, come è vero, che la Costituzione riconosce libertà piena di insegnamento, di organizzazione e di espansione dell'insegnamento, e quindi non vi può essere graduatoria nella libertà di esso, e che la conclusione del ciclo di studi deve sfociare per tutti in un unico esame di Stato, non si possono pre-

vedere esami diversi o plurimi per determinate categorie di cittadini, o per determinati cittadini, senza la conseguenza di una riduzione sostanziale della libertà di insegnamento.

E vorrei aggiungere che la preoccupazione di rispetto di queste norme da parte del legislatore deve portarlo a considerare che una disparità di trattamento può colpire non soltanto coloro che liberamente scelgono la scuola privata, ma può colpire soprattutto coloro che siano costretti alla scelta della scuola privata, per la impossibilità di frequentare o una scuola pubblica, o una scuola parificata. La realtà sociale ci presenta tanti di questi esempi, a incominciare dai lavoratori, per passare ai malati, che non sono in grado di frequentare corsi di studio in una scuola pubblica o parificata: due categorie fra le tante che comprendono i molti impossibilitati a seguire un corso regolare di studio in una scuola pubblica, parificata, o legalmente riconosciuta. Questi criteri, il decreto-legge al nostro esame respinge nettamente in alcuni articoli che, come vedremo, non sono di poco conto. Basterà esaminare l'articolo 3 e l'articolo 2; l'articolo 3 non lo esaminiamo nel testo del decreto-legge, testo veramente assurdo e abnorme, ma nel testo della Commissione, che indubbiamente rende meno apparente, ma purtuttavia sostanzialmente esistente l'illegittimità.

I candidati, anche dopo le modifiche apportate dalla Commissione, vengono divisi in più categorie ai fini dell'esame di maturità. Una prima categoria è costituita da coloro che hanno frequentato l'ultimo anno in scuole pubbliche o parificate o legalmente riconosciute, i quali vengono ammessi a questo nuovo tipo di esame attraverso lo scrutinio. Vi è poi una miriade di categorie fra i privatisti, secondo il testo della Commissione: sono divisi in più gruppi a seconda dei titoli di studio conseguiti prima dell'esame.

L'articolo 3 sempre nel testo della Commissione prevede infatti: « I candidati non considerati nel primo comma dell'articolo 2 » (cioè i privatisti) « per le materie per le quali, a norma del presente decreto non è prevista una regolare prova d'esame, saranno sottoposti dalla stessa commissione esaminatrice a prove orali integrative ». (È questa una condizione comune a tutti i privatisti, diversa da quella prevista per coloro che hanno frequentato la scuola pubblica o parificata o legalmente riconosciuta) « tenendo conto » (cominciano qui le differenziazioni) « del titolo di studio di cui il candidato è provvisto, se-

condo norme di orientamento » (fra l'altro non indicate nella legge) « da emanarsi a cura del Ministero della pubblica istruzione ». A seconda quindi del titolo di studio conseguito prima di presentarsi agli esami, gli esami saranno completamente diversi per i vari candidati privatisti che si presentano.

Con l'articolo 7 che stabilisce che il membro interno più anziano è il membro effettivo per i privatisti, un trattamento diverso, per quanto riguarda la composizione della commissione di esami, viene riservato al privatista rispetto a colui che si presenta agli esami dopo lo scrutinio; l'articolo 8 al penultimo ed ultimo comma tratta diversamente, per quanto riguarda la frequenza dell'ultimo anno, gli studenti che hanno frequentato ed i privatisti nel caso che non conseguano la maturità agli esami, così come previsti dal disegno di legge al nostro esame.

Il criterio della quantità delle norme violate è già un indice, anche se non è sufficiente, per stabilire il rilievo della eccezione su tutta la legge. Nel caso, però, noi non ci rifacciamo a questo criterio. Il sistema della riforma è tale che se dovesse essere ritenuto incostituzionale l'articolo 3, sia come previsto dalla Commissione, per non parlare poi di come è previsto dal decreto-legge, tutta la riforma salterebbe.

Il tipo di esame che si vuole introdurre, così come è previsto dal decreto-legge e che la Commissione non ha nella sostanza modificato, comporta come conseguenza il fatto di dare un valore allo scrutinio più che all'esame ed introduce, quindi, una differenza di valutazione tra coloro che hanno avuto lo scrutinio, perché hanno frequentato l'ultimo anno, e coloro che invece questo scrutinio non hanno avuto non avendo frequentato lo ultimo anno.

Non si può nemmeno ritenere, anzi ritengo che il ministro ritirerebbe immediatamente il provvedimento, che tutto ciò possa essere collocato fuori da queste direttive di riforma.

Eliminare le norme che riteniamo incostituzionali comporta, a nostro avviso, una radicale modifica della riforma presentata dal decreto-legge. Ecco perché la nostra eccezione, seppure riferibile a determinati articoli del decreto-legge, investe la linea direttrice di tutto il decreto e si pone, quindi, come pregiudiziale all'esame dello stesso disegno di conversione. Potrebbe restare in piedi, non abbiamo difficoltà a dirlo, se venisse accettata la nostra pregiudiziale, soltanto quella linea

di riforma che riguarda la eliminazione dell'esame di riparazione e sulla quale, come verrà motivatamente esposto dai colleghi del mio gruppo che interverranno se si entrerà nel merito — e noi speriamo di no — il Movimento sociale italiano si pronuncia, con qualche riserva, in modo favorevole.

Chiediamo, perciò, signor Presidente, che la Camera, ritenuto che il decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, contenga norme in contrasto con gli articoli 3 e 33 della Costituzione, non abbia a discutere e che passi all'ordine del giorno.

Concludendo, credo di dover dire soprattutto ai colleghi della democrazia cristiana che, a fianco di tutti gli argomenti di ordine costituzionale, si collocano argomenti di carattere politico, che non ritengo siano ad essi sfuggiti. L'approvazione di questa legge chiuderà le porte delle scuole private, di quelle scuole per le quali tanto frequentemente colleghi della democrazia cristiana si sono battuti. Ad esse più nessuno accederà, dato l'obbligo di un esame differenziato rispetto a quello che viene richiesto a coloro che hanno frequentato la scuola pubblica o quella parificata o quella legalmente riconosciuta. Essi non hanno altra scelta: o decretarne, con il ministro Sullo, la chiusura, o respingere la richiesta di conversione del decreto-legge. Se essi decideranno, insieme con i colleghi degli altri gruppi di maggioranza, di convertire in legge il decreto che stiamo esaminando, faranno un ulteriore cedimento di fronte alle evidenti richieste che vengono dalla sinistra, rispetto alla democrazia cristiana, di annullare, sostanzialmente, l'utilità delle scuole private. Noi ci assumeremo la responsabilità di respingere tale chiusura che il Governo ha concordato con il partito socialista e con il partito repubblicano (e forse al di là del partito socialista e del partito repubblicano), così come respingiamo un modo di legiferare che intende ridurre la facoltà di ognuno di noi, e quindi di tutti, intende comprimere i diritti dei parlamentari e trasformare gli accordi dei vertici della maggioranza in provvedimenti che hanno immediato valore di legge. Lo facciamo convinti che il « no » al decreto Sullo sia un modo valido per difendere la serietà della scuola e per affrontare congruamente questo grande problema della società nazionale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 89 del regolamento, due deputati, compreso il proponente, possono parlare in favore della pregiudiziale, e due contro.

MAGRÌ. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, esporrò brevemente gli argomenti per i quali non mi sembra assolutamente giustificata e accettabile la pregiudiziale testé illustrata dall'onorevole Pazzaglia.

Nella prima parte del suo intervento, l'onorevole Pazzaglia ha contestato i caratteri di necessità e di urgenza che giustificano il ricorso alla misura eccezionale del decreto-legge.

Per quanto concerne il carattere di necessità io potrei riferirmi alla situazione del mondo scolastico nel periodo che noi attraversiamo. Non c'è dubbio che in questo momento il mondo scolastico nei suoi vari ordini (e non soltanto con riferimento al mondo studentesco, ma anche con riferimento a tutto il complesso della classe docente) è dominato da vive inquietudini che si esprimono in forme diverse, talune accettabili, talune meno, talune inaccettabili. Non c'è dubbio, per altro, che al fondo di queste inquietudini ci sono alcuni motivi che meritano — ed in questo momento attirano — considerazione. Ma non voglio riferirmi a questo. Io voglio rimanere nell'ambito del riferimento diretto allo strumento dell'esame di Stato, per dire che la necessità della riforma di questo istituto da tempo è stata avvertita e che tale necessità negli ultimi tempi è divenuta urgente e indilazionabile. (*Interruzione del deputato Abelli*).

Tutti sanno — e credo che anche voi che mi interrompete sappiate — come anche solo dal punto di vista della sua strutturazione — vorrei dire — meccanica questo istituto sia divenuto negli ultimi tempi di difficilissima attuazione. Quando l'onorevole Gentile concepì l'esame di Stato e ne dettò le norme, la scuola italiana (e soprattutto la scuola secondaria superiore) era una scuola di ristretta élite. Voi sapete invece che in questi ultimi anni si è assistito ad uno sviluppo, anche quantitativo, notevole della scuola italiana; e quanti hanno avuto — ed io ne ho avuta — diretta esperienza di queste cose, sanno come il Ministero si sia trovato veramente non solo nella difficoltà, ma persino nella impossibilità materiale di fronteggiare la situazione di fronte alla necessità di creare le migliaia di commissioni necessarie per permettere l'espletamento dell'esame di Stato, e come l'eccessivo numero e la pletorica composizione di esse abbiano imposto numerosi rimaneggiamenti fino a quelli estremi ai quali, all'ultimo momen-

to, hanno dovuto provvedere i provveditori nelle varie province.

Tutto questo ha fatto avvertire, ripeto, con carattere di necessità questa riforma, e dalla necessità scaturisce, ritengo, l'urgenza, perché è evidente che, se il provvedimento non si fosse presentato nella forma del decreto-legge dettato dall'urgenza, ovviamente non si sarebbe potuto attuarlo nel corso di questo anno scolastico.

Per quanto concerne le argomentazioni sussidiarie, che sono state addotte dall'onorevole Pazzaglia, che cioè si provvede ad una modifica dell'esame mentre è in corso l'anno scolastico, si potrebbe intanto estendere logicamente questo argomento e dire che la riforma dell'esame dovrebbe riferirsi a coloro che entrano nell'ordine di studi secondari superiori, perché già coloro che hanno avviato questi studi in qualche modo sarebbero colpiti dalla riforma: il che sarebbe estremamente illogico.

Però voi non tenete presente il fatto che il decreto-legge in realtà tende a riformare l'esame di Stato per riportarlo alla sua ispirazione fondamentale, per farne veramente, come si propose colui che prima lo ideò e lo volle, un esame di maturità, laddove invece proprio la pletoricità delle commissioni ed il meccanismo lo avevano trasformato — e voi lo sapete — in un esame prevalentemente di accertamento nozionistico.

Quindi non è che si distorca la finalità dell'esame di Stato, anzi si riporta l'esame di Stato alla sua finalità. Né è da dire che il decreto-legge abbia voluto vincolare il Parlamento, perché quanti abbiamo seguito l'iter di questo decreto-legge nella Commissione in sede referente abbiamo visto due cose: 1) che la Commissione è stata veramente unanime per quanto attiene all'apprezzamento dei motivi di fondo della riforma: l'abolizione dell'esame di riparazione e l'esame di maturità riportato al suo principio ispiratore; 2) che per quanto riguarda l'articolazione il ministro ha dimostrato la più larga disponibilità ad accogliere le modifiche che via via sono state presentate.

Per quanto concerne la seconda parte delle obiezioni sollevate dall'onorevole Pazzaglia, io vorrei pregarlo di considerare che il decreto-legge, nella forma che poi ha assunto attraverso l'emendamento proposto dalla Commissione e dal ministro accettato, nulla innova sostanzialmente, per la scuola privata, su quello che da sempre ed in atto ancor oggi avviene, onorevole Pazzaglia: quando un privatista si pre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

senta a sostenere l'esame di maturità, se non ha titolo di studio intermedio, è tenuto a rispondere sulla materia che è successiva all'anno scolastico per il quale egli ha il titolo di studio, di promozione o di idoneità.

Quindi, non solo non si innova, ma direi che il testo adottato dalla Commissione, consentendo alla commissione d'esame una notevole libertà ed una notevole elasticità in questo accertamento, torna senza dubbio a favore degli alunni delle scuole private, verso i quali l'onorevole Pazzaglia ha mostrato una considerazione che tutta la Commissione ha condiviso, particolarmente tenendo conto delle condizioni degli studenti lavoratori.

Né si innova per quanto attiene al riconoscimento della possibilità di iscrizione all'ultima classe per il giovane che non sia riuscito a conseguire la maturità: questo avviene oggi e continuerà ad avvenire.

Né si innova, infine, per quanto riguarda il tener conto dello scrutinio, perché anche oggi le commissioni degli esami di maturità devono tener presenti le pagelle — con l'indicazione dello scrutinio — come un riepilogo del corso di studi seguito dall'allievo.

Per tutti questi motivi, ritengo non fondata l'eccezione di incostituzionalità qui sollevata.

PRESIDENTE. Voteremo ora sulla pregiudiziale Pazzaglia.

ALMIRANTE. Chiedo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Domando se questa richiesta sia appoggiata.

(*E appoggiata*).

Verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Si faccia la chiama per la verifica del numero legale.

CARRA, Segretario, fa la chiama.

PRESIDENTE. Comunico che la Camera è in numero legale per deliberare. Proseguiamo nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati	Allegri
Abelli	Allocca
Achilli	Almirante
Alboni	Amadei Giuseppe
Alini	Amadei Leonetto

Amadeo	Calvi
Amasio	Camba
Amodei	Canestri
Andreoni	Caponi
Andreotti	Capra
Angrisani	Caprara
Anselmi	Carenini
Antoniozzi	Caroli
Armani	Carra
Arnaud	Carrara Sutour
Arzilli	Caruso
Averardi	Castelli
Avolio	Castellucci
Azimonti	Cattanei
Badaloni Maria	Cavaliere
Baldani Guerra	Cebrelli
Bardelli	Ceruti
Baroni	Ciaffi
Bartesaghi	Ciampaglia
Bartole	Cianca
Battistella	Ciccardini
Beccaria	Cicerone
Belci	Coccia
Bemporad	Colajanni
Benocci	Colleselli
Beragnoli	Colombo Emilio
Bernardi	Compagna
Bertè	Corà
Biaggi	Corgi
Biagini	Cortese
Biagioni	Cristofori
Bianchi Fortunato	Curti
Bianchi Gerardo	D'Alema
Biasini	D'Alessio
Bisaglia	Dall'Armellina
Bodrato	Damico
Boffardi Ines	D'Angelo
Boiardi	D'Antonio
Boldrin	Darida
Boldrini Arrigo	D'Auria
Bologna	de' Cocci
Borghi	Degan
Borraccino	De Laurentiis
Bortot	Del Duca
Bosco	De Leonardis
Botta	Delfino
Bozzi	Della Briotta
Bressani	Dell'Andro
Brizioli	De Lorenzo Ferruccio
Bronzuto	De Maria
Bruni	De Meo
Bucalossi	De Ponti
Busetto	de Stasio
Buzzi	Di Giannantonio
Cacciatore	Di Leo
Caiati	Di Lisa
Caiazza	di Marino
Calvetti	Di Mauro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

Di Nardo Raffaele	Lattanzio Vito	Napolitano Francesco	Savio Emanuela
D'Ippolito	Lavagnoli	Napolitano Luigi	Savoldi
Di Puccio	Lenoci	Natoli Aldo	Scaglia
Erminero	Lenti	Natta	Scaini
Evangelisti	Lepre	Niccolai Cesarino	Scalfari
Fasoli	Levi Arian Giorgina	Niccolai Giuseppe	Scardavilla
Felici	Lezzi	Nicosia	Scarlato
Ferrari	Lobianco	Nucci	Schiavon
Ferrari Aggradi	Longoni	Olietti	Scianatico
Ferretti	Loperfido	Origlia	Scionti
Fiorot	Lospinoso-Severini	Orlandi	Scotoni
Fiumanò	Lucchesi	Padula	Scotti
Flamigni	Lucifredi	Pagliarani	Scutari
Fornale	Macaluso	Pajetta Gian Carlo	Sedati
Fortuna	Macciocchi Maria	Pajetta Giuliano	Semeraro
Foschi	Antonietta	Pandolfi	Senese
Foschini	Maggioni	Pascariello	Sereni
Fracanzani	Magri	Passoni	Servello
Franchi	Malfatti Franco	Patrini	Sgarbi Bompani L.
Frasca	Mancini Vincenzo	Pazzaglia	Sgarlata
Fregonese	Marchetti	Pellegrino	Silvestri
Fulci	Marmugi	Pellizzari	Sisto
Galloni	Marocco	Pennacchini	Skerk
Gaspari	Marras	Perdonà	Sorgi
Gastone	Martelli	Pica	Specchio
Giachini	Martini Maria Eletta	Piccoli	Speciale
Giannantoni	Martoni	Pietrobono	Speranza
Giannini	Maschiella	Pintor	Spitella
Gioia	Masciadri	Pirastu	Squicciarini
Giomo	Mascolo	Piscitello	Stella
Giordano	Massari	Pitzalis	Storchi Ferdinando
Giovannini	Mattalia	Pochetti	Sullo
Giraudi	Mattarella Bernardo	Polotti	Sulotto
Giudiceandrea	Mattarelli Gino	Principe	Tambroni Armaroli
Gonella	Matteotti	Protti	Taormina
Gorreri	Maulini	Racchetti	Tedeschi
Gramegna	Mazza	Radi	Terrana
Granata	Mazzarino Antonio	Raichich	Terraroli
Granelli	Mazzarrino A. Franc.	Re Giuseppina	Tocco
Granzotto	Mazzola	Reale Giuseppe	Todros
Grassi Bertazzi	Mengozzi	Reale Oronzo	Tognoni
Greggi	Menicacci	Revelli	Toros
Grimaldi	Merli	Riccio	Tozzi Condivi
Guarra	Meucci	Rognoni	Traina
Guerrini Giorgio	Mezza Maria Vittoria	Romanato	Traversa
Guglielmino	Micheli Filippo	Romita	Tremelloni
Guidi	Milani	Rosati	Tripodi Girolamo
Gullo	Miotti Carli Amalia	Rossinovich	Truzzi
Gullotti	Monaco	Ruffini	Tuccari
Ianniello	Montanti	Rumor	Turnaturi
Imperiale	Monti	Russo Carlo	Usvardi
Iozzelli	Morelli	Russo Ferdinando	Vaghi
Lajolo	Morgana	Russo Vincenzo	Valeggiani
La Loggia	Moro Aldo	Sacchi	Valori Dario
Lamanna	Morvidi	Salizzoni	Vecchiarelli
Lami	Musotto	Salvi	Venturoli
Lattanzi	Mussa Ivaldi Vercelli	Sangalli	Verga
Giannigiaco	Napoli	Sanna	Vespignani

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

Vetrano	Zaffanella
Vianello	Zamberletti
Vicentini	Zanibelli

Sono in congedo (concessi nelle sedute precedenti):

Alessi	Rampa
Bersani	Rausa
Bonea	Santi
Cassandro	Scarascia Mugnozza
Girardin	Servadei
Micheli Pietro	

(concesso nella seduta odierna):

Ariosto	Nannini
Bima	Palmitessa
Carta	Vetrone

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la pregiudiziale Pazzaglia nella sua duplice motivazione.

(È respinta).

È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è senza dubbio una tensione viva nella scuola, nell'opinione pubblica e nel mondo politico per il dibattito sui due provvedimenti (l'assegno di studio e l'esame di Stato) che sono al nostro esame. C'è un interesse, mi pare, che va al di là della portata delle due proposte: l'una, come diceva ieri sera il ministro Sullo, addirittura un simbolo, e certo modesta e parziale; l'altra, questa sugli esami, che, per quanto affronti un nodo antico e delicato della nostra scuola, si presenta pur essa come una revisione limitata, cauta del nostro ordinamento scolastico. E tuttavia vi è un interesse che va al di là della portata e del merito delle due proposte e non tanto, onorevole ministro, perché da parte nostra si è sentita l'esigenza di promuovere, e si è promosso, un più largo dibattito risalendo dal particolare al generale, volendo misurare, non solo come è legittimo, ma come è necessario, la coerenza e la congruità anche di provvedimenti particolari rapportandoli alla condizione attuale della scuola, volendo intendere se queste misure pur limitate rispondano o no a una idea, a una volontà, a una linea di rinnovamento e di riforma della scuola e dell'università. Dirò subito a questo

proposito che la questione non è di contrapporre il discorso globale o il disegno generale di riforma a singoli e limitati disegni di legge. La visione organica è compatibile con le misure chiamiamole realistiche, concrete, con la volontà audace della rottura innovatrice, con la saggezza e con la cautela del gradualismo. Abbiamo alle spalle, tutti, anni di dibattiti, di battaglie, di esperienze che ci hanno fatto esperti, o almeno credo avrebbero dovuto farci consapevoli, che il problema di fondo non è quello dell'articolazione della iniziativa legislativa. Non poniamo una questione di questo genere, che servono poco anche le distinzioni tra i provvedimenti tecnici di sviluppo dell'organizzazione scolastica e quelli di riforma degli ordinamenti, degli indirizzi culturali; che serve poco ormai anche il metodo del ritocco, del « primo passo », perché la questione decisiva e preliminare è quella dell'orientamento generale, dell'ispirazione politica e culturale, soprattutto quando si è di fronte alla necessità, che nessuno disconosce, di una radicale riforma della nostra scuola. Tanto è vero, onorevole ministro, che ovunque si tocchi questo edificio grande, sconvolto, inquieto della nostra scuola, il discorso si fa subito inevitabilmente di carattere generale e si accendono un interesse e una tensione proprio perché si va immediatamente al confronto tra i dati critici di una realtà sempre più presente ed evidente alla coscienza democratica del nostro paese, tra le esigenze che bisognerebbe soddisfare e ciò che si propone da parte di chi governa. E allora vale poco il dire magari con garbo, con modestia, come ha fatto ieri l'onorevole Sullo, per quel che riguarda le borse di studio, che si tratta di un simbolo, in sostanza di un atto di buona volontà; o, per il presente decreto-legge, di un qualche urgente rimedio a un deterioramento sempre più pesante del meccanismo degli esami; e che poi verranno, se non le grandi cose, almeno le grandi proposte.

Ma noi, onorevole Sullo, siamo andati avanti per un'intera legislatura con questo metodo, e poi l'appuntamento è stato quello con il disegno di legge Gui.

Non voglio fare appunti o muovere rimproveri al ministro per avere scelto a dicembre, come prima prova, il terreno dell'assegno di studio per gli universitari, né per aver tentato a febbraio (e lascio da parte la questione già discussa del ricorso al decreto) di muoversi sul terreno degli esami. Non sospetto affatto che abbia voluto scegliere due campi nei quali poteva apparire più facile ristabilire un contatto con il movimento degli studen-

ti, dell'università e delle scuole secondarie e determinare un minimo, se non di fiducia, almeno di ascolto. Dico che non ho questo sospetto nell'intenzione dell'onorevole Sullo, perché credo che proprio questo sia stato il fine. Ma non ne faccio uno scandalo, non grido al proposito demagogico o al disegno di aprire, come si è detto, una qualche breccia nella lotta studentesca. Dico altro, dico qualcosa che forse è anche più severo: dico che la sproporzione tra i rimedi e i problemi, le piaghe aperte, è apparsa tale da mutare rapidamente quelli che avrebbero potuto anche essere atti di coraggio e di accortezza in errori irritanti. Dico che il calcolo non ha tenuto conto — ed è stato perciò alquanto miope e forse anche controproducente — del fatto che è impensabile affrontare oggi la questione delle borse di studio (non da parte dei comunisti, ma da parte dell'opinione pubblica), senza trovarsi di fronte alla questione ben più vasta del diritto allo studio. Perché di questo si discute oggi, e non da parte nostra, che siamo un po' visionari, come si dice, bensì in tutto il mondo universitario, in tutti i partiti; e se ne discute come di un cardine della riforma. Così come è impensabile affrontare il problema dell'esame di Stato senza trovarsi immediatamente di fronte a quelli dell'ordinamento della scuola secondaria superiore, degli accessi all'università, del regolamento della parità della scuola privata. E allora questi simboli, questi « ombriferi prefazi » che voi ci avete proposto in questi giorni, hanno finito per mostrarsi non dirò come delle meschine carote, perché non voglio mescolare Dante con termini di questo genere, ma certo come delle prove mediocri, deludenti e inquietanti dei più vasti disegni che tardano, ormai da troppo tempo, a venire alla luce.

Ma vi sono altre e più serie ragioni ancora che hanno dato rilievo a queste proposte e anche al nostro dibattito, e sono quelle che emergono dalla permanente situazione di turbamento, di tensione, di crisi profonda nella vita della scuola, e in particolare nell'università italiana; sono ragioni che provengono da una crisi politica più generale, non rimediata dalla formazione del Governo Rumor, e che investe non solo il centro-sinistra, ma anche la democrazia cristiana e il partito socialista.

Mi è parso che ieri il ministro Sullo, riferendosi alla situazione di un anno fa, abbia voluto ipotizzare (non so se ho compreso male) un qualche miglioramento, una minore crudezza della situazione di crisi della scuola. Se questo fosse il giudizio, devo dire

che non vedo proprio come esso possa essere fondato. La realtà è che noi siamo di fronte, in primo luogo, a una serie di fatti, che hanno l'epicentro a Roma, che indicano, da parte di autorità accademiche e del Governo, il proposito e la decisione di ricorrere a misure repressive nei confronti delle rivendicazioni e delle agitazioni degli studenti. Si tratta di una linea che, non solo da parte nostra ma da parte anche di settori della stessa maggioranza, viene considerata un attentato non tollerabile, pericoloso all'esercizio dei diritti democratici dei giovani (anche se sbagliano, sia chiaro; noi non siamo qui a nascondere o a giustificare errori di impostazione o di comportamento) che tutti riconosciamo debbano essere affermati. Anche qualche giorno fa (mi sembra domenica scorsa) l'onorevole Moro ha detto che i giovani dovranno gestire in significativa autonomia le nuove istituzioni universitarie, senza sottilizzare sui modi e sui titoli giuridici di siffatta partecipazione. E una linea — io dico — che non solo appare in contraddizione con affermazioni di questa portata, ma che appare come un errore politico profondo; quale credibilità mai possono avere, quale ascolto possono trovare questi propositi — i vostri e quelli espressi dai senati accademici — se la base d'ordine da cui muovere per ricostruire un nuovo ordine è poi quella delle serrate, delle occupazioni poliziesche, delle espulsioni o delle radiazioni (secondo quanto è avvenuto nei giorni scorsi a Palermo) o delle denunce alla magistratura?

Restano oscure, signor ministro, le vicende e le responsabilità della chiusura delle facoltà e dell'occupazione *manu militari* dell'ateneo di Roma. Forse il colpo era diretto anche contro il ministro della pubblica istruzione. Ella, onorevole Sullo, è stato d'accordo? Ma soprattutto — io chiedo — com'è pensabile un clima diverso, un apprezzamento meno duro su queste stesse proposte ora in discussione? Com'è pensabile che si possa avviare ad un confronto aperto, al discorso pacato di cui ella ha parlato, che dite di volere non solo con noi, ma innanzitutto — credo — con il mondo universitario, con i giovani e con i docenti, se dopo il dibattito della scorsa settimana al Senato, dove avete preso un impegno di cui abbiamo preso atto e sottolineato anche la portata, giacché suonava come una sostanziale condanna del metodo della repressione e anche come una critica della metodologia della riforma che è stata finora propria del centro-sinistra; se — dicevo — dopo questo, abbiamo assistito ad episodi, che hanno contraddetto queste enunciazioni, ad interventi

volti a ricondurre l'ordine con la forza, con la violenza in qualche caso, nelle università?

Voi avete messo a rumore (consentitemi di dirlo) l'intero paese, avete aperto una più acuta polemica e contrasto nella maggioranza, per poi dissipare ogni possibilità di dialogo? Ma allora davvero l'incoerenza finirà col perdersi! Oppure la polizia si muove, così come si sono accesi i rifiuti perentori o si sono convocati i vertici improvvisi, per spegnere sul nascere ogni intendimento e ogni volontà di un discorso aperto, perché si teme poi di non reggere alla prova di questo confronto?

State attenti! Non possono esservi equivoci: non c'è possibilità di discorso sulla riforma, che sia serio, nel Parlamento e nella scuola, se non si rinuncia innanzitutto alla arma della repressione! Né si pensi (consentitemi di dire anche questo) che sia questo il modo per colpire o per isolare certe punte o certe frange estreme del movimento studentesco; perché in realtà, con tutta la vostra politica, quella del passato e in qualche misura quella di oggi — l'incapacità a proporre una piattaforma valida, la lunga procedura della elaborazione, della ricerca della mediazione al vertice nel chiuso della maggioranza, il ricorso più o meno furbesco alle mezze misure, l'uso ripetuto di provvedimenti amministrativi e polizieschi — con questa politica e con le resistenze e anche le incapacità a capire la lezione delle lotte studentesche del 1968, voi finite per alimentare, per dare una qualche legittimità, alle posizioni della contestazione radicale, alle risposte estremistiche, anche ai danni delle tentazioni luddistiche da parte dei giovani.

Se il movimento studentesco ha conosciuto nei mesi scorsi, in un travaglio positivo, anche momenti di crisi, non c'è da rallegrarsene, non c'è da ritenere che, per questo, possa divenire più agevole un'opera di rinnovamento della scuola; al contrario, non si andrà avanti se non avremo come protagonista un vigoroso e serio movimento degli studenti e se non intenderemo che una riforma della scuola oggi può essere solo il risultato di un largo ed unitario impegno politico e culturale, di una battaglia che è fatta, certo, anche di provvedimenti legislativi, ma che in essi non si esaurisce, e di un impegno che esige la coscienza del nuovo, il coraggio politico, la chiarezza e la volontà di cambiare quello che deve essere mutato, che non regge più, che è improduttivo, che è di impaccio culturale; e quello che è iniquo, ingiusto, remora sociale ormai intollerabile.

Ed io vorrei, a questo punto, passare da questo discorso di carattere generale ad una esemplificazione, prima di giungere a delle conclusioni politiche su questo decreto di modifica degli esami di Stato.

Qual è il centro della nostra critica? Io non voglio insistere sul fatto che una revisione dell'esame di Stato disancorata da una riforma dell'istruzione secondaria appare più un azzardo, una sorta di improvvisazione che una prefigurazione degli sbocchi a cui bisogna pur giungere. L'esame è quel mostro assurdo che è anche perché alle spalle ha questa scuola, con il suo nozionismo, il suo culto del voto, le sue articolazioni arcaiche, i suoi sbocchi discriminatori.

Voi, onorevoli colleghi, volete far polemica con noi (anche ieri faceva cenno a questo il ministro Sullo), sui valori, sul merito, sulla promozione di capacità reali; voi pensate, o volete far credere, che da parte nostra si voglia una facilitazione degli studi quando si insiste, ad esempio, nell'affermazione che occorre realizzare un passaggio da una scuola di élite alla scuola di massa come dato centrale di ogni riforma. Quando si insiste sul problema del diritto allo studio nel senso più ampio di rottura delle strozzature sociali, di classe, della nostra scuola, o quando si propone una missione unitaria dell'istruzione superiore, o si rivendica in questo momento, per questo stesso decreto sugli esami, la liberalizzazione degli accessi all'università; o quando facciamo la polemica contro la routine degli esami, voi volete far credere che da parte nostra ci sia l'intendimento di una facilitazione degli studi. Ebbene, voi con una proposta come questa andate proprio incontro al rischio della facilitazione demagogica, della riduzione ulteriore della vecchia logica dell'esame di Stato, senza il coraggio di fondarne una nuova. Io debbo dire che il discorso sul merito non ci impaccia affatto, il discorso cioè relativo alla selezione dei valori, alla formazione nella scuola di competenze, di intellettualità al più alto livello. Noi non abbiamo mai chiesto ciò. Ma il discorso va fatto, onorevole Sullo, perché riguarda sia il problema degli esami, sia quello dell'assegno di studio, di cui si è discusso ieri. Noi non abbiamo mai chiesto questo tipo di facilitazione. Non l'abbiamo chiesto nemmeno quando abbiamo condotto la lunga battaglia sulla scuola dell'obbligo. Qui ci sono tanti colleghi che possono esserci testimoni che le nostre proposte, se avevano un difetto a vostro giudizio, era proprio il difetto dell'eccessiva organicità e severità degli studi, non altro. Noi non abbiamo

mai chiesto né per la scuola dell'obbligo né per l'università, una scuola che sia facile per tutti, purché lo sia per i giovani delle classi subalterne, per i figli degli operai o dei contadini. Noi non abbiamo mai voluto delle soluzioni apparenti, l'inganno degli sbocchi subalterni, dell'appiattimento culturale, delle facilitazioni. Anzi abbiamo sempre messo sotto accusa questa scuola proprio per la sua incapacità, sotto tutti i profili, a provvedere ad una formazione di tipo nuovo, libero, di intellettualità su una scala di massa.

Altre volte qui abbiamo avuto occasione — lo ricordo ancora una volta — di richiamare la lezione, l'insegnamento di uno che per noi è un maestro anche nel campo degli orientamenti pedagogici e culturali, la lezione cioè di Antonio Gramsci e le sue affermazioni sullo sforzo inaudito che le classi subalterne devono compiere per la conquista della cultura, la fatica della disciplina intellettuale, dell'abitudine allo studio, alla ricerca; uno sforzo che bisogna compiere non con l'obiettivo del titolo, ma della conoscenza, dell'autonomia intellettuale e morale, della capacità in definitiva di produrre e di dirigere questa società.

Né dovete farci torto di non intendere, ad esempio (ma dovete intenderlo anche voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana), che l'estensione della scolarità, fino ai livelli più alti (mi riferisco a questo fatto, a questo fenomeno dello sviluppo di massa della scuola), ha in se stesso, comporta inevitabilmente il rischio dell'abbassamento della qualità degli studi, del rallentamento (si tratta di un fenomeno in atto nel nostro paese, e non solo nel nostro) del processo di formazione, dalla scuola media all'università. Ma è un rischio, questo, che non si supera, non si esorcizza con l'arroccamento, con la difesa di vecchie strutture, di vecchi indirizzi o metodi, perché questa conservazione, anzi, diventa una causa di ulteriore abbassamento del livello della scuola. E sono i fatti che abbiamo davanti, a dimostrarlo; questioni come quella, ad esempio, del superamento del sistema della cattedra nelle università, della creazione dei dipartimenti, del pieno tempo, di nuovi o diversi metodi di accertamento della preparazione e del livello di maturità culturale e professionale dei giovani, diventano decisive. Noi sappiamo, onorevole ministro, che soluzioni di questo tipo aprono nuovi problemi; ci rendiamo conto che sarà aperto, ad esempio, il problema del rapporto tra ricerca e insegnamento, tra professione ed insegnamento, ma nessuno, credo, può essere tanto stolto da

pensare di cavarsela con l'idoleggiamento o con la difesa di una società e di una scuola di 50 o 60 anni fa. La selezione che noi intendiamo colpire è quella che ha un fondamento sociale, in qualunque modo si mascheri e si giustifichi. Il discorso sul merito, onorevole ministro, di fronte al giovane che non riesce ad andare a scuola, o di fronte al giovane che deve scegliere, magari, una facoltà che non gli aggrada, che deve andare a studiare economia invece che fisica, che deve diventare un fuori corso, questo discorso del merito può divenire una pura ipocrisia, o anche un alibi conservatore, inteso a coprire questa dissipazione anarchica di energie, come ora accade nell'università italiana, e come, ci spiace dirlo, continuerà in larga misura ad accadere anche quando questo disegno di legge sull'assegno di studio diventerà operante. E se ci sono facilitazioni che proprio noi non ci sentiamo di approvare, sono quelle che finiscono per andare a vantaggio non solo dei somari, ma, peggio, dei somari benestanti. Ma l'urgenza, e questa singolare, anche se oscura, prefigurazione attraverso l'esame, di un nuovo ordinamento della scuola secondaria, e vengo al punto nodale, trovano giustificazione, a vostro giudizio nel fatto che il meccanismo dell'esame di Stato, così come è sorto nel 1923 e attraverso le successive modificazioni e stratificazioni, non regge più, ha esaurito la sua funzione.

La critica da cui muove il provvedimento possiamo dire che è parziale, ma è severa, e in definitiva aggredisce, se non ho inteso male, l'esame di Stato non in qualche particolarità del suo congegno, ma nella sua stessa finalità, mette in causa la logica, direi, e l'efficacia dell'esame come strumento di accertamento della cosiddetta maturità dei giovani.

Ebbene, la nostra critica è anche più radicale, ma in sostanza — posso dirlo senza sospetti, vorrei sperare — si muove nella stessa direzione. Il dissenso però diventa chiaro quando andiamo alla soluzione. Non so — voglio essere cauto — se questo nuovo congegno, quello proposto dal decreto o quello che potrà uscire dal dibattito, sarà qualcosa di peggio o rappresenterà un minore male rispetto all'antico. Dico che in esso vi è l'impronta della incoerenza, della mancanza del coraggio, vi è quell'affidarsi alla mezza misura per timore di andare a fondo, e vi è l'equivoco del gradualismo o del realismo che finisce per determinare la scelta peggiore.

Parliamoci chiaro, l'esame di Stato, come è stato concepito da Croce e da Gentile, e

come è rimasto nella sua essenza anche dopo il 1948, obbediva da una parte alla logica della selezione in una scuola statale che non solo era concepita, ma era la scuola aristocratica, di *élite* ristretta, e voleva essere, dall'altra parte, lo strumento di un'operazione politica determinando una condizione di uguaglianza, di parità tra scuola pubblica e scuola privata. Non credo che vi possano essere dubbi su questa interpretazione.

Ora, non imputo certo al regolamento costituzionale, ai costituenti, onorevole Sullo, di aver mantenuto in piedi questa visione, di aver dato tanto rilievo (abbiamo contribuito anche noi) al problema del rapporto tra scuola pubblica e privata. La Costituzione era anche l'approdo di un processo storico in cui questo problema era stato uno dei temi del dibattito politico, del contrasto politico nel nostro paese. E la realtà, anche quella della scuola, era tale allora da poter alimentare, da una parte, l'idea e il proposito, dall'altra, la preoccupazione e il timore di uno sviluppo delle cose che facesse della scuola privata, di quella confessionale, un corpo a sé, una forza concorrente o alternativa e che il nostro sistema scolastico ed educativo ne risultasse spezzato o diviso.

Questa prova, onorevoli colleghi, voi la avete tentata e vi è stata anche una lunga battaglia su questi problemi che io non sto a ricordare. Io vorrei dire una cosa che spero non susciterà scandalo per nessuno: non è difficile oggi rendersi conto — ed io non esito a dirlo — del fatto che si è trattato di una battaglia di retroguardia.

La miopia, la vostra ed in parte anche la nostra, è stata quella di non rendersi conto del fatto che sempre meno avrebbe retto lo antico programma clericale, cioè quello della scuola tipicamente e propria dei cattolici sotto il profilo ideologico, di fronte al moto dirompente di espansione democratica, a questa spinta così vigorosa all'istruzione da parte delle masse, alle esigenze produttive, alle necessità di una formazione su grande scala dello sviluppo tecnico e scientifico. Ma voi, onorevoli colleghi, lo sapete, noi, a un certo momento, abbiamo avvertito tutto questo che è diventato poi l'asse di tutta la nostra polemica almeno nell'ultimo decennio.

SULLO; *Ministro della pubblica istruzione*. Ella, onorevole Natta, ha ragione nel mettere in luce che abbiamo dedicato troppo tempo all'antica querela della scuola privata. Ricordo di aver fatto osservazioni dello stesso genere nel mio primo intervento alla Camera

il 23 gennaio di quest'anno. Ed è vero che coloro, che hanno combattuto contro le posizioni della democrazia cristiana su questo campo, hanno combattuto pure essi una battaglia di retroguardia.

NATTA. Ella, signor ministro, ha anticipato quanto io dirò fra poco. Non dubiti, cercherò di essere il più chiaro possibile. Credo che ad ognuno di noi competa l'obbligo di fare non solo delle dichiarazioni di buona volontà, ma anche di cercare, con questa buona volontà, di arrivare al concreto.

Ebbene, dicevo, di fronte a questo moto, a questo sviluppo della scuola che rendeva e rende sempre più necessaria una concentrazione inaudita di mezzi finanziari, una unità di visione di sviluppo del sistema scolastico del nostro paese ed una programmazione dell'espansione della scuola, ritengo che due errori, due responsabilità pesanti ricadano sulla politica scolastica attuata dalla democrazia cristiana.

In primo luogo, l'aver perseguito la difesa e il favoreggiamento delle istituzioni private, tentando di svuotare o aggirare l'impegno costituzionale e rinviando sempre il regolamento del principio della parità. In secondo luogo, l'aver concepito la propria funzione dirigente, la realizzazione di una egemonia — diciamo così — della scuola pubblica, ponendosi come eredi della tradizione conservatrice, che vuole la scuola segnata da una così pesante impronta di classe, strutturata come una scuola di *élite*, fondata sulle due culture e su strumenti come questo dell'esame di Stato.

E noi, certo, onorevole Sullo (nel dire « noi » mi riferisco, se si può usare questa espressione, ad un generale schieramento laico), abbiamo compiuto anche l'errore di credere di difendere una qualche trincea con uno strumento come questo, che non ha difeso nulla o ben poco, che anzi ha aggravato ed esasperato tutte le contraddizioni della scuola secondaria e che ha mantenuto in piedi il centralismo burocratico anche per quanto riguarda l'esame, il cui meccanismo è sempre più inadeguato ed assurdo di fronte alle proporzioni che la scuola, per il numero degli esaminandi, ormai ha assunto. Ora s'intende conservare questo rudere. Dimidiato, l'esame resta, anche se la realtà è ormai profondamente mutata (non voglio ripetere i dati e le considerazioni contenute nella relazione di minoranza da noi presentata), anche se il quadro costituzionale può offrire le basi per una diversa e organica soluzione, per un esa-

me che sia interno alla scuola, che non sia fine o meta degli studi, ma verifica e impulso di un orientamento, per un esame che sia un momento dell'intero processo educativo. La nostra proposta è precisa e coerente. A questa soluzione noi chiediamo si giunga subito per la scuola statale, così come in generale diciamo che a questa soluzione si deve giungere quando si sarà provveduto al regolamento della parità. Voi non potete far pagare le vostre colpevoli inadempienze all'intera scuola italiana, a meno che non diciate che non è questo il nodo, che volete mantenere in realtà l'essenza e la logica dell'esame nel momento stesso in cui ne riconoscete tutta l'incongruenza e l'inefficacia. Ora, io non vorrei che questo appello alla chiarezza, al coraggio, alle soluzioni nette, magari dopo il rumore che si è levato a proposito di un emendamento votato in Commissione istruzione la settimana scorsa, in cui si stabilisce che il candidato è dichiarato maturo anche nel caso in cui solo la metà dei commissari si pronuncia positivamente (emendamento che a me pare rientri in questa logica), non vorrei, dicevo — ma non me ne preoccupo molto, intendiamoci! — che questo appello venisse inteso come una più vasta mossa per il perseguimento dell'obiettivo della « repubblica conciliare », come si suol dire, perché in effetti il segno peggiore della « repubblica conciliare » è proprio in provvedimenti compromissori come questi, onorevoli colleghi, e più in generale nel metodo con cui la maggioranza di centro-sinistra ha affrontato e continua ad affrontare il problema sempre più drammatico della riforma della scuola.

Non è questo il momento di ripercorrere un'esperienza, l'esperienza di questi anni, travagliata e penosa. Certo è che a partire dall'indagine espletata sulla scuola dalla apposita commissione in poi (prima le linee direttive, poi i progetti del ministro Sullo), noi, onorevole Sullo, questa occasione di un confronto reale in realtà non l'abbiamo avuta. Si è andati avanti, o meglio non si è andati avanti proprio perché la strada che si è seguita è stata quella della mediazione, dell'autosufficienza, della disciplina di maggioranza, proprio perché le proposte più ragionevoli — e qui vi sono ancora una volta i testimoni — le più fondate della nostra parte (ci riferiamo, ad esempio, alla lunga discussione sul dipartimento, nonché a quella sul pieno tempo), anche le proposte che oggi appare difficile negare, contrastare, che si impongono, che si imporranno, vennero, in definitiva, o respinte o pasticciate, onorevole Rosati. Mi ap-

pello a lei in proposito. Quanto tempo abbiamo perduto qui, in quest'aula, a discutere sul pieno tempo, e quanta resistenza abbiamo incontrato da parte vostra! (*Interruzione del Sottosegretario Rosati*). Non sua, di altri suoi colleghi.

Quanto tempo abbiamo perduto! E non vorrei che ne dovessimo perdere ancora troppo per renderci conto che è un assurdo, onorevole ministro, per rinnovare nella scuola, sommare istituti diversi, quelli vecchi, logori e quelli nuovi, i dipartimenti e le facoltà, ad esempio, nell'università lasciando per di più in piedi il sistema della cattedra. E tutto questo perché voi avete sempre avuto paura di operare rotture, come se una riforma della scuola fosse pensabile senza una grande rottura; voi avete avuto paura, spesso, proprio della organicità, come si suol dire, di una visione coerente e complessiva: ed il risultato è stato il fallimento di una linea e di un metodo e, peggio ancora, l'aprirsi di uno iato, il configurarsi di un distacco, di una preoccupante crisi di fiducia tra l'impegno del Parlamento, paralizzato dalle contraddizioni del centro-sinistra, dalla prassi antidemocratica degli accordi di vertice e della delimitazione della maggioranza, ed il movimento degli studenti che, nella sua esplosione, ha avuto il merito innegabile di provocare una più diretta presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica delle ragioni di fondo della crisi dell'università e della scuola; ha avuto il merito tale movimento di sottolineare la portata sociale e politica del problema, proprio perché la disfunzione, l'arretratezza, l'improduttività dell'università sono state ricondotte da quella battaglia alla crisi dei fini sociali e culturali assegnati alla scuola, alla contraddizione tra la concezione strutturale della nostra scuola e la nuova funzione produttiva della cultura e della scienza, che consiste nella ricerca di una collocazione non subalterna nella vita produttiva e nella società delle forze intellettuali, dai tecnici ai ricercatori ai professionisti.

Gli studenti hanno portato nell'università e nella scuola lo scontro politico, e questo è il fatto di fronte al quale ci troviamo; hanno dato una carica di evidenza e di persuasione al fatto che un rinnovamento della scuola è pensabile e possibile come momento e aspetto di un più generale processo di rinnovamento e di trasformazione della società e chiama in causa gli orientamenti e gli assetti attuali della nostra società, del suo sistema economico, del suo ordinamento politico. Gli studenti, quindi, hanno fatto uscire il problema

della scuola da ogni angustia corporativa o settoriale proponendolo, come deve essere proposto, come un tema fondamentale sociale e politico alla cui soluzione sono interessati non solo essi stessi, il mondo della scuola e della cultura, ma le grandi forze sociali, quelle operaie, quelle dei lavoratori e le loro organizzazioni.

Non si può prescindere oggi da queste acquisizioni, da queste conquiste, se non si vuole mettere sotto i piedi la riforma, se ci si vuole davvero impegnare in una riforma e in una battaglia di rinnovamento.

Questo è dunque il problema che noi abbiamo posto e poniamo quando abbiamo affermato — è una affermazione che anche l'onorevole Sullo fece qui in quest'aula, discutendo di questo o di altri problemi della stessa portata — e affermiamo la portata ed il rilievo costituzionale di una riforma della scuola.

Certo, ci siamo interessati — e sappiamo anche attendere — quando si dice che nei nostri confronti dovrebbe valer la strategia dell'attenzione, quando si dice che bisogna sollecitare e accogliere i suggerimenti costruttivi dell'opposizione, quando essa è, come la nostra, così saldamente legata ad una base popolare e così profondamente radicata nella realtà sociale e culturale del nostro paese. E credo che non sfugga a tutti voi la follia dei consigli che vengono dati al Governo e alla maggioranza da certi giornali, i quali scrivono che gli emendamenti dell'opposizione — in particolare per quanto riguarda questo problema — sono sempre e tutti da respingere, anche se sono buoni, anche se sono giusti. E questa non è, del resto, che l'altra faccia dell'idea che si ha, in buona o in mala fede, di un partito comunista disposto a barattare, a rinunciare alla propria visione laica e democratica della scuola per fare magari un dispetto o per provocare una qualche frattura o un qualche imbarazzo alla democrazia cristiana o alla coalizione di centro-sinistra; l'idea di un partito comunista disposto a mettere in ombra la propria concezione della riforma, il proprio rapporto con le forze più avanzate dell'università e della scuola per una qualche manovra tattica, per accentuare un disorientamento o una confusione nelle file del centro-sinistra, che per questo — diciamo la verità — è più che autosufficiente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Noi abbiamo proposto, e proponiamo, una linea dei contenuti essenziali per una riforma della scuola, e lo faremo anche in termini legislativi per ciò che riguarda il problema

del diritto allo studio, del superamento della cattedra, dell'istituzione dei dipartimenti; per ciò che riguarda il riconoscimento della iniziativa autonoma degli studenti, anche in rapporto ai problemi del governo dell'università. Abbiamo proposto dei contenuti, una linea ed una metodologia della riforma che muovono dall'analisi concreta delle cause e della profondità della crisi scolastica; dalla valutazione dello scontro in atto e delle forze impegnate o disponibili per un impegno di radicale ristrutturazione e rinnovamento della nostra scuola; che muovono dalla coscienza — lo abbiamo detto — che una riforma non può passare se non attraverso il più vasto moto politico e ideale, attraverso un processo di lotte che esigono un ampio ed unitario schieramento di forze sociali, culturali e politiche.

Nello stesso tempo — ecco il punto — noi partiamo (non lo dimentichi nessuno) da un giudizio duramente critico sulla idoneità, sulla volontà riformatrice dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo. E questo non solo per l'indirizzo politico generale che noi condanniamo, ma, per quanto attiene al campo specifico della scuola, per le responsabilità del passato, per le testimonianze, nella pratica del governo della scuola — e anche in proposte come queste — di orientamenti che vanno in direzione opposta o deludono gravemente le esigenze di riforma; e infine perché ci sembra evidente che su questi problemi forse ancor più che su altri il centro-sinistra conosce al suo stesso interno un travaglio, una difformità di posizioni, un contrasto di ipotesi e di idee e il peso di resistenze cieche che rendono ben ardua una visione organica globale e autonoma, con il rischio che questa ricerca faticosa diventi ancora una volta paralisi: prezzo che la scuola dovrebbe in definitiva pagare alla sopravvivenza di una politica e di una formula logorate.

Nessuno, né l'onorevole La Malfa né altri protagonisti dei vertici e delle verifiche dei giorni scorsi, può pensare che il sostanziale rifiuto del confronto aperto con il mondo universitario e con noi come portatori, anche in questo campo, di una radicale istanza di rinnovamento, che l'appello o il monito per l'intesa pregiudiziale, l'autosufficienza, la disciplina della maggioranza di centro-sinistra siano persuasivi sulla base dell'argomentazione che altrimenti il centro-sinistra non reggerebbe alla prova, sarebbe scompagnato. Si è detto, mi pare che l'abbia detto l'onorevole La Malfa: ma allora tanto valeva che

il Governo presentasse subito un progetto di riforma universitaria e su di esso si aprisse una libera dialettica fra tutti i gruppi parlamentari.

E proprio questo il punto; e mi pare che quello che all'onorevole La Malfa sembra un paradosso ad altri gruppi democristiani e socialisti appaia ormai come la scelta più giusta e realistica. Oppure pensate, pensa ancora qualcuno, che la soluzione di problemi come quello del diritto allo studio, anche inquadrato nella problematica di cui ella, onorevole ministro, ha parlato ieri, del rapporto, cioè, tra il salario generalizzato e il numero aperto o chiuso dell'università (io credo che ella abbia dato un contributo alla critica di questa società e delle soluzioni che si pongono oggi anche in campo scolastico); di problemi come questo dell'esame di Stato, che esige una revisione rapida della scuola secondaria, e che si liberalizzino subito gli sbocchi di accesso all'università, anche perché questa è una misura di stimolo, di rottura di un assetto sempre più contraddittorio; di problemi come quello — mi si consenta di accennare anche a questo, perché è un tema scottante, aperto — del ruolo unico del docente universitario (l'onorevole La Malfa dice che noi siamo presi da un « agitazioneismo » forsennato, che ci preoccupiamo della carriera degli insegnanti, forse ritenendo che, quando noi ci facciamo, come altri, sostenitori della figura del docente unico, pensiamo che tutti debbono entrare in ruolo, che tutti debbono essere allo stesso livello, che la carriera debba essere assicurata solo attraverso l'anzianità eccetera; ma, intendiamoci, si possono deformare le proposte, ritenendo poi di combatterle più facilmente, ma bisogna rendersi conto che questo è ormai un punto decisivo per realizzare una diversa struttura dell'università, per superare questa finzione che, davvero, è meschina — oggi i due terzi degli insegnanti nell'università sono fuori ruolo — per superare il corporativismo, l'autoritarismo, sapendo che dal « sistema dei giganti » — dico « dei giganti » per modo di dire — noi dobbiamo andare sempre più verso quello « dei collettivi », « dei gruppi », « della realizzazione di un rapporto interdisciplinare nell'università italiana »); che la soluzione di problemi sociali — dicevo — possa essere subordinata al giuoco della mediazione o del compromesso nell'ambito dell'attuale maggioranza? Noi potremmo in questo caso ripetere quello che già in altre occasioni vi abbiamo detto: forse in questo modo potete fare una legge, magari uno stralcio di legge — dubito

anche di questo — ma non potete dare avvio ad una riforma.

Al Senato, la settimana scorsa, non si è trattato di una generica e reciproca « apertura di crediti ». Si è parlato, sia pure in linee generali, di una visione e dei contenuti qualificanti di una riforma e del metodo politico per promuoverla e portarla avanti.

Ieri l'onorevole Sullo si è richiamato a quel fatto per riproporre, sia pure in termini sfumati, l'idea della discussione aperta. Ma noi non possiamo certo ignorare la polemica che in questi giorni ha ulteriormente agitato le acque già mosse del centro-sinistra, i « no », ma anche le critiche significative alle tesi delle chiusure e anche allo stesso progetto Sullo, che già emergono nell'ambito della maggioranza. Non possiamo far finta di non avvertire l'oscurità delle conclusioni di questo vertice, delle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio e la chiarezza invece degli atti repressivi, o il fatto che si insista su provvedimenti come questo, che ci appaiono inadeguati e rischiosi.

Nel momento dunque, in cui dobbiamo ribadire la nostra critica, il nostro rifiuto di questi provvedimenti e dirvi senza equivoci che essi sono contraddittori anche rispetto al contenuto di quell'ordine del giorno votato al Senato, nel momento in cui dobbiamo ripetere che siete fuori strada, noi riaffermiamo senza esitazione che siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, le responsabilità di una grande forza politica che ha avuto occasione, anche nel suo recente congresso, di dire come intende operare e lottare per una avanzata democratica in Italia, per una prospettiva socialista e che anche per la scuola non pensa affatto che un rivolgimento necessario debba o possa venire dall'incancrenirsi dei problemi, dalla paralisi, dalla dimostrazione propagandistica che nessuna reale riforma è possibile finché resti l'ordine, il sistema capitalistico, ma tende invece a una soluzione positiva, come un momento di rilievo del processo di trasformazione della società, della riforma intellettuale e morale che deve far corpo con la riforma delle strutture economiche e sociali.

Ebbene, ripeto, noi siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità per un impegno serio, che anche sul terreno legislativo dia forza e strumenti validi all'opera e alla lotta di rinnovamento della scuola e dell'università.

Ho già avuto occasione di dire che il nostro è un appello a tutte le forze politiche e

democratiche di sinistra, ma è anche un ammonimento a tutti, a noi anche, a non tardare, a non pensare che ci siano spazio o tempo ulteriori. Ci conforta però oggi sapere che altri, da posizioni politiche diverse dalle nostre, concordano con il nostro giudizio e con il nostro proposito.

È questo — a mio parere — un elemento di forza che indichiamo ai giovani, agli insegnanti più aperti e avanzati, a tutti coloro che sentono come un dovere nazionale, come una ragione di progresso e di civiltà l'impegno per creare in Italia una nuova scuola. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi si consenta una prima considerazione. Il dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge sugli esami di Stato offre ancora un'occasione per riaprire il dibattito sulla scuola in generale. Infatti, signor ministro, ogni volta che si apre la discussione su un provvedimento riguardante la scuola, si riapre il dibattito sulla scuola in generale.

È chiaro che il Governo, e in questo caso il Governo Rumor, mette mano nel settore della scuola in maniera che definirei un poco impropria. A questa tecnica di azione di Governo noi abbiamo assistito ininterrottamente dal 1953, salvo un solo caso, in cui si è cercato di dare organicità alla visione dei problemi della scuola, nel 1957-1958. In questi 16 anni tutti i governi che si sono succeduti sono intervenuti in questo settore in maniera impropria, confusionaria.

A questa regola non viene meno il Governo dell'onorevole Rumor. Pertanto, i provvedimenti dell'onorevole Sullo sono del tutto estemporanei — mi si consenta di dirlo — per il semplice fatto che noi aspettiamo il dibattito sull'ordinamento organico e completo della scuola, e tutte le volte che si vuole sfuggire a questo dibattito, esso finisce per riaffiorare. Il Governo e la maggioranza che lo sostiene hanno teorizzato, dal 1962 ad oggi, un centro-sinistra capace di risolvere il problema della scuola, e in nome di questa volontà politica il centro-sinistra, alla fine della terza legislatura repubblicana, ha chiesto praticamente il rilascio di una cambiale in bianco. Allora si è trovato un accordo tra socialisti e democrazia cristiana sullo stralcio del piano della scuola (e quindi sull'affossamento del piano

stesso, il famoso « piano Fanfani »), e si è trovato un accordo sulla creazione o restaurazione di una scuola media unica, che è stata fatta male, perché voi ricordate che specialmente l'abolizione del latino ha creato sconvolgimenti notevoli le cui conseguenze ancora non possiamo misurare. Ma oggi il Governo Rumor — ed anche lei, onorevole Sullo — ha cominciato là dove si doveva concludere. Un decreto-legge sugli esami avrebbe dovuto coronare tutta un'opera, l'opera di riordinamento della scuola: il Governo comincia dal tetto.

Noi aspettiamo da anni una parola definitiva sulla scuola, perché il dibattito vi è stato, ed è stato ininterrotto. Ho ascoltato questa sera l'onorevole Natta, e ritengo di averlo ascoltato nello stesso modo nel 1953 e nel 1958; certo, egli ha modificato alcune parti del suo intervento, perché il tempo è passato ed alcune situazioni politiche stanno maturando. Praticamente noi componenti la Commissione istruzione dal 1953 insistiamo su alcuni argomenti, richiamando su di essi l'attenzione dei governi, dei ministri; ormai è un discorso tra sordi, né si riesce a venir fuori da questa situazione. Perché? È mai possibile che l'incapacità politica e legislativa delle maggioranze sia arrivata a questo punto? È mai possibile che non vi sia una definizione del pensiero politico in ordine ai rapporti tra società e scuola, alle nuove strutture scolastiche, alla possibilità di un riordinamento amministrativo della scuola? Questi lunghi anni d'attesa naturalmente creano una situazione, onorevole ministro, che è scoppiata l'anno scorso; ma devo dire che all'università le agitazioni esistono almeno dal 1948 ininterrottamente; vi sono state in occasione della legge Ruini nel 1951, in merito agli esami di Stato relativi all'abilitazione professionale. Naturalmente quando il regolamento di disciplina universitaria o scolastica si applicava a determinati studenti, l'agitazione era sovversiva, poiché la massa degli studenti richiedeva la disciplina dell'ordinamento scolastico, richiama il Governo ad un'azione efficace in materia scolastica; tale richiesta proveniva da un mondo che era ispirato ai sentimenti nazionali, perché gli stessi giovani scendevano in piazza per manifestazioni nazionali, soprattutto per richiedere l'ordinamento della scuola ai fini di un concetto educativo nazionale; quei giovani venivano massacrati dagli ordinamenti di disciplina. E chi vi parla, onorevole ministro Sullo, conosce benissimo il regolamento di disciplina del 20 giugno 1936: lo conosce benissimo perché è stato regolarmente applicato, a studenti universitari e non universitari, in

tutte le scuole della Repubblica, dal 1948 al 1963, costantemente e pesantemente! Ma di questo parleremo in seguito.

Io dico soltanto che questi lunghi anni di attesa di una politica che venga da parte delle forze di maggioranza hanno creato la situazione difficile in cui si trova tutta la scuola italiana: perché non si può tenere costantemente pressato il coperchio sulla pentola che bolle! Perché, onorevole Sullo (l'ho detto anche altre volte), esempi di progetti elaborati per sopperire alle esigenze della scuola li abbiamo qui alla Camera, ma ne abbiamo uno per ogni ministro. Io ho fatto il conto di quanti ministri si sono succeduti dal 1945: posso leggere tutto l'elenco: Severi, Cuomo, Omodeo, De Ruggiero, Arangio-Ruiz, Molè, Gonella, Perrone Capano, Segni, Bettiol, Tosato, Martino, Ermini, Rossi, Moro, Medici, Bosco, Gui, Scaglia e Sullo: 20 ministri. Ognuno ha presentato il suo elaborato. Abbiamo il progetto dell'onorevole Gonella, abbiamo quello del ministro Rossi. Ricordo che la prima volta che ho preso la parola in quest'aula ho parlato su un decreto-legge dell'onorevole Segni sugli esami di maturità, del 1953, convertito in legge nell'agosto di quell'anno, subito dopo le elezioni; e ricordo che allora l'onorevole Segni si era impegnato a presentare sulla materia degli esami di Stato un progetto organico, che però non è venuto. E ci siamo rimasti male tutti qui, perché ricordo che i vari gruppi avevano detto: l'impegno è preso, presto discuteremo sugli esami.

Dunque, di elaborati ne abbiamo a iosa, preparati dall'onorevole Rossi, dall'onorevole Martino, dall'onorevole Moro, il quale ha presentato dei progetti precisi in materia di riforma del ginnasio superiore e del liceo: l'onorevole Moro ha presentato dei progetti organici di trasformazione dell'istituto magistrale e del liceo moderno. Il ministro Medici addirittura ha presentato, subito dopo la sentenza della Corte costituzionale in ordine alla abolizione di alcune norme sulla scuola privata, un progetto non soltanto sulla scuola media, ma anche sulla parità scolastica. Elaborati che sono rimasti fermi. Tutta questa attesa è durata venti anni: venti anni, onorevole Sullo. Oggi nella scuola italiana si è arrivati alla rottura per questo stato di fatto.

Quindi partiamo da questa prima considerazione: di chi è la responsabilità? Io ho ascoltato tranquillamente l'onorevole Natta. Lo conosco da tanto tempo, conosco le sue origini più o meno gentiliane, i suoi studi presso la scuola normale di Pisa; l'onorevole Natta ha una preparazione classica di note-

vole valore: quella preparazione che vuole negare ai giovani lui ce l'ha, e se fa un certo tipo di discorsi è perché ha ricevuto un certo tipo di educazione, ha frequentato un certo tipo di scuola; perché se noi parliamo in una determinata maniera e ci comprendiamo è perché abbiamo una base sostanziale identica di preparazione e di educazione. L'onorevole Natta fa parte di una generazione fascista, e quindi certe cose le può sostenere.

E poi, guarda caso, se ci guardiamo intorno vediamo che veniamo tutti dall'ordinamento gentiliano, quell'ordinamento su cui si discute, su cui si discuterà ancora per molto tempo, onorevole Sullo, perché è un monumento, una cosa notevole, una cosa fatta bene. Parleremo poi del perché sia fatto bene; ma l'ordinamento gentiliano non è sorto dal nulla. Alcuni mesi fa ci siamo azzardati per la prima volta a sollevare il problema e a dire — lo ricorderà, onorevole Sullo — che la riforma Gentile non era una riforma fascista in quanto tale, ma era una riforma che riepilogava sessant'anni di studio. Ora abbiamo scoperto che il famoso decreto del 1923 era stato preceduto da un progetto di Croce, ripresentato da Corbino e da Anile.

Quindi, praticamente, Gentile aveva predisposto, collaborando con il Croce, un riordinamento della scuola italiana dopo che nel 1909 si erano avuti i risultati del lavoro di una commissione regia e parlamentare di inchiesta sulla scuola. Noi dimentichiamo questi fatti; che cioè, praticamente, noi abbiamo avuto sessant'anni di elaborazione, sessant'anni in cui si diceva che l'estensione della legge Casati non poteva servire per tutti e sette i piccoli stati, non poteva garantire il progresso dell'istruzione. Ed in effetti era così, perché esistevano ordinamenti diversi, condizioni diverse; per esempio, i gesuiti non erano presenti nelle altre parti d'Italia come lo erano in Sicilia.

La legge Casati quindi, aveva dato luogo ad una discussione durata sessant'anni. Allora, sì, onorevole Sullo, viene il decreto di Gentile; decreto, sì; ma il decreto di Gentile riguardava addirittura l'ordinamento della scuola dall'amministrazione centrale alla scuola elementare. Era un complesso organico, rispetto al quale il decreto Gentile (ne vedremo poi i particolari) comportava innovazioni estremamente importanti, anche perché veniva subito dopo la prima guerra mondiale. Bisogna infatti considerare che nel solo periodo di guerra c'erano stati undici decreti per disciplinare gli esami, di tutti i tipi: talvolta si era giunti fino a sei sessioni.

La cosa era logica se si considerano le particolari esigenze dello stato di guerra.

Non può quindi parlarsi della famosa riforma Gentile se non con molta attenzione. D'altra parte, onorevole ministro, non è possibile, come si suol dire, dare sempre la colpa a Garibaldi perché ha contribuito a fare l'Italia. Da venti anni stiamo tutti dentro nella vita politica italiana e dobbiamo assumerci le nostre responsabilità, senza scaricarle sul passato. Qual è la responsabilità presente? Qual è la responsabilità della classe dirigente che è venuta fuori dal 1945? È proprio quella sancita chiaramente negli articoli 33 e 34 della Costituzione. Lasciamo stare per ora il passato e le ricerche personali o collettive. La nuova responsabilità, il nuovo impegno è affermato in una maniera inequivocabile, con interpretazioni costituzionali ineccepibili fatte in sede di Commissione, che è assai opportuno richiamare affinché ognuno possa assumere le proprie responsabilità.

L'articolo 33 impone un preciso obbligo costituzionale: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali. È prescritto un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi e per l'abilitazione all'esercizio professionale ».

Signor ministro, basta questo. Il primo compito di un Governo responsabile è quello di dettare le norme generali sull'istruzione. Ci sono queste norme? Se il Governo non le emana, vigono quelle precedenti.

Ecco il contrasto di fondo che deve agitare le forze politiche italiane. Cioè voi in mancanza, anzi nell'incapacità di dare attuazione all'articolo 33 (ed io aggiungo all'articolo 34) della Costituzione, perpetuate una situazione di disagio che dura da venti anni. Onorevole Sullo, il problema noi lo possiamo discutere soltanto in questi termini, in riferimento, cioè, all'applicazione della Costituzione; il mondo politico italiano, dal 1945 ad oggi, in ventiquattro anni, non è riuscito a dare un'interpretazione sua, un'interpretazione nuova ed autentica dell'ordinamento scolastico secondo il dettato costituzionale. Questo, onorevoli colleghi, è il fallimento dell'antifa-

scismo; e noi tra queste responsabilità includiamo anche quelle dell'estrema sinistra, che poi, magari, sta all'opposizione. Ma noi ancora non abbiamo capito quali siano i termini entro i quali si muove l'estrema sinistra, perché certamente non può portare in questa sede, in Italia, il modello russo.

GRANATA. Noi abbiamo presentato una serie di proposte di legge per giungere ad un riordinamento organico della scuola.

NICOSIA. Onorevole Granata, tutte le volte che dovete difendere la scuola di Stato, in pratica vi arroccate sulle posizioni gentiliane.

GRANATA. Abbiamo presentato la proposta di legge sulla parità.

NICOSIA. Onorevole Granata, noi non abbiamo mai visto progetti di legge, presentati dall'estrema sinistra, che fossero assolutamente originali; voi vi arroccate, ripeto, su posizioni gentiliane o neo-gentiliane.

GRANATA. Ma se siamo stati noi i promotori della scuola dell'obbligo, della legge sull'università!

PRESIDENTE. Onorevole Granata, ella è iscritto a parlare subito dopo, e quindi potrà esprimere le sue opinioni successivamente.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Granata, voi vi attribuite tutti i meriti delle leggi fatte bene, e lasciate alla maggioranza tutti i demeriti. Se fosse vero che il merito delle leggi buone è tutto vostro, allora si potrebbe osservare che avreste potuto farne anche altre di leggi buone!

GRANATA. Noi facciamo la nostra parte, onorevole ministro, e voi dovreste fare la vostra.

SANTAGATI. Non avete fatto niente.

NICOSIA. Onorevole Granata, mi permetto di polemizzare con la vostra parte politica, dato che io nel 1945, per la mia età, non partecipavo ancora alla vita politica italiana. Crescendo, ho cercato, e cerco, di interpretare le vicende politiche italiane in relazione alla Carta costituzionale che voi ci avete dato nel 1948; è per questo che il mio discorso lo rivolgo pure a voi. Anche voi vi siete assunti le vostre responsabilità, e se le assunse un grosso uomo politico quale Togliatti. E oggi la vo-

stra relazione di minoranza cerca di creare elementi di polemica, ma voi dovrete ricordarvi di Concetto Marchesi. Marchesi fu una vecchia quercia, e per tanto tempo insegnò alle generazioni di giovani italiani; io, ad esempio, la letteratura latina l'ho studiata sul testo di Marchesi, durante il periodo fascista. Io ricordo Concetto Marchesi quando parlava nella Commissione pubblica istruzione, e devo dire che certamente si trattava di un uomo di una levatura diversa da quella dei vostri esponenti in questo momento. Ebbene l'onorevole Marchesi non si permetteva il lusso di polemizzare tanto con la riforma Gentile e con la vecchia scuola. È interessante rileggere, a pagina 65 delle pubblicazioni del Comitato nazionale delle celebrazioni del primo decennale della promulgazione della Costituzione, il dibattito avvenuto in Commissione tra l'onorevole Moro e l'onorevole Marchesi.

Potrei leggersi le ampie dichiarazioni dell'onorevole Moro; mi basta però dire che egli sosteneva in sostanza che la scuola privata doveva essere riconosciuta dallo Stato nella sua funzione di educazione. La cosa più strana è questa: sia l'onorevole Moro, sia l'onorevole Marchesi riconoscevano alla pubblica istruzione non un valore conformativo soltanto ma soprattutto un valore educativo; qualche cosa che era stato travolto nell'immediato dopoguerra e che ora riaffiorava nella coscienza di questi due uomini politici, i quali, in un dibattito animato, praticamente hanno scoperto delle istanze di fondo molto serie.

L'onorevole Marchesi non esitò a porre in relazione « la necessità di incrementare la istruzione con la concezione democratica dello Stato in quanto l'elettore più ignorante e più rozzo vale quanto il più elevato e la sorte del paese è affidata alla stolidezza quanto alla consapevole intelligenza »: qui riaffiora qualcosa, sul piano dei valori democratici, che noi non sospettavamo nell'onorevole Marchesi. Ma poi, polemizzando con uno scritto dell'onorevole Tupini relatore, rilevò: « Uomini di autorità e di esperienza vedono nella famiglia l'organo più competente, anzi l'unico organo competente nella educazione dei figli. Potremmo non negarlo, sebbene all'affermazione che lo Stato può essere il più prepotente violatore delle coscienze, sia lecito rispondere che la famiglia può esserlo di più. In ogni modo riteniamo che non si debbano porre ostacoli a questo diritto-dovere familiare. Superati i limiti della istruzione obbligatoria, la famiglia è libera di mandare o no i propri figli alle scuole medie superiori,

di mandarli in una scuola pubblica o privata. Ma la scuola privata deve trovare in se stessa la propria forza, non deve fare assegnamento sull'aiuto economico dello Stato il quale non può né deve concedere a nessuno in appalto l'esercizio di quella che è una sua inalienabile funzione e quindi un dovere istituzionale. Sappiamo che uno dei punti capitali su cui poggia la politica scolastica dell'azione cattolica è di stendere su tutta Italia una rete di istituti privati debitamente parificati in concorrenza con la scuola di Stato. Se ci intendessimo su questa parola concorrenza, potremmo eliminare un motivo di acuto dissidio. Non contestiamo la utilità della scuola privata fino a che essa gareggi con la scuola pubblica sulla base di una maggiore o migliore preparazione, ma contestiamo che ad essa sia conferibile quel diritto che deve attribuirsi unicamente allo Stato, il diritto di rilasciare titoli legali di studio ».

Questa è una posizione che quando poi si è approvata la formula dell'articolo 7 sul Concordato (non parlo della posizione dello onorevole Moro perché sarebbe troppo lungo; del resto si capisce quale può essere stata) è stata riassunta in questi termini: « Sull'insegnamento privato, il dibattito si concluse con l'affermazione della tesi Moro nel senso di assicurare alle scuole private ed ai loro alunni la parità di trattamento nei confronti delle scuole statali. Successivamente, fu approvata la condizione specificativa di accordare la parità di trattamento a parità " di condizioni didattiche " controllate dallo Stato » (formula Togliatti).

Quindi, praticamente, l'interpretazione degli articoli 33 e 34 data dalla Commissione può essere tranquillamente attribuita a Togliatti. Ora, noi ritenevamo, da lungo tempo, che la Costituzione fosse molto chiara in questa materia e che non sarebbero dovuti nascere, per nessun motivo, dubbi di interpretazione al riguardo.

Perché mi riferisco ai lavori preparatori della Costituzione? Perché ritengo che allora, forse, la coscienza degli antifascisti — che d'altra parte non si sono molto impegnati sulla scuola nel momento in cui si redigeva la Costituzione — era diversamente orientata nei confronti del passato, tanto da ritenere di non poterlo distruggere facilmente e di dover prestare particolare attenzione ad ogni modifica dell'ordinamento scolastico. Ammoniva infatti l'onorevole Marchesi di guardarsi da improvvisate riforme dell'ordinamento della scuola perché questo è un albero che ci tramanda le tradizioni e la cultura del popolo

e se una voce viene da lontano essa viene dalla scuola. In particolare l'onorevole Marchesi poneva un'esigenza di chiarezza, che noi ripetiamo questa sera, dicendo: voi avete approvato una Costituzione, ritenete che essa non sia adatta ad accogliere, per esempio, una certa concezione dell'esame di Stato; ebbene, la posizione più chiara è una: proponete una modifica della Costituzione per quanto riguarda l'esame di Stato. Ma così come sono concepiti, gli articoli 33 e 34 recepiscono sostanzialmente la riforma Gentile e lo spirito di questa riforma; direi di più, accolgono anche alcune istanze che sono state espresse nella riforma della riforma Gentile, che passa sotto il nome di « carta della scuola ». Torneremo su questo argomento successivamente, ossia quando si tratterà di affrontare il discorso sull'ordinamento scolastico. Infatti, onorevoli colleghi, il concetto fondamentale che ha ispirato non solo i costituenti, ma tutti gli uomini del pensiero pedagogico italiano, è la creazione di condizioni adeguate perché i capaci e i meritevoli possano accedere ai più alti gradi dell'ordinamento pubblico. La Costituzione afferma che i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi. Signor ministro, questo è il punto: quando nella Costituzione si parla di « capaci e meritevoli », è chiaro che si chiede una prova delle capacità e del merito.

GRANATA. O un giudizio ?

NICOSIA. Il giudizio presuppone pur sempre una prova. Non dico certo una novità. La Costituzione impone la prova perché i capaci e i meritevoli possano andare avanti e impone l'obbligo allo Stato di metterli nella condizione economica e sociale di andare avanti. Non vi è capacità né merito se non vi è selezione. Torniamo dunque al concetto di esame. Che cosa è l'esame ? L'esame scolastico esiste in tutti i paesi. Non potremmo, onorevoli colleghi, organizzare un concorso ippico ad ostacoli e togliere poi gli ostacoli ai cavalli. La stessa cosa vale per le regole delle gare sportive. Sotto certi aspetti, l'esame è una gara. La preparazione cui il giovane si sottopone ha un che di agonistico: non è davvero una tortura. Che cosa sono, infine, questi problemi psichici nei confronti degli studi ? Se riduciamo tutto al « tic » nervoso del professore, dello studente o della studentessa, degradiamo effettivamente la scuola. Ma ciò non è concepibile. Se abbiamo degli alienati, non mancano le scuole speciali per

essi. Se esistono scuole di correzione, esse esistono proprio perché qualcuno ha pensato che può esservi una cultura differenziata, a seconda delle determinate condizioni in cui alcuni, dal punto di vista psichico, si trovano.

Signor ministro, alcune frasi della relazione che accompagna il suo decreto-legge sono assolutamente da rigettare. Non è pensabile che l'esame sia concepito come una tortura. Certo, tutto è tortura. Lo sforzo dell'atleta per vincere una gara non è forse una tortura ? E quando ci si prepara in matematica, non si è forse sotto tortura ? O vogliamo le macchinette dispensa-licenze ? Certo, è possibile con cento lire ritirare una licenza media ! Anche i bonzi buddisti hanno inventato la preghiera con l'asse rotante. Gli ignoranti passano davanti, girano una ruota dove c'è scritta la preghiera e così la recitano. Siamo arrivati a questo punto. È noto che in Russia hanno « trovato » un glottologo. Questa macchina è illustrata nel bollettino dell'ambasciata russa che io leggo attentamente. I russi hanno creato un cervello elettronico per un'analisi delle traduzioni automatiche. Nel bollettino è spiegato come si deve usare. La macchina può sbagliare nelle forme grammaticali perché la lingua russa è molto complicata. Siamo arrivati al glottologo elettronico, però è chiaro che, per costruirlo, ci sarà stato qualcuno di vecchia preparazione e cultura che ha contribuito a questo progresso. A questo progresso siamo arrivati per la civiltà che ci onoriamo di rappresentare tutti. Noi stiamo negando le basi della nostra civiltà. I russi sono arrivati al glottologo elettronico non perché hanno inventato la matematica, ma perché ci sono stati Archimede, Euclide e tanti altri matematici di cui le nostre strade ricordano i nomi.

Onorevoli colleghi, stiamo attenti, tutti i paesi civili, rispettabili, creano non ostacoli, ma possibilità di emulazione. Che cosa è in sostanza l'esame ? La prova del profitto, del merito, delle capacità di un alunno. Ora, si discute tanto su questo. Stasera mi ha fatto piacere sentire che l'onorevole Natta si è riferito al decreto-legge Sullo parlando di « demagogiche facilitazioni ». Speriamo che il partito comunista sia conseguente a questa affermazione e che, dopo la relazione di minoranza, assuma un atteggiamento non di attesa, come ha fatto altre volte, ma deciso. Ci fa piacere sentire che è arrivato a questa definizione, perché noi non vogliamo passare per conservatori. Noi, signor ministro — e cerchiamo di spiegarlo stasera — vogliamo essere i difensori di un concetto normale di

vita, di ciò che deve stare alla base di una vita civile.

Nessuno discute dell'orologio che segna le ore. Non è che possiamo discutere sull'orologio, l'orologio segna le ore. Sono cose normali.

Nell'antico regime la scuola era basata sulla Chiesa, sulle corporazioni medioevali e sulle fondazioni private. Il nuovo regime su che cosa si fonda? Soprattutto sulla funzione pubblica. Sono sempre esistite le prove di profitto in un determinato ramo di studi, ed in forme diverse: la novità dell'epoca moderna è data dalla necessità di un coordinamento dei vari tipi di esame promosso e ordinato dallo Stato con criteri il più possibile uniformi ed in correlazione con il complesso organico sociale. In antico il titolo di studio era rilasciato dalla corporazione, dalla associazione X, da una fondazione privata: la novità introdotta dallo Stato moderno è lo esame di Stato, perché è lo Stato — almeno nel secolo XX — che, nell'esercizio di una funzione pubblica, impone un coordinamento dei vari tipi di esame; altrimenti avremmo la polverizzazione dell'istruzione e dell'educazione, nonché la polverizzazione del rilascio delle licenze, avremmo la licenza facile, un po' come avviene per i titoli nobiliari che una volta erano rilasciati da un determinato gruppo di nobili ed erano autentici, mentre oggi vengono rilasciati dai gruppi privati più disparati, sicché si assiste a una enorme proliferazione di essi e tutti diventano con estrema facilità conti e baroni. Questo vale anche per i titoli di studio. Volete la polverizzazione della scuola? Ritornate all'antico regime. Ma se volete la scuola moderna, la via da seguire è quella dell'esame di Stato. Esso — badate bene — è onore e vanto della cultura italiana, perché neppure in Germania alla fine del '700 e nell'800 od in Francia con Napoleone si era mai arrivati a un ordinamento della maturità scientifica e classica, dell'abilitazione tecnica, magistrale o professionale, quale quello cui si era giunti in Italia. Potrei anche riferirmi a tutto il movimento prussiano in tema di maturità e di prove di maturità volto, appunto, a distruggere le eterogenee masse di studenti che giungevano agli studi universitari non si sa bene come. In Inghilterra ancor oggi vige un sistema misto. Ma il problema dell'esame di Stato nasceva, appunto, quando il giovane, a 17-18 anni, doveva entrare all'università e vi doveva entrare attraverso una manifestazione di maturità; altrimenti vi sarebbe giunto solo perché una fondazione privata od un gruppo determinato

lo aveva avviato ad una facoltà (specialmente a quella di filosofia o di teologia, come avveniva alla fine del '700 o dell'800). Poi, nell'800, il nuovo regime degli esami praticamente fu determinato dal progresso tecnico, da quello industriale, dalla nascita degli istituti di alta cultura; nascevano i grandi istituti di perfezionamento tecnico, i politecnici, nasceva la necessità cioè di una distinzione tra insegnamento medio, insegnamento medio superiore ed insegnamento universitario.

Praticamente l'esame di Stato ci riconduce al mondo moderno. Abolendo l'esame di Stato ritorneremmo al medioevo. Gli esami in sostanza sono la prova del merito e della capacità. L'esame di Stato è nato per convogliare alunni preparati da scuole di vario tipo verso una concezione unitaria. Accanto all'orientamento umanistico nasceva nell'800 quello tecnico; l'esame di Stato nasceva per il riordinamento, per il coordinamento di questi corsi di studio.

Nessuno può discutere l'alta funzione sociale dell'esame di Stato. Ma il problema adesso è un altro: come devono essere disposti questi esami di Stato. Il discorso è tutto qui. Onorevoli colleghi, noi giriamo attorno ad un problema intorno al quale si continuerà a girare ancora per parecchio tempo, e non si illuda, onorevole Sullo, che con il suo decreto ella abbia definitivamente chiuso il problema. Il problema dell'esame è appunto questo: sulla struttura dell'esame si commisurano le strutture della scuola. Ecco perché il sistema di esami è il tetto dell'ordinamento scolastico. Come si può pensare in questo momento, con l'articolo 1, di questo decreto, di sconvolgere il concetto di maturità classica, scientifica, tecnica e magistrale senza aver operato la riforma dell'istruzione media superiore? Come è possibile avviare all'università indiscriminatamente una massa di ragazzi senza avere preordinato la riforma universitaria? Questo è il punto, ed è tutto qui. Perché è chiaro che in base alla struttura di un esame di Stato voi date già la garanzia a un giovane di avviarsi ad un tipo di professione o di qualificazione. Oggi voi sconvolgete l'attuale ordinamento senza avere detto al Parlamento quale debba essere il nuovo.

Il centro-sinistra, nel 1962-1963, ha fatto un primo passo con la scuola media unica. La quale ha posto determinati problemi, come quello del latino, dell'avviamento classico, di una scuola cioè ad orientamento umanistico tradizionale, alla quale noi non intendiamo rinunciare, non noi come parte politica ma noi come italiani, per il semplice fatto che

una scuola umanistica esisterà sempre e sarà la più alta delle scuole, perché oggi — e lo vedremo in seguito, verso la fine del mio intervento — proprio gli orientamenti moderni, contemporanei sono nel senso di non sconvolgere la base umanistica dell'educazione. Quanti aggettivi si accompagnano alla parola umanesimo! Umanesimo socialista, umanesimo moderno, umanesimo del lavoro, per dirla con Gentile. E quando si parla di umanesimo facendolo seguire da un aggettivo, significa che vi è una vera e propria ricerca del fondamento della vita e dell'educazione dell'uomo.

Per quanto riguarda la struttura degli esami, onorevole ministro, essa è quella che deve concludere l'ordinamento della scuola. Come è possibile non pensare, dopo l'istituzione della scuola media unica, ad un ordinamento della scuola media superiore? E la colpa di chi è? È dal 1963 che aspettiamo. Sono passati cinque anni nell'attesa di una nuova scuola media superiore. Siamo così arrivati al 1969, dopo le speranze che erano affiorate da diverse parti con il progetto Gui e con la famosa inchiesta ministeriale sulla scuola: un vuoto di cinque anni di attività legislativa che nella scuola ha creato, in parte, degli spostati, onorevole Sullo, perché i giovani che frequentano la scuola media non sanno ancora oggi qual è l'orientamento che devono scegliere per poter accedere all'università.

Voi ora con un decreto sbarrate il problema degli esami, ma non è che con ciò voi sbarrate la possibilità di qualificazione. Anzi, con molta probabilità, avvierete alla università molta gente. Ma io le chiedo, onorevole Sullo, le sembra questo un atto responsabile nel momento in cui l'università è afflitta da problemi di portata colossale? Io riterrei, piuttosto, opportuno un decreto-legge catenaccio, che contribuisca in modo drastico a sanare certi mali che affliggono l'università. Avremo potuto, ad esempio, pensare ad una qualificazione più abilitante di quella in vista oggi nel titolo di maturità classica o scientifica. Se, ad esempio, ci fossimo trovati davanti ad un disegno di legge o ad un decreto inteso a dare maggior valore sul piano della qualificazione professionale alla maturità classica e scientifica, noi avremmo potuto comprenderlo, discuterlo. In questo modo, infatti, ella avrebbe contribuito a risolvere il problema universitario, perché molti giovani chiedono di poter esercitare una professione a 18 anni e può darsi che questa esigenza la avverta anche un giovane in possesso del ti-

tolo di maturità, il quale preferisca immettersi immediatamente nel mondo del lavoro anziché entrare nell'università. Invece ella, che pure è a conoscenza dei grandi problemi che travagliano l'università (e non parlo solo dell'agitazione studentesca, ma dei grandi problemi didattici, dell'ordinamento, delle strutture dell'università) avvia indiscriminatamente all'università una massa eterogenea di giovani che saranno degli spostati e andranno alla ricerca di quelle facilitazioni per ottenere un diploma a cui ci riferivamo prima.

Ora, onorevole ministro, io non voglio attardarmi tanto sul problema della struttura degli esami; dico soltanto che su questo bisogna intendersi. Noi, per esempio, possiamo limitare benissimo a due soltanto gli esami di Stato: uno alla fine della terza liceale, e uno al momento della laurea, del conseguimento del titolo abilitante all'esercizio professionale: cioè uno a conclusione della scuola media superiore, l'altro a conclusione del corso universitario.

SULLO, Ministro della pubblica istruzione. C'è anche l'esame di Stato a conclusione della scuola dell'obbligo.

NICOSIA. Stavo venendo appunto a questo, onorevole ministro. C'è l'altro esame, quello alla fine della scuola media, che potrebbe essere assorbito in una nuova struttura scolastica che leghi la scuola media alla scuola elementare, dando vita a un complesso di scuole primarie, che potremmo definire appunto scuola primaria; ma a quel punto, invece di parlare di esame di Stato, potremmo parlare di licenze e lasciare che siano gli stessi professori a rilasciarle. Già Bottai ne aveva fatto un esame in cui le commissioni erano composte a maggioranza di membri interni con due membri esterni, trasformando o modificando l'esame di Gentile. L'esame previsto da Bottai, di cui nessuno ha parlato perché, a quanto pare, è l'esame tipico, perfetto anche secondo l'esperienza che il fascismo aveva maturato in precedenza dal 1923 al 1946 — concezione che fu poi inopinatamente travolta con i provvedimenti abrogativi del 1945-1947 — si traduceva appunto in una licenza rilasciata dagli stessi professori, non era un vero e proprio esame di Stato. Ma l'esame alla fine della terza liceale, l'immissione all'università, il passaggio dalla scuola media superiore all'istruzione universitaria, quello no, onorevole ministro, non può essere concepito come una licenza perché è quello che qualifica, è quello che orienta le professio-

ni, è quello il titolo importante: direi che chi ha superato bene la maturità classica o scientifica o l'abilitazione magistrale o l'abilitazione tecnica per tutta la vita conserverà sempre questa perfezione acquisita nella sua preparazione di studente.

Ora a questo punto rinasce il discorso sull'esame a breve o a lunga distanza. A questo proposito, signor ministro, noi siamo aperti ad un discorso. Però, questo presuppone una riforma generale della scuola. La stessa affermazione noi facevamo nel 1962 nella nostra relazione di minoranza sulla scuola media. Non possiamo noi parlare di scuola media se non parliamo di scuola media superiore, se non parliamo di un riordinamento della scuola elementare, se non parliamo dell'università. Noi dobbiamo dare agli studenti un quadro completo dalla scuola elementare — non dico dalla materna — all'università. Ecco il difetto fondamentale, sostanziale del decreto in discussione. Ora, onorevole Sullo, tale difetto voi non lo potete togliere né con un emendamento né con un'ampia discussione, perché è nella essenza stessa del provvedimento. Voi avete operato un danno enorme perché siete intervenuti con un decreto-legge (forse il Parlamento questa sera è stato un po' distratto dalla questione di incostituzionalità sollevata dall'onorevole Pazzaglia); il danno è avvenuto, la bomba è caduta, il guasto c'è stato. La scuola è stata tutta scossa; la scuola è sconvolta. La situazione, intanto, è aggravata dal fatto che la Commissione ha stabilito che entro il 30 gennaio si deve predisporre il piano delle materie abbinabili. Ma che significa? Ma ancora oggi, al 15 di marzo, i giovani non sono in grado di sapere come verranno fatti gli esami. Voi avete sconvolto la serenità dei docenti e degli studenti. Voi siete intervenuti illegittimamente, ledendo diritti soggettivi e legittime aspettative. Voi state ledendo gli interessi di studenti che hanno cominciato a studiare secondo un programma ed un piano di studio ed ora lo vedono sconvolto proprio nel momento centrale della loro preparazione. Questo non si può fare, onorevole Sullo. L'urgenza e la necessità non c'erano. Ella poteva fare magari un decreto per gli esami relativi all'anno scolastico 1969-70. Questo problema si potrebbe ancora risolvere con una norma transitoria. Ma come potete oggi, al 15 di marzo, onestamente, dire al giovane che l'esame verterà su accoppiamenti di materie, su una o due materie, sulla prova scritta, sulla prova orale? Voi volete magari promuovere indiscriminatamente. Ebbene, onorevole Sullo, io ho qui l'elenco completo dei provve-

dimenti presi dal 1915 al 1923 (sono 14 provvedimenti sugli esami). Ci sarà nella storia d'Italia il « provvedimento Sullo » ed il « maturato Sullo » così come c'è stato il « maturato di guerra ». Perché? Che cosa è avvenuto, onorevole Sullo? La contestazione? Perché, ella ha preso sul serio quello che sta avvenendo nelle università come Roma? Guardi che io ho fatto attività di contestazione all'università per parecchio tempo; sono stato presidente di un organismo rappresentativo per cinque anni. Ma ella crede sul serio che le contestazioni dei giovani abbiano posto problemi didattici di questa natura? No, adesso pongono altri problemi che abbiamo dibattuto ampiamente in quest'aula e che saranno ancora dibattuti; ma nessuno le ha chiesto la riforma degli esami proprio in questo momento. Certo, sono stati adottati anche i provvedimenti di amnistia. Che le debbo dire? Che sono stato anche un « condonato » della Repubblica?

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione.* Ella avrà letto certamente la relazione della seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

NICOSIA. Certo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione.* Allora avrà notato che la seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione ha chiesto al ministro di operare in modo che questo provvedimento fosse adottato fin da quest'anno. Non mi dirà che la seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione è formata ...

NICOSIA. Per amor di Dio, onorevole Sullo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione.* Mi faccia finire la frase, poi starò zitto.

La seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione ha chiesto a grande maggioranza che il provvedimento fosse adottato fin da quest'anno.

DELFINO. Non si era accorta nemmeno del liceo artistico!

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione.* Non è esatto, perché il liceo artistico trova nel campo dei consigli superiori collocazione in un altro organismo consultivo, onorevole Delfino. Non attribuisca ai corpi consultivi demeriti che non hanno!

NICOSIA. Benissimo, onorevole Sullo. Io non discuto questo, il problema è un altro: ella accoglie i pareri del Consiglio superiore quando convengono alla sua tesi, li respinge quando non le convengono. Questo errore capita a tutti i ministri: quando il Consiglio superiore è d'accordo, va bene la sua tesi, quando non è d'accordo, il ministro dice: nonostante il parere del Consiglio superiore io, ministro, provvedo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è vero, onorevole Nicosia, perché molte delle richieste del Consiglio superiore sono state da me accolte.

NICOSIA. Molte, non tutte. Quindi è chiaro che si tratta di pareri non vincolanti.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Nicosia, stiamo uscendo un po' fuori dal terreno della mia osservazione.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ella ha diritto di replica e quindi potrà precisare meglio il suo pensiero in quella sede.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Come vuole, signor Presidente, ma la mia osservazione era semplice. Ella, onorevole Nicosia, ha detto: vi siete affrettati perché ritenevate di agevolare le posizioni della contestazione giovanile e avete sbagliato. Io ho risposto che abbiamo anche accolto, attraverso questo decreto-legge, un voto formale di una sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione che non è formata di contestatori.

DELFINO. Si tratta di un parere !

ALMIRANTE. L'autorità politica sollecita un parere, non accoglie un voto.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Nell'atto in cui abbiamo sollecitato un parere, il Consiglio superiore ha ritenuto di formulare un voto affinché il nuovo sistema entrasse in vigore da quest'anno.

NICOSIA. Non mi voglio soffermare su questo; non voglio nemmeno discuterne. Dico soltanto che neanche il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha il diritto di costringere un Governo ad emettere un decreto valido sin da quest'anno, ossia a metà dell'anno scolastico. Perché il Consiglio superiore lo ha imposto a lei e non al ministro

Scaglia, che l'ha preceduto e che aveva anche presentato un provvedimento riguardante gli esami di Stato ?

Onorevole Sullo, non siamo nati ieri. Ella, naturalmente, aveva bisogno del conforto del Consiglio superiore della pubblica istruzione, mentre l'onorevole Scaglia la pensava in maniera diversa. C'è una preordinata posizione politica. Ella aveva bisogno di una copertura, onorevole Sullo, e su questo non serve la polemica. Io dico soltanto che, nel momento in cui Gentile formulava il suo decreto sugli esami, nel maggio 1923, contemporaneamente prevedeva un riordinamento dell'amministrazione centrale e periferica e dei corpi consultivi, un riordinamento del bilancio, degli organici di istituto, un ordinamento generale delle scuole, dagli insegnanti, dei programmi, dei libri di testo, del personale direttivo e docente, della scuola pubblica e privata, degli alunni, degli esami e del calendario scolastico. E quello non era un Parlamento fascista: era un Parlamento in cui i fascisti erano 35. Potete definirlo un Parlamento vigliacco, ma è stato quel Parlamento, a larga maggioranza antifascista, formato da popolari, liberali e rappresentanze comuniste, che ha approvato la riforma Gentile.

Si è parlato tanto di questo Gentile, ma quanto tempo è stato al Governo ? Un anno e mezzo. Poi vi sono stati Alessandro Casati, liberale, fino al 3 gennaio 1925: Fedele, il famoso Pietro Fedele della grande enciclopedia; poi Giuseppe Belluzzo e Francesco Ercole. Si parla tanto di De Vecchi, ma De Vecchi è stato al Governo soltanto un anno e due mesi. Poi vi è stato Bottai per circa sette anni.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi discutiamo di Gentile perché egli ha presentato quel decreto. Ma, onorevole Sullo, ella non poteva presentare il decreto sugli esami senza presentare anche un progetto di riforma. E allora si abbia il coraggio di fare un decreto sulla riforma generale della scuola. Onorevole Sullo, ho portato il libro *La riforma della scuola* di Giovanni Gentile; si tratta di un discorso fatto al Consiglio superiore della pubblica istruzione (l'istituto che dà pareri, e che sostanzialmente è stato creato da Gentile, riformando quello di Casati del 1859); vorrei leggere per tutti noi, onorevoli colleghi, l'insegnamento di Gentile, che emanò un decreto-legge di riforma, trovando la scuola così come è la scuola di oggi.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella ricorderà come Fedele cominciò a demolire quello che Gentile faceva.

NICOSIA. Onorevole Sullo, ritengo di essere obiettivo. Ho fatto un elenco completo delle modifiche che sono state apportate dopo Gentile all'esame di Stato (interverrò successivamente in sede di esame degli articoli ed esporrò tali modifiche). Vi è tutta una legislazione in materia, ma i provvedimenti adottati non sono molti. Tuttavia il problema non è questo; il problema consiste nella differenza di valutazione della situazione scolastica, poiché Gentile, dinanzi ad una condizione quasi identica a quella in cui si è trovato lei, onorevole Sullo, ha emanato un decreto-legge in quella maniera, suscitando magari l'ira di studenti e di professori, cioè in termini rigorosi e di disciplina; lei, onorevole Sullo, ha fatto questo in termini del tutto opposti. Non intendo fare paragoni, rilevo soltanto come Gentile avesse predisposto nel suo pensiero quel decreto-legge da almeno trent'anni, basandosi anche sulla sua preparazione filosofica, presentando un ordinamento scolastico in termini pedagogici e didattici al mondo scientifico italiano. Croce ha ribadito i principi di Gentile, in quanto appartenevano allo stesso gruppo.

Nella presentazione della sua riforma, Gentile afferma: « Con questo concetto della libertà, con questo concetto della vita, con questa fede incrollabile in quest'Italia uscita dalla guerra, rifatta interamente, impaziente di affrontare i problemi del proprio rinnovamento, il Governo si è accinto ad una larga riforma della scuola. Era in un certo senso il primo compito che veniva assegnato al nuovo Governo dalla sua origine storica; non dirò a voi come di una tale riforma fosse generalmente sentito il bisogno. La scuola era lo specchio della società, che la alimentava e che ne era a sua volta informata, una scuola materialistica, rivolta all'interesse individuale, noncurante di quello nazionale e superiore che è poi la fonte e la condizione di tutti i piccoli interessi particolari, aperta a chi volesse entrarvi non precisamente per concorrere alla cultura e mettersi in grado di acquistare la cognizione e l'abilità occorrenti al soddisfacimento dei bisogni materiali e morali del paese, ma unicamente per risolvere il problema domestico e personale del proprio avvenire: in questa bisogna adoperare col massimo rigore il principio economico del massimo guadagno col minimo sforzo ». Prosegue il Gentile: « Le scuole infatti non erano quali e quante potessero occorrere alle esigenze del paese, in guisa da provvedere a tutte le necessità spirituali e scientifiche », eccetera.

Come si vede, Gentile trovò l'ordinamento scolastico italiano in condizione disperata. Aveva la necessità di operare una riforma. Ha operato la riforma traendo dal meglio del pensiero pedagogico e didattico italiano (anche con lo strumento del decreto-legge) la forza per poter operare una riforma.

Ma, onorevoli colleghi, sulla polemica « Gentile o nuovo tipo di esame, esame alla maniera vecchia o esame alla maniera nuova », noi vorremmo fare due sole semplici considerazioni prima di avviarcì a una conclusione. La prima considerazione è questa: che la classe politica italiana in questi venti anni ha la responsabilità di avere interrotto un progredire logico dell'ordinamento scolastico italiano abrogando le modifiche che a poco a poco erano state apportate alla riforma del 1923. Ma a ciò la classe politica italiana, i governi dal 1948 ad oggi non hanno fatto seguire una politica conseguente e non hanno saputo muovere il passo verso un tipo nuovo di scuola. Noi diciamo che le condizioni sono cambiate. E qui, onorevole ministro, non vale il discorso sul passato, vale il discorso sull'avvenire, cioè sulle vostre intenzioni, sui vostri impegni politici, su quello che ci potete dire. Il dibattito stasera, e anche ieri sera, ha girato e gira su quelle che sono le possibilità di avvenire, su quelle che sono le intenzioni stesse del Governo. Quali sono le condizioni della scuola oggi, e quali ne sono le tendenze? È chiaro che la scuola italiana non può essere rapportata ad un periodo che va dal 1948 al 1954 perché sono cambiate le condizioni: c'è un'espansione nella scuola, c'è una necessità di rinnovamento, c'è una diversa sua funzione sociale, la cui necessità si va acquisendo nel tempo.

Ora, su queste posizioni voi che atteggiamento prendete? Quali sono i motivi di fondo che vi spingono ad una vera e propria riforma della scuola, ad una nuova disciplina della scuola? Ci avevate abituati, alcuni anni fa, all'idea che la scuola potesse essere considerata sotto un profilo di programma, di pianificazione; si parlava tanto di piano della scuola, ma non soltanto agli effetti degli aiuti per l'edilizia o degli aiuti finanziari, ma anche per quanto riguardava un tipo di programmazione che portasse ad uno sblocco della situazione nella vita scolastica italiana.

Voi, cioè, tenete conto di questa irruzione delle masse studentesche, così da creare, per esempio subito dopo la scuola media, altri tipi di perfezionamento scolastico? Qual è la vostra risposta sulla scuola media superiore,

qual è la vostra risposta sul piano universitario?

Onorevole ministro, questi sono i motivi di fondo che ci portano ad opporci al decreto-legge. Noi ci opponiamo per motivi formali, che abbiamo già espresso, perché il decreto-legge interviene senza che si sia avuta prima una prospettiva di riforma. Noi ci opponiamo al decreto-legge perché esso ripropone in termini che direi crudi una modificazione del concetto di maturità che noi riteniamo adeguata alla struttura della scuola italiana, né a quella odierna, né a quella dell'avvenire. Noi riteniamo che la maturità, come concetto di esame di Stato, debba valere nella sua distinzione tra maturità classica e maturità scientifica. L'abilitazione magistrale o tecnica non può essere assorbita in quel concetto di maturità, perché si tratta di funzioni diverse. Noi ribadiamo un concetto ormai acquisito nella vita scolastica italiana: quello che gli esami devono essere una prova del merito e della capacità; nessuna facilitazione, onorevole ministro, perché le facilitazioni improvvisate creano scompensi, ma soprattutto confusione nel mondo della scuola, confusione con la quale veramente l'avvenire di un giovane è messo in forse.

Onorevole ministro, prima di concludere desidererei rilevare che ella ha riferito sulla necessità che quest'anno il decreto-legge cominci ad operare immediatamente. Ha detto che è confortato da un parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Noi invece riteniamo che i motivi siano politici e soltanto politici. Ella cioè ritiene di potere creare una larga popolarità, magari al Governo di centro-sinistra, scavalcando di pari passo alcuni provvedimenti di disciplina e di regolamento nella scuola. Nello stesso tempo il partito comunista, nella relazione di minoranza, si riferisce ai decreti-legge dicendo che è soltanto dei governi autoritari fare ricorso all'emanazione dei decreti-legge. Casati stesso praticamente ritenne il provvedimento non come una legge del Parlamento subalpino, ma una legge imposta dalla realtà politica del tempo, nel piccolo Piemonte. Poi la legge Gentile, cioè il decreto-legge; ma adesso ci si oppone al decreto perché ciò costituirebbe una coercizione, sempre secondo il punto di vista delle sinistre, nei confronti del Parlamento. Nulla essi dicono però per quanto riguarda la questione di incostituzionalità da noi proposta, cosa che invece dovrebbero condividere se fossero coerenti con le affermazioni contenute a pagina 9 della loro relazione di minoranza.

In altri termini, i comunisti sostengono la tesi che bisogna allargare i dibattiti in Parlamento perché soltanto da questo largo dibattito può scaturire un vero e proprio rinnovamento della scuola italiana.

Onorevole ministro, questa sera ho portato con me un documento, assieme ad altri che avrei voluto abbondantemente commentare (ho anche, se a lei interessa, il libretto di Mao, edito a Pechino). Ma vorrei limitarmi a leggere, per aiutare le sinistre che non sono in grado oggi di suggerire alla scuola italiana un orientamento preciso (né presumo io di poter parlare di tutto l'ordinamento scolastico russo), vorrei leggere, dicevo, soltanto il testo di disciplina che vige nelle scuole sovietiche. Vi è stata una lunga dissertazione in Russia sulla disciplina nelle scuole. Ad un certo punto viene fuori il Potemkin, famoso pedagogista russo, il quale in un discorso tenuto ai maestri di Mosca, dice francamente di non potere più sopportare i discorsi e le dispute che avvengono fra i maestri e gli alunni: « Da oggi in avanti — egli dice — troveremo solo professori che spiegano e comandano e alunni che ascoltano ed ubbidiscono ».

Nella rivista *Cultura sovietica*, il *Sovnar-kon* impone al ministro sovietico della pubblica istruzione l'emanazione, nel 1943, di venti regole per gli alunni, che furono inserite nella « Carta dell'uomo », ed il cui motivo fondamentale ripete le idee del Potemkin, richiedendo la piena sottomissione dell'alunno ai maestri ed all'ordine scolastico.

Eccone il testo: « Ogni alunno ha il dovere di: 1) accrescere con perseveranza le sue nozioni culturali, allo scopo di diventare un cittadino colto ed educato per essere utile al massimo alla patria sovietica; 2) studiare assiduamente ed entrare in scuola prima che si comincino le lezioni; 3) obbedire agli ordini del direttore e dei maestri della scuola senza obiezioni; 4) andare a scuola con tutti i libri e mezzi scolastici, preparare ogni cosa necessaria per la lezione prima dell'entrata del maestro; 5) presentarsi in scuola pulito, pettinato e con il vestiario in ordine; 6) mantenere in ordine e pulito il proprio posto nella classe; 7) entrare in classe al suono del campanello e sedersi al proprio posto; durante le lezioni entrare e uscire dalla classe solo con il permesso del maestro; 8) durante la lezione sedere ritto, non chinato e non appoggiato sui gomiti; stare attento alle spiegazioni del maestro, alle risposte degli alunni, non fare osservazioni e non occuparsi di cose che non stanno in relazione con la lezione; 9) all'entrata del maestro e del direttore della

scuola nella classe, ed alla loro uscita, alzarsi in piedi; 10) alzarsi in piedi quando interrogato dal maestro; stare diritto e sedersi col permesso dello stesso; volendo rispondere al maestro, e domandargli qualche cosa, alzare la mano; 11) notare scrupolosamente nel diario o nel quaderno speciale i compiti dati a casa e mostrare lo scritto ai genitori; i compiti deve prepararli lui stesso; 12) comportarsi con gentilezza col direttore e con i maestri della scuola. Incontrando i maestri per la strada salutarli cortesemente; i ragazzi devono alzare i cappelli; 13) comportarsi con cortesia verso i grandi. Comportarsi modestamente e gentilmente nella scuola, per la strada e nei posti pubblici; 14) non usare espressioni volgari e non bestemmiare. Non fumare, non praticare giochi di denaro e di oggetti; 15) non danneggiare il patrimonio della scuola: trattare con cura le proprie cose e quelle dei compagni; 16) comportarsi con attenzione e buon cuore verso i vecchi, i bambini piccoli, i deboli e i malati, cedere loro il passo e il posto a sedere e prestare loro ogni aiuto; 17) obbedire ai genitori, aiutarli, curarsi dei fratelli, delle sorelle più piccole; 18) curare la pulizia in casa, mantenere in ordine i vestiti, le calzature e il letto; 19) portare sempre con sé il libretto scolastico, conservarlo con cura, non cederlo ad altri e presentarlo a richiesta del direttore e dei maestri; 20) avere caro l'onore della scuola e della propria classe, come se si trattasse del proprio onore.

L'alunno che non obbedirà a queste norme sarà soggetto a punizioni che giungono fino all'allontanamento dalla scuola ».

Onorevoli colleghi, io ho una ricca biblioteca sui problemi della scuola sovietica; queste pubblicazioni, del resto, si possono trovare anche presso la biblioteca della Camera. Se i comunisti vorranno fare una discussione su ciò, noi siamo disponibili. Vi sono molte belle cose che io condivido.

Vediamo che cosa dispone il codice penale sovietico nei casi in cui studenti dell'istituto di insegnamento professionale, di scuole professionali, delle scuole FSO, si rendano responsabili di infrazioni alla disciplina o di allontanamento arbitrario dall'istituto di insegnamento (decreto del *Presidium* del Soviet supremo dell'URSS del 10 febbraio 1944, *Gazzetta del Soviet supremo dell'URSS*, 1944, numero 1): « Gli studenti delle scuole professionali, delle scuole ferroviarie, delle scuole FSO, per allontanamento arbitrario dall'istituto di insegnamento come per infrazioni sistematiche e continue alla disciplina scola-

stica comportanti l'esclusione dall'istituto sono sottoposti per giudizio del tribunale alla detenzione in una colonia di lavoro per la durata di un anno ».

Se poi esaminiamo, oltre la disciplina vigente in Russia, anche quella vigente negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia, allora quale discorso possiamo fare? È vero che per l'ammissione all'università di Mosca esiste il numero chiuso, vi sono degli esami più rigidi e che una volta che il capace e meritevole è ammesso all'università viene sostenuto dallo Stato, ma è pur vero che esiste una disciplina.

Onorevole Sullo, se ella pensa, d'accordo con i comunisti, di facilitare con questo decreto-legge l'ingresso nelle università ai giovani che sono stati portati, in questi anni, su una strada falsa e lo fa quasi come atto di riparazione del regime perché non ha saputo in precedenza riformare la scuola, e dare ad essa un ordinamento e una disciplina adeguati, noi lo possiamo comprendere; è il regime cioè che elargisce una forma di amnistia e di condono a questi studenti e che facilita gli esami proprio per riparare a quei guasti che il regime stesso ha fatto in tutti questi anni. Se questo è lo scopo, ripeto, non gliene facciamo una colpa; ma se questo suo decreto deve aprire nella scuola italiana una falla senza riparo che porterà al crollo morale dell'ordinamento scolastico italiano, noi le diciamo, onorevole ministro, che non permetteremo mai, lottando con tutte le nostre forze, che questo accada, perché operare sulla gioventù è la più difficile delle operazioni. Ella può operare male, onorevole Sullo, ma non fino al punto di distruggere definitivamente i valori morali e le possibilità di sviluppo della gioventù italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il modo con il quale si è svolto in Commissione il dibattito sul decreto che stiamo esaminando, il flusso ed il riflusso degli emendamenti (proposti dalla maggioranza e respinti dal Governo, proposti dal Governo e bocciati dalla maggioranza, presentati — per restare sempre nell'ambito della maggioranza — talvolta a sorpresa sulla cresta di una improvvisa impennata e subito ritirati nella risacca di un sollecitato e forse non convinto ripensamento), confermano ancora una volta, sul piano di una valutazione

politica, l'instabile equilibrio di questa coalizione governativa, tenuta in piedi a fatica da un complicato meccanismo, composto di pesi e di contrappesi, che ha lo scopo di assorbire e vanificare ogni spinta che provenga dalla decisa volontà di profondo rinnovamento energeticamente espresso dalla coscienza democratica di tutto il paese.

Ne fanno fede le recenti vicende parlamentari e politiche, ne è testimonianza questo decreto-legge per il modo con cui è nato, per gli scopi che si propone, per i limiti che rivela e per gli effetti che certamente finirà per produrre.

In quanto al modo con cui esso è nato, anche se può porsi in dubbio la sussistenza di una vera e propria incostituzionalità, credo si possa consentire di ritenere quanto meno fondato il giudizio sulla inopportunità del ricorso a questo tipo di strumento legislativo, che praticamente esautorava i poteri del Parlamento, perché non sussistevano, dopo tanti anni di pertinace immobilismo, gli inderogabili requisiti della necessità e dell'urgenza per un provvedimento siffatto, un provvedimento che avrebbe dovuto, semmai, signor ministro (pre-scindendo per ora da ogni considerazione di merito), regolamentare la fase conclusiva di un nuovo ordinamento scolastico, risultante da una organica riforma — queste cose sono state rilevate da tutte le parti, ormai — delle strutture, dei contenuti, dei metodi, degli sbocchi, delle finalità della scuola media superiore.

Circa gli scopi, non occorre molto intuito (in questo io sono perfettamente d'accordo con quanto in precedenza ha detto, e molto meglio di me, l'onorevole Natta) per rendersi conto che codesto provvedimento è scaturito dalla fretta strumentale di rispondere in qualche modo — e non certo nel modo migliore — alla protesta sempre più dilagante e incalzante del movimento studentesco, del mondo della scuola, dell'ambiente più avanzato e impegnato del mondo della cultura e della scienza, che tuttavia chiede (e non da oggi, signor ministro) non già lo « spolverino » di una modifica del sistema degli esami sulle piaghe del corpo della scuola, bensì una riforma rapida, sì, ma seria, meditata, organica e moderna, della scuola in tutta la sua organizzazione.

Pertanto, non mi soffermerò su queste considerazioni, che sono state già espresse — e ampiamente argomentate — sia, per il mio gruppo, dal collega Natta, sia dai colleghi di altre parti politiche che mi hanno preceduto. Io mi propongo soltanto di esaminare il prov-

vedimento per quello che esso è, con lo scopo preciso di metterne in evidenza (con uno sforzo di serena obiettività) le incongruenze e le storture; incongruenze e storture che giustificano le perplessità, le obiezioni, le critiche, le ostilità che il provvedimento ha finito col suscitare ormai in vasti strati della pubblica opinione, dei docenti, delle famiglie, degli stessi allievi e che, mentre spiegano la contraddittorietà degli emendamenti proposti dalla maggioranza, danno ragione e forza a quelli che la nostra parte ha già sottoposto all'attenzione e al giudizio della Commissione e che oggi propone all'attenzione e al giudizio dell'Assemblea.

A prima vista, pur con tutti i limiti che sono stati già rilevati da più parti, questo può sembrare un provvedimento innovatore, un tentativo di rompere, con una sia pur opinabile scelta dei modi e dei tempi, in un punto nodale della vita della scuola, un sistema di accertamento e di valutazione della preparazione e della capacità degli alunni che ormai è generalmente considerato antiquato, oppressivo ed inefficiente.

Ma — e qui dissento leggermente da quanto diceva poc'anzi il collega Natta — un esame più attento dei procedimenti proposti dal decreto in discussione rileva come in effetti, salvo il fatto positivo della opportuna abolizione dell'esame di riparazione, nessuna novità di vero, determinante rilievo è stata introdotta nel meccanismo dell'esame di Stato, che anzi diventa più complicato per motivi di ordine pratico, che esporrò tra breve, e diventa anche meno efficiente per l'accertamento della maturità intellettuale raggiunta dal candidato e delle sue attitudini a proseguire negli studi superiori.

Io ho riconosciuto poc'anzi la validità della abolizione dell'esame di riparazione, che noi — ma anche buona parte degli onorevoli colleghi in Commissione — vorremmo estesa a tutte le altre fasi intermedie di tutto l'arco della scuola, con opportuni accorgimenti integrativi e sostitutivi. E in tal senso abbiamo presentato un ordine del giorno. Le poche cose che dirò adesso su questo argomento gradirei che fossero considerate, anche per esigenza di brevità, come illustrazione dell'ordine del giorno medesimo. Esso tende a sollecitare e ad impegnare il Governo affinché adotti i necessari provvedimenti perché l'istituto dell'esame di riparazione venga definitivamente abolito in tutto l'arco della scuola, naturalmente organizzando, nel quadro di tutte le altre attività integrative, corsi

gratuiti di recupero per gli alunni che avessero manifestato insufficienze o lacune nel corso dell'anno precedente.

Ora, a me pare che in questa direzione ormai ci sia una convergenza di diverse parti politiche, in quanto è unanime il riconoscimento della incongruenza dell'esame di riparazione nelle classi intermedie di tutto l'arco della scuola dell'obbligo, per le finalità formative che essa ha, per cui è veramente inammissibile ed incongruente la bocciatura, il rinvio a ottobre nell'ambito della scuola dell'obbligo, così come è unanime il riconoscimento dell'assoluta insufficienza didattica dell'esame di riparazione e di tutte le discriminazioni di carattere sociale che esso comporta. Noi, come ho già detto, abbiamo presentato un ordine del giorno e ci auguriamo che la maggioranza dei colleghi, anche di altre parti politiche, che hanno parlato in questo senso, a favore di tale soppressione, vorranno confortare con il loro voto favorevole l'ordine del giorno da noi sottoposto all'attenzione della Camera. Ma consentitemi di dire: finalmente vi siete resi conto, onorevoli colleghi della maggioranza — ma quanto tempo c'è voluto! — che in effetti il rinvio a ottobre è servito ad integrare, con i proventi delle lezioni private, le modeste risorse dei docenti, più che a colmare con frettolosi imbonimenti mnemonici le lacune della preparazione degli allievi, aggravando, però — come dicevo poc'anzi — la discriminazione sociale tra coloro che possono pagare le lezioni e coloro che non hanno questa possibilità, impedendo così l'integrale attuazione del principio democratico del diritto allo studio, che deve essere garantito a tutti gli alunni indistintamente e, quel che è peggio, favorendo il diffondersi nella già sfiduciata opinione pubblica di sospetti, in verità spesso infondati, sulla serenità e l'obiettività del giudizio dei docenti; sospetti, dubbi, insinuazioni che non hanno finora certo giovato alla dignità ed al prestigio della classe insegnante italiana. Dato atto volentieri all'onorevole ministro della opportuna soppressione degli esami di riparazione, di cui abbiamo riconosciuto la insufficienza e la inidoneità, fatto, cioè, questo riconoscimento positivo, vorrèi passare in modo più concreto alla valutazione critica del decreto-legge al nostro esame, cominciando dalla più evidente contraddizione che a me pare emerga dal confronto tra gli articoli 2, 5 e 8 del testo del decreto, il quale rivela come, nonostante il conclamato proposito espresso nella relazione ministeriale di abolire il vigente sistema rivelatosi « del

tutto inadeguato ed ormai non più corrispondente alle esigenze dell'accertamento finale della maturità e del livello culturale degli studenti al termine del corso degli studi secondari » (cioè il sistema improntato ad un tipo di accertamento nozionistico, enciclopedico, mnemonico), di fatto tale sistema venga ad essere mantenuto, anzi codificato con il decreto-legge, dal momento che nonostante la Commissione abbia approvato un nostro emendamento soppressivo, di fatto lo scrutinio finale, come del resto è detto nel decreto e come è poi nella logica del sistema, viene ad essere considerato parte integrante dello esame e pertanto — comunque lo si voglia considerare — del giudizio di maturità. Ripeto, noi siamo lieti che la Commissione abbia approvato un emendamento soppressivo, però non c'è dubbio che la commissione giudicatrice in sede di maturità non potrà non tener conto dei risultati che provengono dallo scrutinio finale del consiglio di classe; il che non sarebbe un male se lo scrutinio finale del consiglio di classe fosse congegnato in modo rispondente ad una valutazione globale della effettiva maturità dell'alunno. Ma di fatto come avviene questo scrutinio finale? Basta leggere il secondo comma dell'articolo 2 del decreto-legge al nostro esame: avviene sulla base di un giudizio analitico sul profitto conseguito dal candidato in ciascuna materia. È vero che il Consiglio superiore della pubblica istruzione in un suo parere suggerisce — e qui noi riteniamo opportunamente — che questo giudizio analitico non si traduca in un voto, in una cifra; ma noi sappiamo bene come vanno queste cose. Succede così anche per l'esame di maturità, come avviene oggi: l'esame di maturità prevede la formulazione di giudizi da parte dei commissari, non di voti, però io non ho mai conosciuto un presidente di commissione di maturità, il quale al termine delle prove non si facesse tradurre in voto il giudizio che ciascun insegnante aveva espresso. E proprio qui sorge il risibile obbrobrio del 5 —, che è qualcosa di più del 4 + +, e tutta quella sottile casistica analitica e comparativa che finisce con il frantumare la personalità dell'allievo e rende impossibile una valutazione complessiva e globale. Voi potete obiettare che questo giudizio complessivo e finale avverrà nella seconda fase, cioè al momento dell'esame di maturità. Vediamo intanto quali saranno le difficoltà perché questo avvenga.

A me interessa però rilevare una prima incongruenza, una prima contraddizione della nuova impostazione che il decreto viene a

proporre per l'esame di maturità. Intanto, in sede di scrutinio finale e sulla base di detti giudizi analitici, il consiglio di classe delibera, e delibera a maggioranza di due terzi: e quali sono gli effetti di questa deliberazione? Che il consiglio di classe decide, intanto, se un alunno interno può aspirare ad essere dichiarato maturo da un'altra commissione o deve essere già riconosciuto immaturo dallo stesso consiglio di classe: ecco una prima evidente incongruenza. Di conseguenza, la prima ed inappellabile decisione sulla potenziale maturità o sulla attuale immaturità dell'allievo spetta al consiglio di classe (e questo, ripeto, potrebbe anche essere un fatto positivo), che però giudica, come è chiaramente detto al secondo comma dell'articolo 2, sulla base di una valutazione analitica, che non può non essere fondata su quella *impostazione nozionistica ancora oggi dominante nella nostra scuola media superiore*, ed in più con l'aggravante della maggioranza qualificata e della soppressione della prova di appello oggi consentita con il rinvio ad ottobre in tutte le materie dei candidati non ammessi agli esami della prima sessione.

Il voto analitico, dunque, rimane anche nel nuovo sistema che ci si propone di adottare, e rimane come uno strumento determinante e decisivo, almeno nella fase iniziale dell'esame, che poi coincide con lo scrutinio finale. A questo strumento di tortura intellettuale e psichica noi vogliamo opporre con forza il nostro diniego, perché questo strumento di tortura continuerebbe a presiedere a tutta la vita interna della scuola. Ad esso finirebbe con l'essere subordinato il lavoro scolastico dell'alunno, con tutte le conseguenze disastrose per la sua formazione culturale, intellettuale ed umana che studiosi, docenti e pedagogisti di ogni tendenza, in questi ultimi decenni, non hanno mai cessato di denunciare con inoppugnabili argomenti.

Onorevoli colleghi, l'incubo, l'assillo, l'attesa del voto. Il voto! Il voto che rimane nel nuovo congegno, perché il giudizio analitico praticamente si traduce in un voto, in quest'arma di repressione, di selezione, di ricatto che condiziona tutta la vita interna della nostra scuola ad ogni livello e la mantiene ancorata alle antiche fondamenta dell'autoritarismo, del conformismo, del burocratismo, impedendole di alzare le vele verso il mare aperto, certamente meno agevole, della sperimentazione didattica, della ricerca individuale e di gruppo, della libera discussione, della collaborazione fattiva all'interno della comunità scolastica.

Queste per noi sono mete irrinunciabili, mete irrinunciabili per una scuola che voglia veramente educare alla serietà scientifica, alla indipendenza del giudizio, alla libertà intellettuale, al senso della responsabilità, al rispetto della dignità umana, alla consapevolezza del diritto che si associa alla coscienza del dovere: in breve, per una scuola veramente democratica e moderna, cioè per una scuola capace di formare uomini che sentano di essere, in quanto liberi ed uguali, messi dalla scuola nelle migliori condizioni per realizzare pienamente se stessi in rispondenza alle proprie attitudini, capacità e aspirazioni e al servizio del comune progresso della società.

Ora, in una scuola siffatta deve scomparire ogni residuo di autoritarismo, di conformismo, di settarismo e di servilismo. Ebbene, come è possibile, onorevoli colleghi, che ciò avvenga quando tutta l'attività del discente e spesso tutta l'autorità del docente sono legate, in ogni momento della vita interna della scuola, alla paura o alla minaccia del voto; di quel voto che rimane codificato anche nel sistema del giudizio analitico che costituisce il primo momento del nuovo congegno dell'esame di Stato che voi proponete con il vostro disegno di legge? Come è possibile che questa nuova scuola si realizzi quando il rapporto tra docente e discente è impostato quasi sempre sul piano inquisitorio dell'interrogazione che si risolve in voto? Ebbene, mantenendo nello scrutinio finale il giudizio analitico, che praticamente riassume i voti riportati dall'alunno nel corso dell'anno in ciascuna materia, noi codifichiamo un sistema di valutazione che pregiudica, in quanto la condiziona e la predetermina, ogni radicale riforma della scuola secondaria nel senso che è stato auspicato anche da colleghi che sono intervenuti prima di me, di altre parti politiche, di altra provenienza ideale, cioè nel senso della realizzazione di una profonda riforma della scuola media superiore con criteri moderni e democratici.

Ma poi si passa da questa prima fase, che chiameremo analitico-mnemonica, a quella dell'esame vero e proprio, che chiameremo sintetico-globale. Certo, è vero che qualche innovazione è stata apportata — lo diceva poc'anzi il collega Natta, e meglio di me — per quanto riguarda la composizione, il metodo di indagine e di valutazione della commissione d'esame. Ma anche qui a ben guardare si tratta di modificazioni più formali che sostanziali, le quali non fanno che riba-

dire — e forse solo in questo ha ragione lo onorevole Nicosia — e razionalizzare i criteri informatori del sistema in vigore, con qualche opportuno ammodernamento, ma anche con tutte le implicazioni e tutti i difetti che quel sistema comporta (si riducono a due le prove scritte, si condensa il colloquio sui concetti essenziali di due materie o gruppi di materie fra loro coordinate, rispettivamente scelte dal candidato e dalla commissione, si sottolinea il carattere collegiale dell'esame). Io non mi soffermo, anche perché l'ora è tarda, sull'incongruenza del divieto che è stato mantenuto — nonostante avessimo presentato un emendamento soppressivo che il ministro aveva dichiarato di accettare in Commissione —, di scegliere per il colloquio la materia sulla quale è stata sostenuta una delle due prove scritte. Io mi auguro che in sede di esame degli emendamenti l'Assemblea vorrà riconsiderare l'inopportunità di mantenere questo divieto. Ma, mi chiedo: come si fa a stabilire che cosa è essenziale e che cosa non è essenziale, secondo la dizione del testo del decreto? Cioè chiedo all'onorevole rappresentante del Governo e agli onorevoli colleghi che mi ascoltano: come si può delimitare, come è possibile precisare codesta categoria della essenzialità? Il collega Natta ha chiarito a questo punto un concetto che io, pertanto, mi limiterò soltanto a precisare e che meriterebbe un più attento approfondimento. Vorrei soltanto avvertire i colleghi che non sembri che quello che sto dicendo sia una sorta di discorso fatto *ex diverso* ed impostato per il puro gusto della polemica, in contrasto con le tesi prima esposte avverso il tipo mnemonico-analitico dell'esame tradizionale. Desidero far capire che le giuste critiche che noi abbiamo mosso, e non solo noi, all'impostazione nozionistica, enciclopedica dell'attuale sistema, almeno da parte nostra non mirano — l'ha detto chiaramente il collega Natta — a realizzare una scuola in cui tutto l'apprendimento rimanga sospeso al debole filo di una informazione generica, superficiale e dispersiva, che non può certo fornire le basi di una solida ed organica formazione culturale. Anche noi siamo perfettamente convinti che il vero sapere è sempre frutto di sforzo mentale, di ricerca impegnata, di interesse costante, di ordine logico e perciò di sistematicità.

Ma se tutto questo è vero e fino a quando non saranno riformati i contenuti programmatici della scuola media superiore, la capacità di condurre il colloquio sul piano della pura essenzialità richiesto dal decreto, sceverando

quindi il troppo e il vano, comporta da parte degli esaminatori il possesso di doti eccezionali, di esperienza, di umanità, di serietà professionale che non sarà certamente possibile, senza voler fare torto a nessuno, ritrovare in tutti coloro che saranno preposti a questo assai difficile compito e molti, forse addirittura i migliori, finiranno con il rinunciare all'incarico, consapevoli delle difficoltà, dei disagi, del travaglio morale che questo tipo di esami così impostato comporta. D'altro canto — e lo ripeto — fino a quando non saranno modificati profondamente gli ordinamenti e i contenuti della scuola e con essi le strutture della società civile, fino a quando la funzione formatrice e quindi il suo insostituibile compito prioritario, la sua piena dignità non saranno restaurati nella coscienza e nel giudizio della nazione, la scuola continuerà ad essere considerata più come un ente dispensatore di titoli, di diplomi, di attestati necessari all'esercizio di un mestiere, di un impiego, di una professione (cui, per altro, così come è congegnata la scuola attuale a tutti i livelli, certamente non è in grado di preparare adeguatamente gli allievi), che come un centro di vita culturale, di formazione intellettuale e professionale, capace di promuovere effettivamente lo sviluppo integrale della personalità umana e civile del discente, e di conseguenza le famiglie continueranno a preoccuparsi più che della educazione dei figli del fatto che, meritato o meno, essi ottengano rapidamente un titolo, un diploma, un attestato. Di qui il fenomeno che, comunque venga codificato l'esame di Stato, si verifica in Italia ogni anno al momento in cui vengono rese note le composizioni delle commissioni d'esame. È stato già detto in Senato, i colleghi Scionti, Raicich e Bronzuto lo hanno detto nella loro relazione di minoranza, ma giova forse ripetere queste cose qui, visto che la riforma proposta dal ministro Sullo non servirà affatto a curare questa ricorrente malattia del corpo civile della nazione. Mi riferisco a quella sorta di febbre agitaria che colpisce le famiglie interessate alcuni giorni prima che abbiano inizio gli esami, gli esami di Stato. Penso alle indagini minuziose che vengono compiute sulla provenienza, sugli indirizzi culturali e politici, sulle abitudini, sulle amicizie, sulle parentele dei commissari preposti. Alludo alla ricerca ansiosa della segnalazione autorevole, che non risparmia indistintamente deputati e monsignori, funzionari e congiunti, conoscenti e amici, e talvolta, come per me che sono siciliano, neppure i cosiddetti « amici degli amici ».

Ma a ben riflettere, e fatta salva la serietà e l'indipendenza di giudizio dei commissari sottoposti al fastidio della ripetuta raccomandazione, vorrei fare una considerazione: questo diffuso fenomeno della ricerca della raccomandazione dipende anche dal fatto che, essendo l'esame di Stato con commissari esterni — comunque lo si configuri, anche nel modo proposto dal decreto-legge in esame — una prova aleatoria, il cui esito dipende, in parte più o meno determinante, anche dal concorso della fortuna, almeno secondo l'interessata opinione delle famiglie, è più facile per il commissario esterno che non per il docente di classe trovare proprio nella condizione e nella natura stessa dell'esame che egli conduce e dirige una sorta di alibi morale alla sua sollecitata generosità, alla richiesta della sua cosiddetta « benevola indulgenza nei limiti del possibile ». E, senza voler far torto a nessuno, così talvolta di fatto avviene. Tal'altra, invece, accade proprio il contrario, e in ogni caso mi pare di una incontestabile validità una fondamentale constatazione, e cioè che, se l'esito dell'esame di Stato con i commissari esterni coincide con il giudizio del consiglio di classe, allora ci troviamo di fronte ad un inutile, costoso e disagiata doppiopione; se invece il giudizio della commissione esterna di maturità diverge da quello del consiglio di classe — sia questa difformità in senso favorevole o in senso sfavorevole al candidato — allora si deve riconoscere, onorevoli colleghi, per l'esperienza che tutti abbiamo in questo settore, come docenti e come parlamentari, come padri di famiglia e come uomini pubblici, che crea sempre perplessità e sospetto un tale contrasto di giudizio della scuola contro la scuola, perché si è sempre portati a ritenere, e spesso fondatamente, che fosse più valida l'esperienza del consiglio di classe anziché quella consacrata dall'esito dell'esame.

Pertanto la richiesta da noi avanzata con un preciso emendamento, ed espressa anche dalle stesse organizzazioni studentesche in ordini del giorno che saranno pervenuti anche ad altri colleghi, è la richiesta di deferire al consiglio di classe il compito di condurre l'esame sulla base di quattro argomenti scelti dal candidato. La richiesta di deferire al consiglio di classe il compito di formulare esso stesso il giudizio definitivo sulla maturità del candidato non mira (lo dico con assoluta chiarezza per evitare ancora una volta il gioco malevolo di insinuazioni e di sospetti) a rendere la prova più facile, ad ottenere un giudizio più benevolo anche se immeritato. Questa richiesta vuole sottrarre la prova ed

il giudizio agli incerti del caso, agli umori mutevoli degli esaminatori ed all'influenza degli *shocks* emotivi, alle sollecitazioni esterne, e renderlo più rispondente e meglio adeguato alla situazione reale dell'alunno, alla valutazione della effettiva personalità del candidato, a tutta la sua storia personale e scolastica, che soltanto i docenti interni, solo essi, possono conoscere pienamente nelle sue luci e nelle sue ombre, evitando, come purtroppo accade talvolta negli esami sostenuti dinanzi a commissari esterni e perciò estranei, che uno sprazzo di luce, offerto dalla furbizia, dall'occasione favorevole o favorita, dall'imprevedibile gioco della fortuna, nasconda le ombre di una preparazione gravemente deficitaria o di una personalità effettivamente immatura, oppure, ed è il caso più deprecabile, che l'ombra di una improvvisa amnesia offuschi e mortifichi la serietà di un lungo impegno di lavoro, di diligenza, di ricerca e di studio. Non credo che debba essere considerata una battuta scherzosa quello che ho letto in un libro di Henri Pieron, intitolato *Esami e docimologia*: « per conoscere il voto d'un candidato, serve più conoscere il suo esaminatore che il candidato stesso ». E non credo che si possa dissentire sostanzialmente da quando Aldo Agazzi ha detto nel corso di una intervista riportata da una rivista settimanale, che: « se la valutazione deve riguardare la personalità globale del ragazzo, è necessario che ci sia un giudizio espresso da tutto il consiglio di classe, e a questo scopo basterebbe un ben congegnato scrutinio finale ».

Noi ci rendiamo conto dell'ostacolo rappresentato dalla norma costituzionale e perciò proponiamo che il consiglio di classe si trasformi in collegio giudicante sotto la presidenza di un membro esterno; e questo basterebbe a garantire da una parte la certezza della obiettività meditata del giudizio stesso e, dall'altra, il rispetto della Costituzione e del Concordato, in attesa dell'eventuale modifica e dell'una e dell'altro. Epperò, onorevoli colleghi, noi ci rendiamo conto che la soluzione da noi proposta lascia aperto ed aggrava il problema degli alunni provenienti dalla scuola parificata o legalmente riconosciuta. Ma qui dobbiamo dire poche e ben chiare parole per una precisa assunzione di responsabilità da parte dei diversi settori politici. Se questo problema rimane ancora insoluto, la colpa è tutta vostra, onorevoli colleghi della democrazia cristiana. Siete voi che vi siete sempre opposti, nonostante i ripetuti e solenni impegni assunti dai vari ministri

che si sono succeduti alla direzione del dicastero della pubblica istruzione, siete voi che vi siete sempre opposti a che avesse una definizione legislativa la norma dettata dall'articolo 33 della Costituzione in merito alla parità.

Chi vi parla ebbe a presentare nella passata legislatura, assieme ad altri colleghi senatori, all'altro ramo del Parlamento una proposta di legge che dettava norme per l'istituzione della scuola privata e per la concessione della parità con le scuole statali. Ma anche nelle ancor precedenti legislature questa iniziativa era stata preceduta da altri e ben più autorevoli colleghi, quali i senatori Banfi e Parri; epperò mai nessuna di queste proposte di legge fu presa in esame dalle Commissioni competenti. Io, nell'annunciare che un'analoga proposta sta per essere ripresentata in questa sede dalla nostra parte con la speranza che abbia sorte migliore delle precedenti, devo dire — e mi affretto alla conclusione, signor Presidente — che sento l'obbligo di precisare, allo scopo di fare chiarezza e di eliminare ogni equivoco interessato, ogni sospetto malizioso, che è lontano dai nostri propositi, in merito alla questione della parità, ogni sterile contrapposizione tra astratto laicismo e gretto clericalismo, pur confermando — lo diciamo con fierezza — il nostro convincimento della priorità dello Stato in materia scolastica, ma senza che essa si trasformi in assoluto monopolio. Lo Stato, cioè, a nostro giudizio (che è poi confortato dal pensiero di eminenti studiosi di diversa estrazione e tendenza ideale) nel momento in cui riconosce e realizza per legge la libertà di insegnamento a norma dell'articolo 33 della Costituzione, ha il dovere di garantire una certa unità di indirizzi e di direzione della vita scolastica nell'ambito della pubblicità, di assicurare una libertà dei docenti che anche noi intendiamo difendere, il carattere democratico e civile dell'educazione dei giovani, la serietà dei programmi, la legittimità dei mezzi, la dignità e la adeguatezza del trattamento economico e giuridico dei docenti.

Fino a quando, dunque, queste condizioni non saranno rispettate e la legge sulla parità non sarà operante, noi riteniamo che non sarà lecito estendere agli alunni della scuola non statale — specialmente per quanto riguarda la procedura degli esami e la validità dei titoli — gli stessi diritti concessi dalla legge agli alunni della scuola statale.

Ma, come ho già detto, non certo alla nostra parte va addebitata la colpa di questa situazione di disparità, provocata dalla per-

duranza di una vera e propria carenza legislativa.

Dovete riconoscere, onorevoli colleghi della maggioranza, che ora vengono al pettine di certe inderogabili scadenze i nodi provocati dai vostri sistematici rinvii, dalle vostre titubanze sospette, dalle vostre riserve mentali, dalla vostra incapacità politica di affrontare senza remore ideologiche, con una concezione moderna, la soluzione del problema di come deve essere la scuola pubblica di un paese libero, democratico e civile.

Noi nonostante la delusione di tanti appuntamenti mancati e di tanti impegni non mantenuti, rinnoviamo in questa occasione al Governo ed alla maggioranza la sollecitazione — diceva poco fa il collega Natta, l'appello pressante — a non sottrarsi, ancora una volta, al dovere politico che promana da un obbligo costituzionale, dall'obbligo cioè di mettere finalmente con legge ordine e chiarezza in questo delicato settore della vita scolastica del nostro paese.

Ed ora, prima di concludere, mi sia consentita una digressione nella quale poi si condensa il succo del mio discorso e forse si anticipa il senso delle nostre decisioni finali in merito al decreto che stiamo discutendo. Da circa quindici anni, di fronte alle paurose carenze quantitative e qualitative della scuola italiana, carenze da noi insistentemente denunciate in una con le proposte delle necessarie riforme, ci siamo sempre sentiti ripetere dai vari governi che si sono via via succeduti che si trattava di una salutare crisi di crescita alla cui soluzione si sarebbe provveduto con mezzi adeguati e con riforme organiche. Non rivelo alcun segreto, perché tutto questo è consacrato dalla storia del nostro Parlamento in questi ultimi quindici anni. La verità è che la crisi ora si è aggravata fino al punto da provocare le giuste proteste e la sempre più diffusa ed energica contestazione di tutto il mondo della scuola, mentre le riforme organiche devono ancora venire.

Ebbene, di fronte alla gravità della crisi che investe ormai la scuola italiana in tutti i suoi settori e non soltanto la scuola, ma, direi anche la parte più avanzata e democratica del paese; di fronte alla pressante richiesta di organiche soluzioni per costruire su solide fondamenta le nuove strutture che dovranno reggere ordinamenti scolastici adeguati alle esigenze della civiltà moderna, il ministro della pubblica istruzione fabbrica in fretta (e non invento un'immagine nuova perché essa è stata già ripetuta in questa sede da altri

colleghi) la tettoia di questo edificio ancora inesistente, riverniciando con nuovi colori la vecchia, fradicia grondaia e appoggiandola per il momento graziosamente sui fragili pilastri delle sue buone intenzioni, e chiede al Parlamento consenso e fiducia.

Noi non possiamo concedere né l'uno né l'altra. E convinti di interpretare le istanze già espresse da larga parte della pubblica opinione più avanzata ed avvertita, noi diciamo al ministro e con esso al Governo e alla maggioranza di centro-sinistra che è ora di smetterla, una volta per sempre, con il rattoppo di urgenza, con i provvedimenti parziali e diversivi. Non diciamo nulla di nuovo: occorre e subito (e noi siamo stanchi di ripeterlo tanto quanto il paese è stanco di aspettare) varare una radicale riforma capace di riportare la nostra scuola al passo con il ritmo rapido del progresso civile. Occorre restaurare la dignità, l'autonomia, il prestigio, ormai gravemente compromessi, per ridare ai docenti, molti dei quali hanno ormai perduto ogni speranza ed ogni vocazione, fiducia nella validità del loro compito, per stimolare nei discenti interesse allo studio, impegno personale alla ricerca, partecipazione alla vita della comunità scolastica e sociale, così da rendere finalmente la scuola italiana capace di promuovere la formazione culturale e professionale delle nuove generazioni, così da farne lo strumento veramente insostituibile e prioritario per lo sviluppo civile e democratico di tutta la nostra società presente e futura. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio XXVII (Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria):

Gullo Fausto, Lamanna Giovanni, Fiumanò Adolfo, Miceli Gennaro, Tripodi Girolamo, Giudiceandrea Epifanio, Minasi Rocco, Tripodi Antonino, Mancini Giacomo, Principe Francesco, Napoli Ugo, Gingari Gaetano, Antoniozzi Dario, Pucci Ernesto, Misasi Riccardo, Nucci Guglielmo, Foderaro Salvatore, Buffone Pietro, Bova Francesco, Reale Giuseppe, Spinelli Antonino, Vincelli Sebastiano, Senese Antonino.

collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna):

Scardavilla Corrado.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. La VII Commissione permanente (Difesa), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge di iniziativa dei deputati:

COVELLI: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, concernente l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia » (97);

DURAND DE LA PENNE: « Rivalutazione degli assegni annessi alle ricompense al valor militare » (106);

SCARASCIA MUGNOZZA e DE MEO: « Rivalutazione degli assegni annessi alle ricompense al valor militare » (415);

BOLDRINI ed altri: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, per l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia » (*urgenza*) (450);

MICHELINI ed altri: « Aumento degli assegni ai decorati al valor militare » (500),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SANTAGATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, vorrei sollecitare il Governo affinché risponda al più presto ad un'interrogazione che ho presentato in serata, e che si riferisce ad un gravissimo episodio di teppismo verificatosi presso la sede sociale del GUF « Avanguardia » a Catania, dove sembra che la notte scorsa sia stato appiccato il fuoco ai locali e sia stata compiuta una serie di atti di vandalismo, se non forse ancora più gravi. Devo fare presente, signor Presidente, che ho già infor-

mato della presentazione di questa interrogazione il sottosegretario per l'interno onorevole Gaspari, il quale mi ha assicurato che domani il Governo sarà pronto a rispondere. Questa notizia, forse, potrà agevolare il compito della Presidenza, affinché il Governo tenga fede all'assicurazione che mi ha dato in via breve.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 13 marzo 1969, alle 10 e 15,30:

Alle ore 10:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046);

— *Relatori:* Racchetti, *per la maggioranza;* Raicich e Bronzuto, *di minoranza.*

Alle ore 15,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

LOBIANCO ed altri: Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Napoli (666);

CATTANEI ed altri: Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Genova (1101);

AMADEI GIUSEPPE ed altri: Estensione dei benefici della legge 2 febbraio 1962, n. 37, ai ferrovieri combattenti della guerra 1915-1918 in pensione (635);

NAPOLITANO FRANCESCO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai ferrovieri combattenti della guerra 1915-1918 in pensione (547).

2. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Guidi per concorso nel reato di cui agli articoli 110 e 509 del codice penale (inosservanza delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro) e per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere) (Doc. IV, n. 5);

— *Relatore:* Galloni;

Contro il deputato Guidi per concorso nel reato di cui agli articoli 110 e 509 del

codice penale (inosservanza delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro) e per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere) (Doc. IV, n. 6);

— *Relatore:* Galloni;

Contro il deputato Passoni per il reato di cui all'articolo 2626 del codice civile (esecuzione tardiva del deposito di bilancio) (Doc. IV, n. 18);

— *Relatore:* Galloni;

Contro il deputato Degan per il reato di cui all'articolo 590, primo capoverso, del codice penale (lesioni colpose) (Doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Minasi;

Contro il deputato Moro Dino, per il reato di cui all'articolo 104, comma decimo, del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (circolazione contro mano) (Doc. IV, n. 26);

— *Relatore:* Foschini;

Contro il deputato Reggiani, per il reato di cui all'articolo 105 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (violazione dell'obbligo di dare la precedenza a chi proviene da destra) (Doc. IV, n. 39);

— *Relatore:* Foschini.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046);

— *Relatori:* Racchetti, *per la maggioranza;* Raicich e Bronzuto, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806);

— *Relatori:* Magrì, *per la maggioranza;* Scionti e Giannantoni, *di minoranza.*

La seduta termina alle 21,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

MENICACCI, FRANCHI E MANCO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che per effetto della legge del 1963 n. 72 gli insegnanti degli Istituti minorili in possesso dei titoli richiesti e con quattro anni di insegnamento hanno potuto partecipare con riserva al concorso per le scuole carcerarie, e malgrado l'esito spesso brillante hanno dovuto subire lo scioglimento sfavorevole della riserva, e che nel 1958 gli insegnanti degli Istituti minorili avevano potuto invece beneficiare del concorso medesimo — se non ritengano di dover riservare un concorso speciale agli insegnanti in possesso dei titoli di specializzazione in considerazione degli anni di servizio prestati nei citati istituti di rieducazione.

(4-04612)

DELFINO, NICOSIA E MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza lo stato di particolare disagio nel quale si sono venuti a trovare quegli insegnanti non di ruolo di educazione artistica, già nella condizione di stabilizzati prima della approvazione della legge n. 831 con la quale hanno ottenuto la possibilità della immissione in ruolo tutti i professori « stabili » tranne quelli appunto di educazione artistica i quali, successivamente, con la approvazione della legge n. 603, dopo essere stati danneggiati non per demerito proprio, ma perché ufficialmente mancavano le cattedre, non hanno potuto beneficiare del nuovo provvedimento, pure essendo in possesso dell'abilitazione e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in favore di questa categoria così evidentemente danneggiata.

(4-04613)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se non ritenga opportuno giungere al riconoscimento dell'istituto di scienze sociali di Urbino che conta quasi 2.000 studenti, che copre una lacuna nel campo dell'insegnamento universitario nelle Marche, che vive da oltre 4 anni e per il quale proposte di iniziativa parlamen-

tare nella passata legislatura trovarono largo appoggio tra i parlamentari.

L'agitazione in atto non ha pertanto una base di ingiusta richiesta, ma raccoglie l'accorato sentimento degli studenti, delle loro famiglie, della città di Urbino, del mondo universitario marchigiano.

Urge pertanto provvedere. (4-04614)

LIBERTINI, AMODEI E CANESTRI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere in quale misura — cifra assoluta e percentuale — incidono globalmente sul bilancio dello Stato per il 1969 e nella media dell'ultimo triennio le voci di spesa che si riferiscono a finanziamenti di incentivazione industriale effettuati a vario titolo (contributi sugli interessi dei mutui, contributi a fondo perduto, sgravi fiscali, ecc).

(4-04615)

LIBERTINI, AMODEI E CANESTRI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere:

1) quale è, al 31 dicembre 1968, la differenza tra la spesa pubblica decisa e la spesa pubblica realizzata nei principali settori e nel totale;

2) in quale misura la minor spesa pubblica realizzata rispetto a quella decisa ha significato un minor ricorso al mercato finanziario da parte dell'amministrazione pubblica, in totale e nei principali settori;

3) qual è il rapporto, al 31 dicembre 1968, tra spesa pubblica programmata e spesa pubblica decisa.

(4-04616)

LIBERTINI E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi la direzione INPS di Milano non attua nella concessione delle pensioni dovute per la legge 22 luglio 1966, n. 613, le disposizioni emanate dal Ministero del lavoro, in base a un parere del Consiglio di Stato, per le quali a usufruire dei benefici della legge stessa sono ammessi anche coloro cessati dall'attività fra il primo gennaio 1966 e l'agosto 1966.

(4-04617)

GIOMO. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere in che modo pensino di garantire, oltre che la libertà di insegnamento, solennemente proclamata dalla Costituzione della Repubblica,

anche la libertà fisica degli insegnanti, che appare in pericolo, tanto è vero che ieri 11 marzo 1969, a Milano, un professore della facoltà di giurisprudenza è stato sequestrato dagli studenti e liberato dopo 4 ore dalle forze dell'ordine. (4-04618)

GATTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere, in relazione alla notifica pubblicata dalla stampa (peraltro confermata da una circolare aziendale distribuita ai dipendenti) sulla decisione della « Calanese Corporation » di New York di disporre nel corso del 1969 della propria partecipazione nella SIACE di Fiumefreddo Sicilia (Catania) con la conseguente minaccia di cessazione dell'attività della suddetta azienda:

1) quali contributi e quali finanziamenti, a qualunque titolo, sono stati disposti ed erogati a favore della SIACE;

2) in particolare per quanto riguarda i finanziamenti eventuali di istituti finanziari pubblici (IRFIS, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.) quali concrete garanzie, e da chi, sono state fornite;

3) quali concrete iniziative si intendano assumere per evitare la minacciata liquidazione della azienda e quindi per garantire la continuità del lavoro ai circa mille dipendenti della SIACE. (4-04619)

NICOLAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in relazione alla denuncia effettuata dal sindacato SNAFRI con telegramma inviato da Napoli, secondo la quale il testo dei temi per gli esami dell'abilitazione riservata era già noto prima dell'inizio delle prove — quali provvedimenti urgenti si intendano adottare contro i responsabili di tanto grave irregolarità e se esistano gli estremi di annullamento delle prove di esame. (4-04620)

MONASTERIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi difficoltà in cui si dibattono i lavoratori del porto di Brindisi, quale conseguenza della sempre maggiore riduzione dei traffici di merce anche a causa — secondo l'opinione espressa nell'ordine del giorno adottato il 1° febbraio 1969 dall'as-

semblea dei lavoratori portuali — della cessazione dell'attività produttiva dello stabilimento per la produzione dei fertilizzanti (Montedison), già sito in prossimità delle banchine portuali (sulla quale l'interrogante ebbe a richiamare l'attenzione delle competenti autorità governative con la sua interrogazione 4-02419) e della completa stasi dello sbarco di merci (carbone, cereali, ecc.) per conto dello Stato o di altri enti pubblici.

E per conoscere le iniziative che intende adottare, con la necessaria prontezza, al fine di qualificare il traffico commerciale del porto medesimo. (4-04621)

MONASTERIO, VENTUROLI, DI MAURO, LA BELLA e BIAMONTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quale fondamento abbiano le rivelazioni, apparse sulla stampa periodica e quotidiana, secondo le quali il cloramfenicolo procurerebbe grave danno alla salute, come dimostrerebbero le precauzioni prese, in merito all'uso dello stesso, negli Stati Uniti d'America già da tempo;

e, ove esse abbiano fondamento, per conoscere:

a) i motivi per i quali non sono stati adottati ancora in Italia i provvedimenti necessari alla tutela della salute pubblica;

b) le iniziative che, con la prontezza che si imporrebbe, si ripromette di prendere. (4-04622)

MONASTERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga, ove siano convocate, di disporre il rinvio delle elezioni per il rinnovo dei consigli direttivi delle Casse mutue di malattia tra coltivatori diretti di San Michele Salentino, San Pancrazio Salentino e San Pietro Vernotico (Brindisi), il cui mandato scade il 19 marzo 1969. Ciò in vista delle iniziative che si proponga di adottare in relazione agli impegni assunti con l'accettazione, nel corso della recente discussione, nell'altro ramo del Parlamento, del bilancio di previsione per il 1969, dell'ordine del giorno presentato dai senatori Samaritani, Abbiati ed altri sui problemi delle mutue tra coltivatori diretti. (4-04623)

BENOCCHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della aspettativa esistente fra la

popolazione di Catabbio (Semproniano-Grosseto) per il miglioramento del locale servizio postale tramite il passaggio del medesimo dall'attuale situazione di ricevitoria a quella di agenzia postale.

L'interrogante ricorda che la zona interessata è suscettibile di sviluppo stante la scoperta di giacimenti cinabreriferi, per cui domanda inoltre se il Ministro non intenda intervenire per accogliere la richiesta per la istituzione di una agenzia postale a Catabbio.

(4-04624)

BENOCCI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato in cui si trova la Fortezza Ursinea di Sorano (Grosseto).

L'interrogante ricorda che si tratta di una grande opera di carattere militare, ubicata nella parte più alta di Sorano, la cui costruzione ad opera degli Orsini viene fatta risalire intorno al mille.

Oggi, a causa degli agenti atmosferici e dell'abbandono in cui è tenuta la costruzione ricordata — lungo le sue mura e sopra i suoi spalti crescono piante ed erba di ogni specie — la Fortezza Ursinea di Sorano sta lentamente rovinando, con la perdita di un altro pezzo del patrimonio storico della Maremma, ma anche con il pericolo che corrono le abitazioni e i cittadini sottostanti e quelli che vi passano, per cui l'interrogante domanda inoltre se i Ministri non vogliano fare il possibile per impedire la rovina della suddetta storica costruzione.

(4-04625)

PAGLIARANI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere i motivi per i quali il Consiglio provinciale di sanità di Forlì, da oltre sei mesi, non abbia ancora provveduto in merito alla delibera del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale di Sant'Arcangelo di Romagna, riguardante la accettazione della donazione, da parte della Cassa di risparmio di Rimini, di una autoambulanza Fiat 1500, e quali provvedimenti intendano prendere — atteso tra l'altro che detta autoambulanza si trova inutilizzata, quando potrebbe essere più convenientemente usata per il servizio di pronto soccorso, a disposizione dell'Ospedale fin dal 3 dicembre 1968 presso il locale concessionario Fiat — perché al più presto possa essere risolta una situazione che appare quanto meno inspiegabile.

(4-04626)

PAGLIARANI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere per quali motivi il Consiglio provinciale di sanità di Forlì non abbia ancora preso alcuna determinazione circa la delibera (dell'11 febbraio 1968, n. 206), del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale di Sant'Arcangelo di Romagna, riguardante la nomina della commissione per il concorso al posto di medico-anestesista presso l'ospedale stesso, e se non ritengano che ogni ulteriore ritardo debba considerarsi ingiustificato trattandosi di un provvedimento inteso a dotare quel nosocomio di un servizio che attiene alla salute e alla vita stessa dei cittadini.

(4-04627)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda conciliare la circolare telegrafica ministeriale n. 75 del 25 febbraio 1969, grazie alla quale si concede il diritto a partecipare all'abilitazione riservata (articolo 7 della legge del luglio 1966, n. 603) a quegli insegnanti che hanno maturato il quadriennio d'insegnamento nell'anno 1967-68, con la risposta ministeriale data ad una precedente interrogazione (Allegato alla seduta del 18 ottobre 1968) nella quale si nega, da parte del Ministro della pubblica istruzione, tale diritto.

Per sapere se è a conoscenza che la circolare sopra menzionata ha dato origine alle seguenti assurde e illegali situazioni:

1) la circolare, di cui si parla, è pervenuta ad alcune scuole in date diverse che oscillano dal 28 febbraio al 1° marzo 1969 (data di inizio degli esami) e, cosa ancora più grave, nella maggior parte delle scuole, non è affatto giunta;

2) in ordine a quanto sopra, cioè la possibilità di presentarsi alle sedi di esami, anche senza avere inoltrato precedente domanda, può avere dato adito a gravissimi episodi come, ad esempio, sostituzione di persona e il presentarsi in sedi diverse, il che è avvenuto;

3) per sapere se è a conoscenza che i candidati vengono fatti accedere in alcune sedi di esami senza controlli adeguati, vedi Firenze.

Per sapere se, in ordine a quanto esposto e in seguito alle clamorose illegalità verificatesi ed ormai note (dichiarazione redatta e sottoscritta in carta legale da numerosi candidati partecipanti alla prova di francese del 1° marzo 1969, nella sede di Firenze), non ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

tenga opportuno e giusto invalidare l'esame di abilitazione riservata, avendo, fra l'altro, il Ministero tollerato, in altre sedi, ben più pesanti situazioni. (4-04628)

FREGONESE, MALFATTI FRANCESCO, ROSSINOVICH, SULOTTO, FLAMIGNI, BENOCCHI, Busetto, SCAINI e TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare al fine di avviare concrete trattative con i rappresentanti sindacali degli Ispettorati del lavoro e con le Confederazioni sindacali in ordine alle richieste della categoria, che sono state l'oggetto dello sciopero nazionale del 10 marzo 1969 e che investono non solo particolari rivendicazioni economiche e normative (qualifiche funzionali, indennità di missione, servizi esterni, assicurazione infortuni, uso del mezzo proprio, ecc.) ma anche aspetti più generali del servizio di vigilanza, con particolare riferimento alla dotazione organica. (4-04629)

GIANNINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non sia suo intendimento intervenire, con l'urgenza che la situazione richiede, perché vengano garantite allo scalo ferroviario di Bisceglie (Bari) assegnazioni giornaliere di vagoni frigorifero in misura capace di soddisfare pienamente le esigenze delle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli.

Da circa un mese ad oggi le assegnazioni di cui trattasi sono risultate assolutamente inadeguate ed insufficienti ed in conseguenza gli esportatori ed i produttori d'insalata hanno subito notevoli danni.

Anche le operaie e gli operai ortofrutticoli sono stati danneggiati sul piano dell'occupazione.

Occorre tener conto del fatto che la lamentata situazione danneggia l'economia agricola di una vasta zona ortofrutticola della provincia di Bari e della Puglia e che i danni sarebbero ancor più gravi se, non risolvendosi urgentemente il problema nel senso innanzi indicato, gli esportatori fossero costretti a ricorrere alla serrata delle loro aziende, già preannunciata con un loro documento inviato alle autorità provinciali competenti. (4-04630)

AMODEI, BOIARDI e TODROS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se abbia fondamento la notizia, apparsa sul *Corriere della sera* dell'11 marzo 1969 (e quivi presentata come raccolta da un numero precedente dell'*Avanti!*) in base alla quale si dovrebbe ritenere come già avviata una revisione della legge n. 765 del 1947, nel senso di modificare l'articolo 17 al fine di prorogare le licenze non ancora utilizzate, e di prolungare di un anno la loro validità ai fini della ultimazione della costruzione.

In caso di fondatezza della notizia, non ritenga questa iniziativa capace di vanificare ulteriormente la già limitata funzione della legge in questione, ed in particolare quella dell'articolo 17, che è quella di incentivare la redazione di piani regolatori e di piani particolareggiati da parte dei comuni che ne siano sprovvisti. (4-04631)

CARRARA SUTOUR e GRANZOTTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intenda provvedere per l'eliminazione dell'assurda e grave sperequazione esistente a danno del personale ausiliario degli uffici giudiziari con sede diversa da Roma, circa il pagamento del lavoro straordinario. Infatti, le istanze del detto personale intese ad ottenere il pagamento di un'ora di lavoro straordinario per ogni giornata di presenza in ufficio, per aver prestato servizio della durata di sette ore giornaliere anziché di sei, come richiesto all'altro personale, vengono respinte sulla base della considerazione che la recente decisione del Consiglio di Stato del 21 giugno 1968, n. 676, sezione 4^a, alla quale ci si richiama, trae origine dal decreto del capo del governo 17 settembre 1939 che riguarda esclusivamente gli uffici statali della capitale. La motivazione addotta rende viepiù stridente la discriminazione e la sperequazione e rende, a parere degli interroganti, necessario e improcrastinabile un intervento governativo che estenda a tutto il territorio nazionale il trattamento del personale in oggetto con sede in Roma. Si resta quindi in attesa di conoscere i provvedimenti adottati o adottandi dal Ministero. (4-04632)

CARRARA SUTOUR e GATTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni in forza delle quali il consiglio di amministrazione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ha deciso, a maggioranza, di attribuire alla società

concessionaria SIP la gestione del servizio di trasmissione dati, malgrado il voto contrario della FIP-CGIL, della SILP-CISL, della UIL-POST e l'astensione del rappresentante del SILTS-CISL nonché quella, molto significativa, del Sottosegretario onorevole Angrisani. La gravità della decisione è evidente: trattasi infatti di un servizio proprio dell'azienda statale e si viene così a snaturare, nei fatti, la funzione dell'azienda statale stessa nel settore delle telecomunicazioni. Come è esattamente dichiarato in un recente comunicato dei sindacati postelegrafonici: « L'entità del servizio ceduto è largamente al di fuori di quanto stabilito dalle recenti convenzioni e, pertanto, illegittima; il servizio di "trasmissione dati" ha notevolissime prospettive di sviluppo che garantiscono al gestore dello stesso una fonte ingentissima di introiti ».

Una tale politica di disimpegno dello Stato in un settore di servizi pubblici di così grande importanza è, ad avviso degli interroganti, da respingersi e ci si attende che codesta amministrazione voglia mutare indirizzo ed assumere in merito gli opportuni provvedimenti.

Si attende quindi di conoscere gli intendimenti del Ministro che si auspica possano condurre alla conclusione richiesta dai sindacati. (4-04633)

GRASSI BERTAZZI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che nella città di Messina, a ben 61 anni dai terremoti che la distrussero, esistono ancora 3.610 baracche e nelle quali trovano rifugio, fra le tante famiglie di lavoratori, oltre 100 famiglie di ferrovieri in servizio ed in pensione.

L'interrogante pertanto chiede di conoscere i motivi per i quali a tre anni circa dalla entrata in vigore della legge n. 603 che stabiliva all'articolo 21 l'assegnazione di alloggi ai ferrovieri in servizio, a quelli in pensione, nonché alle vedove e agli orfani dei ferrovieri che occupano baracche di proprietà dell'amministrazione ferroviaria costruite a seguito dei terremoti del 1908 e 1915, nulla è stato fatto finora per eliminare il gravissimo stato di disagio ed assicurare una degna e civile abitazione a quelle famiglie di lavoratori.

Risulta altresì all'interrogante che la GESCAL ed altri istituti ai quali è demandata la costruzione di alloggi per lavoratori, hanno rifiutato le istanze dei ferrovieri, per-

ché dipendenti da un'azienda che possiede propri mezzi e proprie disponibilità.

L'interrogante fa presente infine che con la eliminazione delle baracche si viene a recuperare una notevole superficie fabbricabile che senz'altro facilita l'applicazione e lo svolgimento del programma decennale voluto dalla legge del 1966, n. 603, intesa appunto ad assicurare la « casa al ferroviere ».

(4-04634)

CARRARA SUTOUR E AMODEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se:

sia a conoscenza della situazione insostenibile in cui si vengono a trovare gli assegnatari degli alloggi GESCAL di via Stalingrado e di via Chiappino in Savona, dove l'esecuzione di alcune opere di manutenzione straordinaria ed integrative, non previste nei progetti originari, indispensabili per altro a porre gli edifici in condizione di buona abitabilità, è assurdamente condizionata ad un aumento delle spese fisse a carico degli assegnatari, i quali giustamente chiedono conto alla GESCAL dell'impiego delle quote relative alla manutenzione straordinaria versate a tutt'oggi;

non ritenga opportuno intervenire perché la GESCAL desista in generale da una gestione solo burocratica ed aziendalistica, che contraddice completamente ai suoi stessi fini istituzionali, avviando invece un'operazione di riassetto generale, economico, normativo e legislativo, del settore dell'edilizia economica e popolare, ormai indilazionabile.

(4-04635)

DIETL. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritiene opportuna la immediata abolizione del decreto ministeriale 1° gennaio 1963, n. 16026 R/1/1, contenente disposizioni che limitano pesantemente il reingresso in Italia di studenti in attesa di prestare il servizio militare, iscritti a facoltà universitarie all'estero. Tali limitazioni non solo affocano il senso e le finalità di accordi internazionali sugli studi universitari, ma creano un nutrito gruppo di cittadini di seconda classe, limitando la loro libertà di movimento e ostacolando un sereno svolgimento degli studi accademici.

(4-04636)

AMODEI, SANNA E TODROS. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se:

1) sia a conoscenza di quanto è avvenuto e sta avvenendo in zona Nurra, sul territorio

comunale di Sassari, dove si presenta la seguente situazione:

la società immobiliare Nurra ha concordato con la locale sovrintendenza un fantomatico « piano di sistemazione » privo di qualsiasi valore in quanto non sancito come regolare piano di lottizzazione (detto piano è stato concordato addirittura in assenza dei titoli di proprietà delle aree da parte della società);

esibendo arbitrariamente detto piano, la società in questione ha proceduto a vendere come edificabili — facendoli pagare come tali — dei lotti di terreno acquistati preventivamente a prezzo agricolo;

per la non validità giuridica di detto piano, la società in questione non ha poi tenuto conto di parecchi dei vincoli che facevano parte del « concordato », vendendo come edificabili aree che erano state concordate o come destinate a servizi o come inedificabili a tutela dell'ambiente naturale;

si sono avanzate parecchie richieste di singole licenze edilizie, in assenza di qualsiasi forma legale di lottizzazione, e tale situazione abnorme ha provocato l'inizio abusivo di costruzioni e la presenza di costruzioni prive di permesso di abitabilità, e gravate di ingiunzione di demolizione;

il comune di Sassari ha attualmente imposto, a buon diritto, un blocco ad ogni ulteriore costruzione, subordinando ogni ulteriore licenza edilizia alla costituzione di un regolare piano di lottizzazione;

in conseguenza però del processo di cui sopra, al momento attuale la compilazione di un piano di lottizzazione conforme alle disposizioni della legge n. 765 appare estremamente difficile, per l'alto grado di compromissione dell'area, e può correre il rischio di configurarsi come un semplice « tappabuchi » procedurale, stravolgendo completamente i contenuti di una corretta pianificazione e difesa dell'ambiente naturale;

2) se, previo riscontro di eventuali responsabilità ed eventuali complicità tra privati e pubblici funzionari, da effettuarsi con un'indagine ispettiva qualificata, non ritenga opportuno procedere ai necessari provvedimenti amministrativi e penali, atti a punire gli eventuali trasgressori, e comunque a regolarizzare la situazione nel quadro delle leggi vigenti. (4-04637)

MONACO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale azione intende svolgere affinché siano

rispettati gli impegni assunti in sede ministeriale dalle parti contraenti del settore del credito per quanto concerne l'attuazione dell'orario continuato di lavoro.

Ciò allo scopo di evitare i disagi che potranno derivare da eventuali ulteriori azioni sindacali dopo lo sciopero del 3 marzo 1969.

L'annoso problema è particolarmente sentito nella città di Roma dove il traffico è sempre più difficile ed assorbe la maggior parte del tempo disponibile oltre la giornata lavorativa.

L'orario continuato di lavoro, già in vigore con soddisfazione in altre nazioni, sarà prossimamente attuato anche dalla Cassa di Risparmio di Roma che ha già deliberato di adottare, a titolo sperimentale per il periodo dell'ora legale, l'orario unico dalle 8 alle 17 con un'ora di intervallo, per quattro giorni su cinque della settimana lavorativa. Tale decisione dimostra la possibilità di graduale soluzione del problema senza doverne investire l'intero territorio nazionale. (4-04638)

D'ANGELO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in rapporto alla scrupolosa vigilanza esercitata dall'ispettorato del lavoro di Napoli in ordine alla osservanza delle leggi sul lavoro e dei contratti collettivi da parte delle aziende beneficiarie delle agevolazioni di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523 — così come asserito nella risposta all'interrogazione a risposta scritta n. 4-01800 — quali sono i motivi in base ai quali la Vetreria Gimmelli Nicola, chilometro 34 strada nazionale delle Puglie, Casoria-Napoli, e l'Azienda elettromeccanica Watt sud di Casavatore, Napoli, continuano a praticare nei confronti dei lavoratori dipendenti trattamenti salariali e normativi al di fuori di ogni norma contrattuale e di legge, così come altre numerose aziende della zona, senza che allo stato sia stata elevata alcuna contestazione da parte dei competenti organi ispettivi, e ciò mentre le locali organizzazioni sindacali dei lavoratori conducono in merito una vasta campagna di lotta e di denuncia.

In proposito l'interrogante segnala che, tra l'altro:

alla Vetreria Gimmelli la retribuzione non viene corrisposta con busta paga; la retribuzione giornaliera (da 1.300 a 2.800 lire) non è rapportata all'orario di otto ore, ma alla quantità di produzione assegnata che in

generale richiede una prestazione superiore all'orario di lavoro arbitrariamente imposto dall'azienda: ore 8-ore 19 e ore 14-ore 23; ai giovani e alle donne è obbligata la prestazione lavorativa dopo le ore 22; per il lavoro festivo viene corrisposta la stessa retribuzione dei giorni feriali con lo stesso orario di lavoro; nella fabbrica esiste apposito impianto per avvertire i lavoratori nei cui confronti si praticano le maggiori violazioni contrattuali e di legge, onde ottenere che questi lascino la fabbrica medesima per una uscita secondaria in caso di visita ispettiva; il datore di lavoro adotta nei rapporti coi dipendenti, particolarmente nei confronti delle giovani lavoratrici, termini e metodi ingiuriosi;

alla Watt sud il lavoro assegnato a tempo non viene retribuito a cottimo, tranne che per il primo giorno di esecuzione; non viene corrisposta la integrazione retributiva di legge per i primi tre giorni di infortunio; il lavoro straordinario non viene retribuito come tale; i dirigenti dell'azienda hanno minacciato di licenziamento i lavoratori che dichiareranno il vero in caso di visita ispettiva.

L'interrogante chiede di sapere, infine, i motivi per cui nella risposta all'interrogazione scritta già menzionata non è stato comunicato, come chiesto, quali sono le aziende industriali della provincia di Napoli che usufruiscono dei benefici di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1967, n. 1523, e per quali di esse sono state accertate infrazioni all'obbligo di applicare nei confronti dei dipendenti trattamenti non inferiori a quelli risultanti dai contratti collettivi di lavoro, nonché alle leggi sociali e del lavoro. (4-04639)

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i programmi del Governo e in particolare dell'IRI in ordine alla esigenza di nuovi insediamenti industriali nelle zone più colpite dal terremoto del gennaio 1968 le cui popolazioni vivono ancora in baraccamenti e non dispongono di alcun incentivo per la loro ripresa economica.

Per conoscere se nel contesto dei piani comprensoriali in corso di elaborazione, il Ministro delle partecipazioni statali non intenda promuovere nei confronti dell'IRI una sollecitazione intesa ad impegnarlo alla so-

luzione dei gravi problemi sociali ed economici che affliggono da sempre i paesi della valle del Belice e che il terremoto del gennaio 1968 ha così drammaticamente evidenziato. (4-04640)

IANNIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere se sono al corrente della gravissima situazione esistente a Napoli nel settore del commercio carni e quali provvedimenti urgenti intendano adottare, per la materia di rispettiva competenza, onde evitare:

1) che le carni foranee, provenienti dal territorio nazionale ed estero, siano fatte affluire in centri commerciali privati, senza passare attraverso la barriera del pubblico macello, come prescritto dal relativo regolamento comunale e dalla legge sanitaria del 20 dicembre 1928;

2) che il controllo sanitario delle carni venga, conseguentemente, effettuato in maniera frammentaria presso i predetti centri, in ciò contravvenendo anche alle deliberazioni del Consiglio e della Giunta comunale di Napoli, deliberazioni la cui legittimità è stata confermata dal Consiglio di Stato, V sezione, con la decisione n. 351 del 13 marzo 1964;

3) che il pubblico macello, perfettamente attrezzato per una efficiente attività di mercato, dotato di ampie e moderne sale di esposizione, sia sistematicamente disertato dagli operatori commerciali, i quali preferiscono effettuare le operazioni di contrattazione al riparo di un modesto impianto privato, che consente loro, tra l'altro, di reclutare a sottocosto manodopera raccogliatrice, negando così lavoro ai 400 operai addetti al pubblico macello, senza, per altro, alcun vantaggio per i consumatori. (4-04641)

BARDELLI, OGNIBENE, GESSI NIVES, MARTELLI, CARUSO e MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali sono le ragioni che hanno determinato la decisione dell'AIMA di immettere sul mercato nazionale una parte del formaggio grana ammassato a seguito dell'intervento effettuato nella campagna 1967-68, in contrasto con le assicurazioni ripetutamente date dalla stessa AIMA e dal Governo che gli stock ammassati sarebbero stati esportati e comunque non reimmessi sul mercato interno. (4-04642)

IANNIELLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga di porre allo studio il problema della disparità di trattamento fra vedovi e vedove agli effetti delle condizioni richieste per il godimento della pensione di reversibilità.

Sta di fatto che la vedova, anche se beneficia di una qualsiasi pensione diretta o stipendio, ha pieno diritto alla pensione di reversibilità del coniuge dopo la morte del medesimo. La reversibilità della pensione della moglie spetta invece al vedovo solamente quando questi sia riconosciuto inabile al proficuo lavoro, risulti che era a carico della moglie ed abbia contratto matrimonio quando la stessa non aveva superato i 50 anni di età.

Considerato, poi, che i dipendenti dello Stato, uomini e donne, nonché quelli degli enti parastatali (ENPAS, INAM, INAIL, INPS, ecc.) versano una eguale quota percentuale dello stipendio per avere diritto alla pensione, si deve obiettivamente ammettere che si nega parità di diritto, pur richiedendosi parità di obblighi contributivi per la sola appartenenza all'uno od all'altro sesso.

(4-04643)

ALLOCCA. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere —

visto che con telegramma n. 460662 del 13 novembre 1968 il Ministro delle finanze ha disposto modifiche alle circolari n. 201940 del 15 settembre 1967 e n. 88 del 19 settembre 1968 concernenti la formazione dei ruoli 2^a serie per l'imposta comunale sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni, modifiche per le quali il compito della formazione dei ruoli dell'ICAP, al quale sinora avevano costantemente provveduto le amministrazioni comunali, è direttamente demandato agli Uffici distrettuali delle imposte dirette;

ritenuto che con tali nuove disposizioni l'amministrazione finanziaria abbia voluto uniformarsi, sia pure a scopo cautelativo, alle più recenti decisioni giurisprudenziali con le quali è stata sentenziata la carenza di legittimazione dei comuni a compilare i ruoli dell'ICAP, ritenendo che gli stessi dovessero essere compilati dall'Erario, come prescritto dal secondo comma dell'articolo 275 del testo unico sulle imposte dirette n. 645;

considerato che per l'atteggiamento confuso e spesso contraddittorio tenuto sinora in proposito dall'amministrazione finanziaria si potranno verificare sensibili perdite d'impo-

ste per i comuni interessati, tutti del Mezzogiorno e delle aree depresse del centro-nord, per intervenuta decadenza da parte dell'Erario all'iscrizione a ruolo, giusto il secondo comma del precitato articolo 275 —

se e quali provvedimenti intendono adottare per il risarcimento dei danni finanziari che i comuni interessati andranno a subire e per evitare che gli stessi siano ingiustamente coinvolti in dispendiose quanto inutili traversie giudiziarie. (4-04644)

VECCHIARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere quali provvedimenti di somma urgenza intenda adottare per il ripristino del traffico interrotto a causa di una profonda, paurosa voragine apertasi per un imponente movimento franoso lungo la strada statale n. 86 nel tratto Agnone-Ponte Surte in provincia di Campobasso.

La strada ha una notevole importanza per i collegamenti della zona del Vastese e dell'Alto Chietino con quella dell'Alto Molise e quindi dell'Adriatico con il Tirreno.

Per chiedere quali disposizioni intenda sollecitamente impartire alla Direzione generale dell'ANAS per lo studio e l'attuazione di una variante alla strada stessa che eviti la zona interessata da frequenti movimenti franosi e attraversi terreni solidi per la continuità ed il miglioramento del traffico lungo l'importante strada statale. (4-04645)

MILIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia al corrente della anormale situazione venutasi a creare nel gruppo portuali di Palau (Sassari), il cui organico, fissato in sei unità effettive, è da tempo ridotto a due soli elementi, i quali spadroneggiano sui dieci lavoratori complementari e sugli altri occasionali, in contrasto con le norme vigenti che prevedono, tra l'altro, l'esistenza di un consiglio di amministrazione con cariche sociali elettive; e se non ritenga intervenire affinché sia provveduto alla sollecita normalizzazione della intollerabile situazione che dura dal 1964 e far cessare finalmente gli abusi e le profittazioni dei due effettivi, i quali sfruttano il lavoro degli avventizi con compensi inferiori alle tariffe convenute per lo scarico ed il carico delle merci nel porto di Palau, di recente elevato dalla quarta alla seconda categoria per l'aumentato movimento del traffico.

L'interrogante chiede altresì che le società di trasporti siano richiamate alla stretta os-

servanza del recente decreto ministeriale, con il quale è stata fissata la tariffa di lire 50 per ogni mezzo traghettato dal porto di Palau alla Maddalena, tariffa che dette società non rispettano da quando (1° gennaio 1969) il servizio è stato iniziato anche perché la capitaneria di porto non ha ritenuto sin'ora di intervenire. (4-04646)

SERRENTINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere, in relazione alle dichiarazioni rese dal rappresentante del Governo alla Commissione finanze e tesoro della Camera in sede di discussione sulla proposta di legge n. 702 (modifica decreto-legge 6 ottobre 1955, n. 873, e succ. su imposta erariale metano), dichiarazioni dalle quali è risultato che, per quanto concerne il problema del rimborso — specialmente ai piccoli operatori — dell'imposta gravante sul gas di petrolio liquefatto, il Ministero delle finanze ha inutilmente tentato di esaminare i termini del problema con gli interessati, se da parte del Ministero sono state prese iniziative per conoscere il punto di vista di tutte le associazioni di categoria interessate ai suddetti rimborsi.

In particolare, per quanto concerne il problema del rimborso dell'imposta di fabbricazione sui GPL destinati alla produzione ed alla distribuzione di gas in città, rimborso che secondo la legge 27 maggio 1957, n. 464 è previsto pari al 90 per cento dell'intera aliquota, si chiede quali impedimenti si frappongono ad una semplificazione delle procedure amministrative occorrenti per l'effettuazione dei rimborsi stessi.

A tale riguardo si domanda se, allo scopo di accelerare i tempi di detti rimborsi, è stata considerata — alternativamente — la possibilità di adottare un sistema immediato di rimborsi mediante « certificati in lire » che gli UTIF competenti potrebbero rilasciare senza alcuna difficoltà o ritardo, ovvero quella di ammettere che sui GPL destinati ai predetti usi venga pagata un'imposta di fabbricazione ridotta al 10 per cento del valore normale. (4-04647)

ACHILLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per cui non sia stato ritirato, nei giorni scorsi, il passaporto al signor Felice Riva, imputato di reati fallimentari che hanno avuto come conseguenza la perdita del posto di lavoro di migliaia di ad-

detti, consentendogli la fuga in un paese straniero.

La particolare situazione del Riva infatti, recentemente scarcerato per l'accoglimento, da parte della Cassazione, di una istanza del difensore, per una omissione procedurale del presidente del tribunale di Milano, esigeva la massima cautela da parte dell'autorità competente.

Il fatto ha profondamente scosso l'opinione pubblica, portata giustamente a porre a confronto il trattamento riservato al Riva con altri casi, di minore gravità, verso i quali si è proceduto, di norma, con maggior rigore. (4-04648)

ALLOCCA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della preoccupante situazione venutasi a creare nel comune di Saviano (Napoli) in ordine alla tutela dell'igiene e della salute pubblica per l'intasamento totale della vetusta fognatura in gran parte diruta e da anni assolutamente inadeguata alla raccolta dei liquami, ingrossati, fra l'altro, dalle acque provenienti dalla strada provinciale Nola-Castellammare e per la fatiscenza della centenaria condotta idrica, fistolosa e piena di crepe, che è alloggiata nel lume del collettore fognale principale, piena di melma, di fango e di liquami.

Per sapere altresì se sono a conoscenza dei continui allarmi e dello stato di agitazione dell'intera popolazione del comune e in particolare del centro urbano di Sant'Erasmo, dove si è recentemente verificato un più grave scoppio della condotta idrica nel tratto di fogna più intasato e fistolizzato.

Per sapere ancora se sono a conoscenza delle preoccupazioni e delle responsabili proteste rappresentate continuamente dall'amministrazione comunale al Ministro dei lavori pubblici con note n. 4061 del 29 novembre 1966; n. 1350 del 21 marzo 1967; n. 1386 del 25 marzo 1967; n. 2911 del 15 luglio 1968; n. 2912 del 16 luglio 1968; n. 4908 del 18 dicembre 1968 e al Ministro della sanità con note n. 1351 del 21 marzo 1967; n. 3897 del 17 ottobre 1967; n. 4594 del 21 novembre 1968.

Per sapere infine — attese l'oggettiva gravità della situazione resasi affatto insostenibile e la seria minaccia di epidemie, nonché la preoccupante e crescente agitazione della popolazione — se e quali provvedimenti, ciascuno per la propria competenza, intendono adottare e se, in particolare, il Ministro dei lavori pubblici intende accogliere con tutta

urgenza almeno i provvedimenti minimi proposti, a seguito di apposito sopralluogo, dal genio civile di Napoli con nota al provveditorato regionale alle opere pubbliche della Campania n. 17827/17872, sezione 5^a sin dal 1° giugno 1967. (4-04649)

MONACO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie trapelate sulla stampa specializzata che vorrebbero far considerare esclusi dal personale degli enti ospedalieri i professionisti laureati e diplomati del ruolo tecnico (ingegneri, architetti, geometri, periti industriali, assistenti tecnici), e ciò con l'assurda interpretazione di un articolo che parrebbe prevedere nella categoria esclusivamente il personale sanitario, amministrativo, tecnico specializzato di laboratorio, sanitario ausiliario, esecutivo e religioso. Tutto ciò sembra insostenibile dato che le relative attribuzioni debbono invece rispettare criteri di uniformità e conformità anche con i principi generali del rapporto di pubblico impiego.

Si chiede, inoltre, di conoscere quali soluzioni il Ministero intenda proporre per ovviare eventualmente a questo inconveniente e — infine — sapere se non si ritenga opportuno, in attesa dell'apposita specifica disciplina legislativa, che le norme delegate di imminente emanazione, facciano esplicito riferimento a tale questione. (4-04650)

FRACANZANI, BODRATO E GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio in cui si trovano gli studenti degli istituti d'arte, in conseguenza dell'attuale struttura di dette scuole;

per conoscere quali iniziative intenda prendere per porre rimedio a tale situazione e in particolare se rientri nei suoi propositi — da manifestarsi pubblicamente per tranquillizzare gli studenti interessati — di proporre per tale tipo di scuola una struttura paritaria rispetto agli altri indirizzi di scuola media superiore e ciò soprattutto in sede di riforma della scuola media di secondo grado. (4-04651)

RADI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se in relazione al preoccupante aumento degli infortuni sul lavoro in agricoltura, non intenda promuovere, ad iniziativa dell'Ente nazionale prevenzioni infortuni, un centro per la ri-

cerca delle cause, la elaborazione dei metodi e la predisposizione dei mezzi atti ad attenuare rapidamente il grave fenomeno. L'interrogante ritiene che le iniziative fino ad ora prese debbano essere agevolate e protette anche sul piano della definizione delle proposte di normativa a suo tempo presentate dallo ENPI. Ritiene che l'ente pubblico chiamato ad organizzare la politica di prevenzione nel mondo del lavoro debba, attraverso la sperimentazione, svolgere una intensa attività di consulenza e di progettazione dei congegni atti ad accrescere la sicurezza dei mezzi tecnici impiegati in agricoltura, a tal fine chiede che venga considerata l'opportunità di presentare al Parlamento lo schema del progetto elaborato dal CNEL, progetto che porrebbe la prevenzione sul piano di un vero e proprio pubblico dovere attribuendo all'ENPI i mezzi potestativi ed organizzativi necessari per svolgere la sua azione. (4-04652)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere come mai a tutt'oggi l'INAM non paga il prezzo di tutti i medicinali forniti dalle varie farmacie ai suoi assistiti, come accade nella provincia di Rieti, ove i vari farmacisti, mentre sono costretti a pagare i grossisti e le case farmaceutiche per prodotti ordinati all'atto della consegna, attendono da oltre 4 mesi il saldo di quanto loro dovuto dall'Istituto mutualistico medesimo.

In ogni caso come ritenga di ovviare per il futuro al lamentato inconveniente che si traduce in grave danno per i farmacisti, specialmente per quelli minori, costretti a chiedere prestiti presso le banche ad alto tasso di interesse. (4-04653)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere i motivi per i quali il medico provinciale di Rieti non autorizza l'apertura di dispensari farmaceutici, che dovevano istituirsi come da legge entro la fine del decorso anno, dando così evasione alle numerose domande formulate dai farmacisti titolari di farmacie rurali operanti nella stessa provincia, nonostante che le civiche Amministrazioni dei rispettivi comuni abbiano già approntato i locali e le attrezzature necessarie venendo così incontro alle esigenze e alle pressioni delle popolazioni interessate, le quali attualmente sono costrette con loro grave disagio a servirsi di farmacie dislocate in comuni lontanissimi dai rispettivi centri. (4-04654)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali iniziative intenda prendere per evitare lo sciopero dimostrativo disposto dal personale dell'ispettorato provinciale dell'alimentazione di Perugia, in quanto, malgrado le reiterate sollecitazioni, non è stato adottato alcun provvedimento dagli organi centrali per un adeguato potenziamento degli uffici, ai quali, da oltre tre anni, sono stati demandati i compiti di attuazione delle discipline comunitarie, ponendo lo scarsissimo personale in un insostenibile stato di disagio per il gravoso lavoro cui esso è chiamato ad assolvere.

Per sapere se non sia dell'avviso di affrontare e risolvere i problemi dei dipendenti degli ispettorati con la decisione che l'urgenza richiede, promulgando norme atte a consentire la loro funzionalità (come l'abolizione dei ruoli ad esaurimento, il riordinamento della Direzione generale dell'alimentazione e dei suoi organi periferici, il rientro immediato di colleghi utilizzati da altri uffici, il comando di personale di altri enti, l'assunzione di personale giornaliero, l'erogazione di premi con la stessa periodicità e misura concessa a dipendenti di altri uffici dello stesso Ministero, l'avanzamento nelle qualifiche e nella carriera dopo molti anni di immobilismo). (4-04655)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quando occorra attendere perché sia disposto il potenziamento dell'ente di sviluppo per l'Umbria, cui è demandato il compito di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura regionale, ma che da circa due anni è costretto ad operare con personale pari a circa un terzo del suo organico e quindi limitato in tutte le sue attività peculiari, in quanto tale cagione di delusione delle aspettative di tutti coloro che in Umbria vivono ed operano sulla terra.

In particolare, per sapere quando ritenga di bandire il concorso previsto per legge per l'assunzione del 50 per cento dell'organico e quali siano i motivi che ad oggi ostano a tale formalità, il cui espletamento si rende ormai improcrastinabile perché l'ente possa contribuire a risolvere la crisi economica che in senso lato caratterizza da anni la regione umbra e che sta toccando limiti di depressioni sempre più bassi. (4-04656)

MENICACCI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi che ostano a tutt'oggi al pagamento della indennità di residenza, che

fu stabilita per legge, a favore dei farmacisti che accettarono di istituire farmacie rurali in centri periferici con basso numero di abitanti; e, in ogni caso, se non ritenga di accelerare l'iter delle loro domande presentate entro il mese di marzo 1968, perdutesi fra l'ufficio del medico provinciale, la Corte dei conti, la Banca d'Italia e relativi archivi. (4-04657)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda regolare la posizione degli insegnanti abilitati con nomina triennale a cominciare dagli anni scolastici dal 1962 al 1967 che verrà a scadere il 30 settembre del corrente anno sia per quelli che ottennero la proroga dalla legge apposita del 1968 sia per conclusione di ciclo, sì che i medesimi con lo scadere della nomina saranno costretti a ripresentare domande e documenti al fine di essere nuovamente inclusi nelle graduatorie provinciali disposte nei rispettivi provveditorati.

Per sapere se in ogni caso non ritenga di disporre per una nuova proroga anche per il prossimo anno 1969-1970 o piuttosto di rendere la precedente nomina a tempo indeterminato, evitando — inoltre — il contrasto che si determinerebbe con l'assegnare comandi e sistemazioni provvisorie ad insegnanti di ruolo in cattedre o posti non in organico, occupati da insegnanti abilitati con nomina triennale. (4-04658)

MAZZOLA E GATTO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza delle esose contravvenzioni che sono state elevate, per violazione al codice della strada, nei confronti dei coltivatori diretti di Valledomo (Palermo) per avere partecipato, con i propri trattori, ad una manifestazione di protesta, regolarmente autorizzata, per la mancata corresponsione delle somme loro spettanti a titolo di integrazione del prezzo del grano, dell'olio e del bestiame.

Poiché i carabinieri di Valledomo ed Alia (Palermo) e di Vallelunga (Caltanissetta), presenti alla manifestazione, non hanno neanche preavvisato i lavoratori circa le eventuali infrazioni e poiché lo Stato non ha mostrato, nella corresponsione delle integrazioni del prezzo dei prodotti agricoli, peraltro ancora non effettuate, la stessa sollecitudine dimostrata nella notifica delle contravvenzioni, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano, in considerazione delle precarie condizioni finanziarie degli in-

teressati e della particolare natura sociale della manifestazione, opportuno disporre sollecitamente l'annullamento delle contravvenzioni di cui trattasi. (4-04659)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del grave stato di profondo disagio in cui si trovano i lavoratori della cooperativa « Le Carpinete » a Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo) che, unica miniera di lignite in cui ancora si lavora in galleria, è costantemente minacciata dal lavoro della vicina miniera di lignite dell'ENEL che, lavorando a cielo aperto, non va tanto per il sottile e mette in pericolo, non solo le strutture della vicina miniera ma la stessa vita dei lavoratori della cooperativa.

Cosa intendano fare perché tale situazione di pericolo cessi immediatamente e la tranquillità torni fra i lavoratori della cooperativa. (4-04660)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che il CAMEN (Centro applicazioni militari energia nucleare), ha dato vita, sulla spiaggia demaniale di Tirrenia (Pisa), ad uno stabilimento balneare, comprensivo di bar e di ristorante, giustificando tale costosa costruzione « per esigenze addestrative »;

per sapere se sono a conoscenza che tale costruzione è abusiva, tanto che l'amministrazione comunale ha intimato la demolizione dell'opera;

per sapere il costo di tale opera e se è esatto che spese, non indifferenti, sono state impegnate nella ricerca di mattonelle pregiate, in tappeti e tendaggi;

per sapere come i responsabili militari del CAMEN, centro di ricerca e basta, hanno giustificato presso gli organi ministeriali la spesa di diversi milioni relativa a detta abusiva costruzione. (4-04661)

GIRAUDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio, di scoramento e di protesta, esistente nella categoria degli impiegati, statali e non, per effetto del trattamento fiscale ad essa riservato a causa di disposizioni che la pongono in

condizione di inferiorità rispetto agli altri contribuenti. Invero, gli appartenenti a tale categoria, consapevoli che tutti i cittadini debbono contribuire alle spese pubbliche in rapporto alla propria capacità contributiva, non aspirano ad essere esonerati dalla tassazione, ma reclamano di essere posti sullo stesso piano degli altri cittadini, a cui l'imposizione viene effettuata in base alla propria denuncia, dopo accertamenti di carattere eminentemente induttivo.

A tale fine l'interrogante chiede se il Governo non ritenga opportuno dare vita ad un meccanismo finalizzato a conseguire un identico trattamento nei confronti dei lavoratori a reddito subordinato e se ha allo studio, in rapporto alla più volte denunciata esiguità delle cifre riconosciute a detrazione dei redditi, in previsione della prossima riforma tributaria, la revisione dei limiti stabiliti a detrazione, e cioè della quota di franchigia (oggi lire 240.000), di quella per ogni persona a carico (ferma a lire 50.000), non esclusa la percentuale del 20 per cento del reddito (con un massimo di lire 360.000) per le spese varie, le passività incontrate nella produzione del reddito.

Sembra all'interrogante una questione di giustizia ed una prova di obiettività che tornerrebbe a tutto onore di un Governo di centro-sinistra. (4-04662)

BARDELLI E OGNIBENE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se hanno fondamento le seguenti notizie:

che sarebbe per essere consentita l'importazione e la vendita di burro proveniente dai *surplus* di altri paesi dell'area comunitaria a prezzi speciali da destinare all'industria dolciaria italiana;

che sarebbe stato accertato lo sdoganamento di burro proveniente dai paesi comunitari a prezzi notevolmente inferiori a quelli che sarebbero derivati da una corretta applicazione delle disposizioni doganali vigenti;

che in conseguenza di quanto sopradetto i contingenti di burro Feoga importati possono essere venduti in Italia a prezzi di concorrenza col burro di affioramento;

per conoscere, inoltre, quali provvedimenti intendano adottare, qualora le circostanze suddette sussistano, per stroncare ogni manovra speculativa e per tutelare la produzione e i produttori italiani. (4-04663)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare a seguito delle dimissioni dei rappresentanti dei sindacati nel Consiglio di amministrazione dell'ENPAS, che paralizzando la vita dell'ente fanno ricadere sugli assistiti le conseguenze negative di un palleggiamento di responsabilità di carattere politico-morale.

« Se non ritenga di dover procedere alla nomina di un commissario affinché l'ente possa provvedere ai normali compiti d'istituto quali ad esempio quelli relativi alla concessione dei mutui, attualmente sospesi per la carenza del Consiglio di amministrazione.

(3-01117)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per cui le autorità competenti non hanno provveduto tempestivamente, in base alle leggi esistenti, applicate ad altri casi con estremo rigore, al ritiro del passaporto al ragioniere Felice Riva, in relazione particolarmente al tipo di carico penale pendente sullo stesso e alla rilevanza giuridica, economica e sociale del caso di cui si occupa la magistratura.

« La mancanza di una iniziativa in tal senso ha creato un precedente troppo pericoloso e aggrava la crisi della giustizia incrinando la fiducia del cittadino verso le leggi e verso lo Stato.

(3-01118)

« GUNNELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se sono a conoscenza dello stato di intollerabile disagio in cui si trovano gli 8.000 cittadini di Villanova di Guidonia, per la inconcepibile carenza di acquedotti e fognature, riscontrabile ormai da anni in questo comune, e per l'alto grado di inquinamento, conseguente, dell'acqua potabile, testimoniato dai numerosi casi di epatite virale verificatisi nel comune in questi ultimi tempi;

se non intendono intervenire con decisione acciocché vengano immediatamente predisposti gli stanziamenti e gli opportuni provvedimenti, ormai sollecitati inutilmente da lungo tempo da parte dell'amministrazione comunale presso gli organismi competenti,

per ovviare a questa situazione che costituisce un attentato continuo alla salute ed alla vita stessa dei cittadini.

(3-01119) « VECCHIETTI, AMODEI, LIBERTINI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e delle partecipazioni statali, per conoscere quali immediati provvedimenti intendano adottare per portare la direzione della fabbrica " FATME " di Roma al rispetto del diritto di sciopero e delle libertà sindacali, violati con una serrata che ha avuto inizio la mattina del giorno 12 marzo 1969.

« I 2.400 dipendenti di tale fabbrica, che riceve ordinazioni dall'IRI, dalla SIPE e da altre società telefoniche, erano da diversi mesi in lotta per il miglioramento dei cottimi ed altre rivendicazioni salariali, e ormai da molto tempo si andava cercando una soluzione in sede di trattativa sindacale, quando dopo una riunione degli industriali del Lazio convocata — come precisa l'ordine di servizio apparso ai cancelli della fabbrica — per tentare di dirimere la vertenza in corso, è stato assunto tale grave provvedimento da parte della direzione dell'azienda.

« Gli interroganti chiedono infine di sapere se non si ritenga opportuno ritirare dalla zona adiacente alla fabbrica le forze di polizia che, con la loro presenza, costituiscono motivo di intimidazione nei confronti dei lavoratori.

(3-01120) « VECCHIETTI, LATTANZI, PIGNI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno per conoscere, di fronte alla istituzionale e provocatoria decisione della società FATME di attuare la serrata contro i lavoratori dipendenti in lotta per rivendicazioni salariali e contrattuali e alla conseguente grave tensione determinatasi tra gli operai anche in seguito alla preordinata presenza di massicce forze di polizia inviata davanti alla fabbrica con l'evidente scopo di appoggiare i padroni nell'attuazione del loro grave proposito di provocazione, quali immediati provvedimenti intendono prendere per far cessare un simile stato di cose e determinare la ripresa di normali trattative sindacali a cui la ditta deve essere chiamata.

(3-01121) « INGRAO, POCHETTI, NATOLI, TROMBADORI, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza delle gravi ripercussioni che si hanno specie nella provincia di Rovigo nell'avviamento al lavoro della manodopera per la mancata costituzione delle Commissioni comunali a norma dell'articolo 26 della legge 29 aprile 1949, n. 264, modificata dalla legge 21 agosto 1949, n. 586.

« Tali carenze e contraddizioni determinano l'assunzione della manodopera in agricoltura direttamente dagli imprenditori, senza quindi venire richiesta all'ufficio di collocamento competente per territorio.

« Nella migliore delle ipotesi, dopo che sono intervenute le intese fra imprenditore-lavoratore si fa ricorso all'ufficio di collocamento per sanzionare di diritto l'avvenuta assunzione di fatto.

« Ma in molti casi di lavoratori, soprattutto avventizi ed occasionali non si ricorre nemmeno al successivo rilascio del nulla osta previsto dalla legge.

« Anche nel settore dell'industria, del commercio e dell'artigianato, soprattutto nelle aziende di recente costituzione, la richiesta numerica non esiste e sul piano delle attribuzioni di qualifiche i lavoratori risultano appena assunti come manovali comuni.

« Le violazioni della legge n. 264 del 1949 incoraggiano la sistematica violazione di altre leggi collaterali provocando dei danni gravissimi ai lavoratori sotto il profilo economico e dei loro diritti di libertà e di dignità umana.

« L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno ed urgente provvedere alla istituzione, come previsto dall'articolo 26 della legge n. 264 del 1949, delle commissioni di collocamento dei comuni della nostra provincia.

(3-01122)

« MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dei lavori pubblici per conoscere se, in dipendenza della riaccesa polemica sul percorso autostradale che dovrebbe allacciare Punta Raisi con Mazara del Vallo, nel rispetto dello spirito che informa l'articolo 59-ter della legge n. 251, non intendano finalmente, disattese le soluzioni campanilistiche e sentimentalistiche, disporre una approfondita indagine sulle obiettive condizioni economiche e sociali della nostra provincia, sulle sue risorse e sulle sue esigenze perché nel contesto dei piani comprensoriali in corso di

elaborazione e nella previsione degli insediamenti industriali programmati dall'ESPI e dal piano di coordinamento economico dello assessorato per lo sviluppo economico della regione siciliana, la costruenda autostrada e il piano viario in genere rispondano a sani principi di incentivazione per lo sviluppo sociale ed economico di quelle popolazioni e non si risolvano invece in un inutile spreco di miliardi e in un atto di sterile demagogia che offenderebbe quelle stesse popolazioni delle zone terremotate che non chiedono elemosine e opere inutili, ma incentivi validi alla loro rinascita e, particolarmente, posti di lavoro di garantita continuità.

(3-01123)

« MONTANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se siano a conoscenza che nella sera del 4 marzo 1969 una squadra di fascisti in divisa paramilitare, con elmetti tedeschi, armati di rivoltelle, pistole lanciarazzo, bombe lagrimogene e incendiarie, bastoni particolarmente atti a servire come mazza, catene e altri ordigni usati nel triste periodo della preparazione mussoliniana, ha invaso l'ospedale psichiatrico di Colorno, occupato dagli studenti della facoltà di medicina dell'università di Parma.

« Devesi mettere in rilievo che gli studenti occupanti stavano redigendo il documento per la conferenza-stampa da tenersi il giorno successivo, annunciante la decisione di sospendere l'occupazione.

« La squadra fascista, armata come detto, è entrata attraverso una porticina secondaria, e, senza difficoltà di orientamento, si è portata nell'atrio del palazzo, aggredendo selvaggiamente il personale di servizio e gli studenti presenti, frantumando, distruggendo, incendiando quanto si trovava lungo il suo cammino: vetri, porte, sedie, divani, tavoli, quadri, apparecchi telefonici.

« Studenti e personale diedero l'allarme. Amministratori della provincia, residenti in Parma, avvertiti, riuscirono a vestirsi, a prendere l'automobile e a recarsi a Colorno (15 chilometri da Parma) nell'ospedale, dove ancora nessun rappresentante dell'ordine era apparso.

« I fascisti stimarono prudente lasciare in fretta il luogo dell'invasione e alcuni di loro, nella ritirata, ripararono presso la caserma dei carabinieri.

« Non furono tratti in arresto.

« Risulta agli interroganti che la Procura della Repubblica ha in corso una istruttoria.

« Premesso che l'episodio, il quale fa seguito a una serie di attentati contro la Resistenza compiuti in città e in provincia, ha fortemente impressionato l'opinione pubblica, che fa nelle sue espressioni riferimenti abbastanza chiari e circostanziati, e non si rende ragione di lentezza, di ritardi, e di situazioni lacunose, è indubbio che esso ha tutte le caratteristiche degli episodi preannunziati il triste ventennio e che costarono al Paese tanti dolori e tanti sacrifici.

« I dettagli, il modo con cui essi si verificano, permettono il sorgere di dubbi che pongono in seria preoccupazione il cittadino il quale vuole dimenticare gli orrori del passato non lontano.

« Il cittadino chiede:

che sia fatta luce completa sull'episodio accertando tutte le responsabilità;

che tutti i responsabili, compresi quelli di eventuale mancata sorveglianza o mancato tempestivo intervento, siano chiamati a rispondere.

« Gli interroganti chiedono:

quale è la valutazione dell'episodio fatta dal Governo;

che cosa si propone di fare il Governo per tranquillizzare la pubblica opinione, la quale ha il diritto (troppo vivi ancora i ricordi) di essere liberata da spaventose minacce.

(3-01124)

« MARTELLI, GORRERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

se è a conoscenza del gravissimo provvedimento adottato dal consiglio dei professori dell'accademia di belle arti di Palermo nei confronti di 105 studenti sui 230 che avevano partecipato all'occupazione dell'istituto;

se risponde a verità che i 105 studenti, come misura disciplinare, verrebbero privati del diritto al rinvio della prestazione del servizio militare;

se non ritiene che tale privazione non rappresenti un mostruoso strumento di punizione disciplinare e di ricatto politico incompatibile col diritto allo studio e alla libera espressione del pensiero;

quali provvedimenti urgenti intende adottare per l'annullamento dell'odioso provvedimento e per il ripristino nell'accademia della legalità e della normalità gravemente compromesse.

(3-01125)

« MAZZOLA, CANESTRI, SANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere:

a) se abbiano fondamento le notizie provenienti da varie parti, anche di portata nazionale, circa la soppressione dei tribunali di Orvieto e di Spoleto nel quadro della ventilata riforma delle circoscrizioni giudiziarie;

b) se un tale provvedimento non appaia contrastante con l'indirizzo politico di decentramento dei poteri dello Stato, ritenuto essenziale per un più sollecito funzionamento delle pubbliche attività, e in ogni caso se esso non venga a rappresentare nient'altro che un espediente dilatorio per eludere le vere cause della crisi che caratterizza attualmente l'amministrazione della giustizia;

c) se, in particolare, non ritenga immediatamente di manifestare le scelte in atto, che, per quanto attiene alle due e gloriose città dalle antiche tradizioni giudiziarie, verrebbero a pregiudicare ulteriormente le loro già precarie condizioni economiche, sociali e culturali.

(3-01126)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se, con riferimento allo sciopero praticato dai dipendenti delle ferrovie dello Stato limitatamente agli impianti fissi (officine, locomotive, squadra rialzo, rimessa locomotive) di Foligno nel gennaio 1969 per solidarizzare con i dipendenti della società poligrafica Salvati della fratelli Porzi e Gross Mont licenziati in blocco al 31 dicembre 1968, risponda al vero che la decurtazione dello stipendio sarà computata non limitatamente alla effettiva astensione dal lavoro di due ore, ma all'intera giornata lavorativa; in ogni caso, se, considerati i particolari motivi sociali che erano alla base della decisione presa dagli scioperanti, che prescindevano da proprie rivendicazioni salariali, non ritenga di disporre in via eccezionale perché il danno economico patito dal personale scioperante venga contenuto al massimo e limitato al periodo di reale astensione dal lavoro.

(3-01127)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se ritenga compatibile con le funzioni di Ministro degli esteri e con gli impegni internazionali del Governo italiano,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 MARZO 1969

l'adesione data dallo stesso ministro alle tesi sovversive antielleniche dell'agitatore comunista greco Andrea Papandreu, nel corso di recenti colloqui svoltisi a Roma.

(3-01128)

« DELFINO, SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per sapere quale autorità ha disposto nei giorni 9, 10 e 11 marzo 1969 l'occupazione militare di due centralissimi quartieri e di uno periferico della città di Bologna, in esecuzione di un piano di invasione militare dell'ateneo bolognese il giorno 9, e di una massiccia repressione poliziesca contro la protesta degli insegnanti " non di ruolo " avverso i discriminatori esami di abilitazione per essi disposti ai licei Minghetti e Fermi i giorni 10 e 11.

« Nelle tre giornate, centinaia e centinaia di militi in assetto di guerra hanno bloccato interi rioni cittadini, impedendo il passaggio a chiunque, e tentando di far piombare sull'intera città un minaccioso e intollerabile clima di violenza militare e poliziesca sui civili.

« Per la prima occupazione militare dell'ateneo, le autorità poliziesche cittadine hanno dichiarato, con un comunicato alla stampa, di averla effettuata " a richiesta dell'autorità comunicata l'università degli studi bolognese ha informato che " le autorità accademiche, esplicitamente interpellate, avevano dichiarato di non aver nulla in contrario all'intervento ".

« Chi, dei due, tra questura e università, ha mentito sull'emanazione dell'irresponsabile e incostituzionale ordine di occupazione militare ?

« Chi ha deciso, inoltre successivamente, gli intimidatori e repressivi schieramenti militari e polizieschi che hanno bloccato altri due quartieri della città attorno ai licei Minghetti e Fermi ?

« L'interrogante chiede che se gli ordini provengono dal Governo, questi se ne assuma la responsabilità e ne renda conto al Parlamento e al Paese; se invece i responsabili sono singole autorità periferiche, poliziesche o accademiche, queste devono essere chiamate a rispondere del loro operato repressivo, che colpendo le forze in lotta per l'indispensabile radicale rinnovamento della scuola, allo stesso tempo è rivolto, sia pure senza suc-

cesso, a fermare con il terrore la partecipazione democratica della città di Bologna per le indispensabili e profonde riforme democratiche della scuola italiana.

(3-01129)

« FERRI GIANCARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1) se sia a conoscenza del grave fatto delinquenziale consumato da teppisti di estrema sinistra la notte dall'11 al 12 marzo 1969 in danno della sede sociale dell'associazione universitaria GUF-Avanguardia di Catania, dove è stato appiccato il fuoco all'interno, sono stati imbrattati i muri di volgari frasi provocatorie e messi a soqquadro il carteggio e le suppellettili;

2) quali immediate ed adeguate misure siano state adottate per individuare i colpevoli e per accertare tutte le responsabilità e complicità connesse con l'inqualificabile episodio.

(3-01130)

« SANTAGATI, ALFANO, D'AQUINO, FRANCHI, MARINO, MENICACCI, NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se è a conoscenza dello stravagante comportamento del Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile che, messo di fronte ad un ordine del giorno del Comitato regionale per la programmazione, contrario alla sua decisione di stanziare nove miliardi per la costruzione dell'aeroporto di Firenze, organizza, presso il club *Lions*, un contro-dibattito il giorno dopo la decisione del Comitato toscano per la programmazione e, lui presente, si fa rilasciare un ordine del giorno in netta polemica con quello del Comitato per la programmazione, dove la decisione dell'organo statutario della programmazione viene definito " intempestivo ", " immotivato ", " errato nella valutazione della realtà ", malato di " municipalismo ", di " interessi particolaristici ", " promosso da pressioni di parlamentari che vogliono inutili primogeniture ";

per sapere se il Governo intenda per caso, visto il comportamento del Ministro, considerare, da ora innanzi, come organi della programmazione regionale, anziché i Comitati, i club *Lions*.

(3-01131)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza del gravissimo fenomeno di inquinamento delle acque del fiume Olona, che attraversa le province di Varese, Milano e Pavia.

« L'acqua di questo corso, causa gli scarichi industriali e civili che porta con sé, ha trasformato il fiume Olona in fogna a cielo aperto e oggi rappresenta un reale pericolo per la salute pubblica.

« Le acque del fiume Olona sono talmente marce e avvelenate che se un animale qualunque bevesse quest'acqua morirebbe. In diversi comuni, lungo il corso del fiume, si è fatto chiudere dei pozzi perché la falda idrica è inquinata dalla penetrazione dell'acqua avvelenata del fiume Olona.

« Lungo il percorso di questo fiume da anni non è più possibile coltivare ortaggi e foraggi perché le acque del fiume bruciano e avvelenano tutto.

« Da tutto ciò appare evidente il reale pericolo per la salute pubblica e giustificano le

prese di posizioni, di protesta e di lotta delle popolazioni interessate.

« Gli interroganti, consapevoli che il grave fenomeno di inquinamento dell'acqua non riguarda solo il fiume Olona ma in generale i fiumi ed i laghi di tutto il territorio nazionale, chiedono di sapere se il Governo, di fronte alle vaste e preoccupanti dimensioni che va assumendo il problema dell'inquinamento delle acque, non intenda impostare rapidamente la risoluzione, approntando adeguati provvedimenti che affrontino globalmente su tutto il territorio nazionale, il problema.

« Gli interroganti, in modo particolare, chiedono inoltre ai Ministri competenti alla tutela della salute pubblica e della purezza delle acque, una severa inchiesta sulla evasione e sulle responsabilità della non applicazione delle leggi vigenti a proposito della depurazione degli scarichi industriali e civili nel fiume Olona.

(3-01132) « BATTISTELLA, ALBONI, CEBRELLI, MALAGUGINI, ROSSINOVICH ».